Gennaio 2024

5

Acta

NON VERBA

IDEE D'IMPRESA, RETE E CULTURA

EUROPA

Le grandi attese del presente si scontrano con errori che peseranno sullo sviluppo del Paese. Intervista a Fabrizio Barca.

SVILUPPO

Enzo Amendola: il futuro del Pnrr e le decisive sfide che attendono l'Unione europea nel contesto economico globale.

SPECIALE MOBILITÀ SOSTENIBILE

I concetti di mobilità e di prossimità si fanno strada con grande fatica nella pianificazione urbana italiana.

RIGENERAZIONE URBANA

Il recupero di un luogo iconico di Forte dei Marmi per l'organizzazione di eventi artistici e culturali.

SEF CONSULTING

Acta
NON VERBA

n. 5
Gennaio 2024
Rivista trimestrale di Finanza, Arte e Cultura

A mio padre, il mio esempio.
Alla sua presenza quotidiana che traccia
la mia direzione verso il futuro.

Errico Formichella

Attenzione al debito tossico

Errico Formichella

Con atletica pompa comunicativa, a fine novembre la Commissione europea ha approvato la proposta di modifica del Pnrr presentata dal Governo italiano, accettando una revisione strutturale che raccoglie una grandissima quantità di riforme e investimenti. I motivi che hanno portato a questa poderosa modifica del Piano dipendono da molti fattori, primo fra tutti i gravi problemi di natura tecnica e legale, oltre all'inadeguatezza di molti progetti già invecchiati sulla carta. Ma anche l'aumento dei costi dovuto all'inflazione e le incertezze legate all'approvvigionamento dei materiali hanno inciso sulla richiesta italiana di questa pesante revisione. Che tuttavia alla fine ci è stata concessa. Addirittura con una maggiorazione complessiva degli investimenti, che raggiungono ora la bellezza di 194,4 miliardi di euro.

Tutto bene quel che finisce bene, dunque? Non proprio, perché le modifiche apportate al nostro Piano nazionale di ripresa e resilienza comportano un pericoloso slittamento in avanti di molte scadenze, con il conseguente deterioramento delle condizioni ideali di realizzo di queste opere. Facile prevedere quindi un cedimento generale della qualità dei bandi, accompagnati da una revisione al ribasso degli appalti, da procedure d'urgenza e da altre piccole e grandi disgrazie che comprometteranno non solo la conclusione dei progetti ma anche la loro tenuta su strada oltre la scadenza del 2026.

Riuscirà il Governo a mantenere fede agli impegni presi con l'Europa? E soprattutto riuscirà a investire le risorse in modo efficace portando a termine quelle opere virtuose che dovrebbero consentire al Paese di rinascere senza contrarre un debito enorme? Per saperlo dovremmo avere la sfera di cristallo e leggere nel futuro. Nel nostro piccolo ci limitiamo a osservare gli indizi più importanti, come l'incapacità di investire in alcuni settori cruciali per l'Italia, come l'istruzione e la sanità, che sono stati fortemente colpiti dalla pandemia e che forse resteranno al palo più per precisa volontà politica che per impreparazione strutturale.

Errico Formichella Laurea in Economia e commercio presso l'Università Federico II. Oltre venti anni di esperienza come analista finanziario e consulente direzionale per importanti aziende ed enti pubblici. Dal 2013 è founder e Ceo di Sef Consulting. La passione e la curiosità lo hanno portato a esplorare e vivere nuove e diverse esperienze imprenditoriali nei settori Ict, food e della consulenza.

Contenuti

In copertina: "Ore liete", dipinto di Plinio Nomellini esposto al Fortino Leopoldo I di Forte dei Marmi fino al 5 novembre 2023 nell'ambito della mostra "Accadde in Versilia".

18 **Mobilità sostenibile: un percorso tutto in salita**
L'urgenza di cambiare l'impronta energetica della viabilità cittadina si scontra con un ritardo culturale e con l'esposizione ai pericoli del traffico.
di Alessandro Battaglia Parodi

22 **Tutte le strade portano a Milano**
Intervista all'assessore alla viabilità del Comune di Milano, Arianna Censi.
di Alessandro Battaglia Parodi

26 **Ciclabilità, il fenomeno è sottovalutato**
Italia leader dell'industria ciclistica sfiora i due miliardi di euro di ricavi.
di Andrea Ballocchi

30 **Viabilità sicura con poche auto, più bici e "Città 30"**
Intervista ad Alessandro Tursi, presidente Fiab.
di Andrea Ballocchi

34 **La sostenibilità parte dagli investimenti**
Non solo biciclette, ma anche autobus elettrici, tram e metropolitane leggere.
di Fulvio Lombardo

38 **La "città dei 15 minuti" di Carlos Moreno**
Il punto di vista di urbanisti e architetti sul concetto-chiave di prossimità teorizzato da Carlos Moreno a cui guardano tutte le grandi capitali europee.
di Emilio Franco

EUROPA

4 **Nella morsa dei divari italiani: intervista a Fabrizio Barca**
Un'analisi lucida e disincantata della situazione economica italiana in rapporto all'Unione europea.
di Roberta Morosini

12 **Enzo Amendola: "L'Europa è la nostra sfida"**
La straordinaria opportunità del Pnrr per l'Italia che deve essere in grado di dominare il timone della politica per fare scelte oculate e di vero aiuto a tutte le realtà del Paese.
di Gabriele Pastore

RIGENERAZIONE URBANA

44 **Accadde in Versilia**
Forte dei Marmi ha restaurato il suo celebre Fortino destinandolo a ospitare eventi, come la recente mostra sui pittori Nomellini, Viani e Levi, nel segno di una rinascita culturale toscana.
di Matteo Cislaghi

AGRICOLTURA

50 **Agricoltura 4.0 e transizione green tra risorse, sfide e opportunità**
L'indagine dello studio Tagliacarne sulle nuove frontiere dell'agricoltura contemporanea, tra tecnologie all'avanguardia e paura di usarle, donne imprenditrici agricole e scarse risorse.
di Gianluca Brignola

FOOD&BEVERAGE

54 **Dop e Igp ancora più protette**
Le eccellenze alimentari italiane sono spesso frutto di piccole realtà artigianali e meritano maggiore tutela. Intervista a Paolo De Castro.
di Alfonso Del Forno

58 **La maledizione dell'Italian sounding**
I prodotti alimentari del Belpaese a rischio contraffazione: simili nei nomi sulle confezioni, simili nel gusto, diversissimi negli ingredienti.
di Antonio Nastri

62 **Il futuro del vino, tra Piwi ed epigenetica**
La vendemmia 2023 messa a repentaglio dalla peronospora è un'occasione per riflettere sul futuro della vitivinicoltura e sulla strada indicata dalla ricerca genetica.
di Pasquale Carlo

INTERNAZIONALIZZAZIONE

68 **Tutti i benefici del made in Italy all'estero**
Il report di Sace Export 2023.
di Maria Beatrice Pepe

ECONOMIA SOCIALE

72 **La sacralità del cibo secondo Massimo Bottura**
Food for Soul è il progetto dello chef stellato che ha aperto una catena di ristoranti etici in tutta Italia. Capostipite è il milanese Refettorio Ambrosiano che unisce alla forte vocazione etica un rispetto per il cibo e la convivialità.
di Matteo Cislaghi

Acta non verba *è un semestrale affacciato sul vasto mondo della gestione d'impresa, capace di formare e informare grazie a contributi autorevoli. Una bussola per orientarsi nel mondo della finanza agevolata e riuscire a sfruttare le opportunità offerte.*

Edizione online: **www.actanonverba.it**

76 **L'Oréal e San Patrignano unite nella formazione**
Una concreta possibilità di reinserimento sociale per le ospiti della storica comunità di San Patrignano ha la firma di L'Oréal. Nuove parrucchiere e hair stylist che si liberano per sempre dalla fragilità.
di Sara Bucci

ECOMONIA SOCIALE

80 **Artemisia: da bunker del boss a luogo di rinascita**
Nella villa ottocentesca espropriata a un boss mafioso di Bari nasce Artemisia Academy, un paradiso del lusso per i ragazzi vulnerabili che imparano le professioni del turismo e della ristorazione.
di Cecilia M. Voi

IMPRESA FEMMINILE

86 **La non-sostenibilità del lavoro femminile in Italia**
La ricerca Nodus evidenzia il forte divario tra le modalità di trattamento delle lavoratrici. E lo smartworking può essere un forte freno alla carriera delle donne.
di Giovanna Meridiano

IMPRESA SOCIALE

90 **Ridaje, giardinieri della dignità**
Manutenzione di grandi e piccole aree verdi, con amore e competenza: i giardinieri sono i senza fissa dimora della capitale. La scommessa etica della startup romana che investe sugli ultimi.
di Edmondo Giroud

RUBRICHE

Editoriale
1 **Attenzione al debito tossico**
di Errico Formichella

Etica e management
16 **Uno iato insanabile tra regole e valori?**
L'etica del management si afferma sempre di più nelle università. Non ancora nelle imprese.
di Paolo Stampacchia

Dalla parte delle aziende
42 **Il rapporto con il cliente, la task più difficile**
Non solo titoli, capacità di previsione e progettazione.
di Alessia Merola

L'archeologia industriale ci guarda
48 **Miracolo sulla via Emilia**
La ricostruzione in una regione piegata, ma decisa a risollevarsi.
di Biagio Picardi

Export & Mercati
66 **La grande fatica di approdare su nuovi mercati**
Un bacino non sfruttato appieno per l'utile che potrebbe generare.
di Antonella Franco

Il pinkwashing è al lavoro
84 **Non siamo neanche a metà del guado**
Dall'istruzione alla parità politica, le donne sono fortemente discriminate.
di Cecilia M. Voi

Mostre ed eventi
94 **Le mostre e gli eventi d'arte in corso**

Recensioni
96 **I più recenti libri di economia scelti per voi**

Acta NON VERBA

IDEE D'IMPRESA, RETE E CULTURA

n. 5
Gennaio 2024

DIRETTORE RESPONSABILE
Mariano Iadanza

REDAZIONE
Cecilia M. Voi e Alessandro Battaglia Parodi

PROGETTO GRAFICO
Mirco Milani

STAMPA
Grafica Metelliana – Mercato San Severino (SA)

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Andrea Ballocchi, Alessandro Battaglia Parodi, Gianluca Brignola, Sara Bucci, Pasquale Carlo, Matteo Cislaghi, Alfonso Del Forno, Errico Formichella, Antonella Franco, Emilio Franco, Fulvio Lombardo, Giovanna Meridiano, Alessia Merola, Roberta Morosini, Antonio Nastri, Gabriele Pastore, Maria Beatrice Pepe, Biagio Picardi, Paolo Stampacchia, Cecilia M. Voi

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 2815/2020 del 23/6/2020 Sede legale presso SEF Sas, Viale Antonio Gramsci 13, 80100 Napoli

SEF CONSULTING

Nella morsa dei divari italiani: intervista a Fabrizio Barca

Roberta Morosini

Fabrizio Barca, statistico ed economista, oggi coordina il Forum Disuguaglianze Diversità. Ministro per la Coesione territoriale nel Governo Monti, ha insegnato in Università italiane e francesi ed è autore di molti saggi e volumi fra cui, per ultimi, in dialogo con Fulvio Lorefice, "Disuguaglianze Conflitto Sviluppo" e "Disuguaglianze e conflitto, un anno dopo", entrambi editi da Donzelli. Barca si interroga su una politica che sia artefice di una trasformazione all'altezza delle sfide del presente, provando a individuare i nodi e le direttrici principali della contemporaneità. L'intervista è l'occasione per parlare del suo ultimo volume e delle scelte compiute dalle istituzioni europee e nazionali in tema di sviluppo economico e territoriale.

> Le grandi sfide del presente si scontrano con un'impreparazione complessiva degli apparati statali e con una serie di errori che peseranno sullo sviluppo del Paese. Unici rimedi sono il monitoraggio delle reali esigenze dei territori e l'emergere di straordinarie iniziative dal basso.

Professor Barca, nel suo ultimo libro, "Disuguaglianze e conflitto, un anno dopo", lei accusa senza mezzi termini che sul Pnrr, l'esecutivo guidato da Mario Draghi sia stato segnato da una preoccupante continuità con il Governo precedente. Una delle cause risiederebbe nel fatto che molti progetti, da cui il Pnrr è partito, risultassero già superati. Ce ne sono a cui si riferisce in particolare? Per esempio, sulle grandi infrastrutture già previste prima del Piano, come la Napoli-Bari?

«Nel libro parlo di continuità del Governo Draghi, ma anche positiva, per esempio la continuità sui vaccini, perché il precedente si mosse in maniera relativamente appropriata rispetto ad altri Paesi. Sulla continuità preoccupante è vero che il Pnrr era partito male, "appiccicando" sottomissioni strategiche europee appropriate, ma senza nessuna capacità di nazionalizzarle. Andava calato nel contesto italiano, anziché riempirlo di progetti già esistenti, con la dominante preoccupazione di non avere il tempo per un ragionamento strategico. Cosa che non si è mai fatta. Una massa di progetti slegati e con risultati per alcuni aspetti negativi. Lei chiede anche qualche esempio? Il Governo precedente non aveva usato nessun metodo partecipativo, cioè non aveva tentato di raccogliere i saperi da quella miriade di fermenti sociali e imprenditoriali che c'è nel Paese e il Governo successivo ha continuato così. Altro esempio è sulla rete

Roberta Morosini collaboratrice parlamentare per qualche anno, si districa tra politica ed economia. Dal 2020 collabora con la SEF di Errico Formichella.

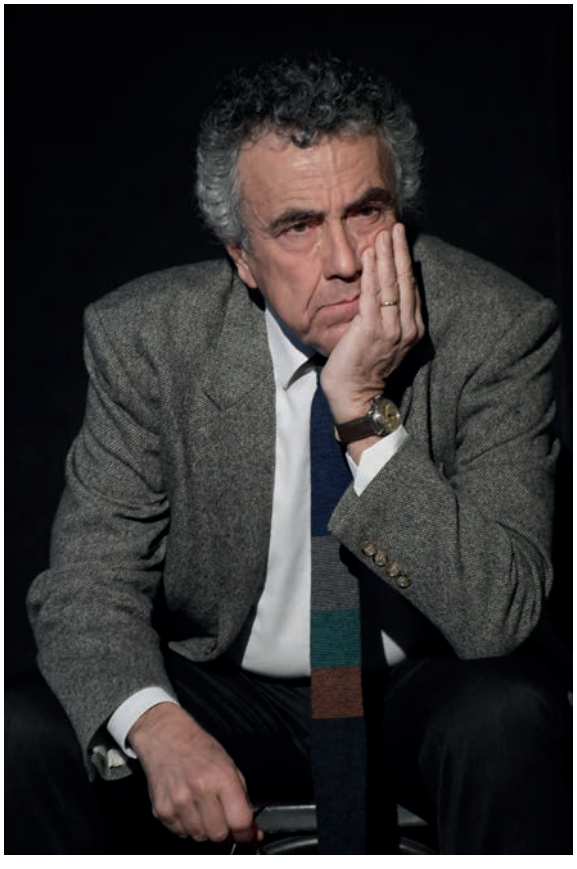
di educazione, dove abbiamo perso molte occasioni. Gli interventi sulla scuola avrebbero dovuto seguire una metodologia estratta da esperienze interessanti dell'intero Paese, segnate da un forte legame e da ciò che avviene dentro le mura della scuola e cosa viene fuori delle mura. Se devi recuperare un quattordicenne non puoi farlo solo dentro le mura e caricarlo sulla scuola. Decine di esperienze del Paese ci dicono come fare, producono anche effetti riducendo la povertà educativa, coinvolgendo gruppi di studenti, ma anche singoli studenti. Questo metodo è stato suggerito al Governo che non l'ha preso in considerazione, non lo ha fatto suo e quindi i fondi continuano a essere spesi per fare lezioni aggiuntive. È positivo, ma non cambia la curva, non lasciano un segno.

Altro punto debole: un terzo o, meglio, quasi la metà del Paese è lontano dai centri di servizi. Le abbiamo chiamate aree interne del Paese. La metodologia da seguire è quella delle coalizioni fra Comuni con obiettivi strategici che intermediano i cittadini e che collegano saperi locali e saperi globali. In una battuta, quella che in tutto il mondo si chiama approccio delle politiche rivolte alle persone sensibili alle persone. Pur utilizzando l'espressione area interna che compare continuamente nel Pnrr, si è adottata la metodologia opposta. Si è tornati alla logica dei bandi competitivi che hanno visto piccoli Comuni contro altri piccoli Comuni. Non solo non hanno favorito le coalizioni, ma hanno prodotto il risultato che abbiamo poca attenzione alla robustezza amministrativa, tecnica e delle competenze dei Comuni vincitori. Sono proseguiti i finanziamenti di interventi nelle aree urbane sulla base di gerarchie di potere, sele-

zionando graduatorie a tavolino, cioè punteggi senza interazione fra il centro e questi luoghi, senza la consapevolezza che il risultato è quello di finanziare operazioni molto dubbie. In ultimo il 110%. È stato peggiorato dal susseguirsi di emendamenti che hanno reso confusi i soggetti, fino a un emendamento che ha scatenato la domanda perché ha abolito le iniziali restrizioni. Era un bel provvedimento, il primo bonus per il rinnovamento degli edifici che non escludeva i più poveri perché prevedeva la trasferibilità del credito. Aveva indubbiamente dei punti deboli: ad esempio, consentiva questo anche ai più ricchi, ma invece di correggere questi punti è stato peggiorato. Ultima cosa positiva avvenuta durante il Governo Draghi, l'alt di fatto al Ponte sullo Stretto, attraverso l'avvio di una fattibilità che confrontava l'ipotesi del ponte tra Sicilia e Calabria con soluzioni ingegneristiche alternative. Provvedimento che è stato immediatamente modificato dal Governo Meloni».

Prendendo a prestito il lavoro svolto da ForumDd (Forum Diseguglianze Diversità, ndr), il documento del 2022 fissava tra le priorità l'attenzione "ai metodi di reclutamento e formazione dei funzionari pubblici, come condizione di ogni scossa alla vetusta macchina pubblica italiana". È inoltre esplicita missione del Pnrr. Quello che emerge, quindi, è che senza questa "scossa" non ci sia governance del Piano che tenga e che il problema della pubblica amministrazione non risieda solo nelle risorse a essa destinate, ma più in generale al reclutamento e alla formazione del suo personale. È corretto?

«Risposta breve: sì, assolutamente sì. Qui sappiamo esattamente come fare e non ce lo dice la teoria, ce lo dicono le esperienze. Quindi noi abbiamo raccolto delle esperienze di reclutamento migliori in Italia. Da Bergamo a Bassano del Grappa, dalla città di Bologna all'Asl 1 del Lazio. Pezzi di amministrazione pubblica che hanno selezionato con i requisiti giusti: primo, devi sapere cosa gli vuol far fare. Può sembrare strano ma se leggi nella maggior parte dei bandi di reclutamento, molto spesso l'amministrazione non ha capito cosa far fare al personale; secondo, avere delle commissioni di selezione motivate e di alta qualità; terzo, prevedere che accanto all'esame dei curricula dei lavori precedenti, ci sia una fase importante di messa alla prova attraverso un colloquio, utilizzando anche l'intelligenza artificiale. Serve una Pa che sappia interagire con le persone e che sappia dialogare con i territori. Una critica rivolta a questo metodo è che, se fai tutto questo, serve troppo tempo. Non è vero. Né durante, né prima, né dopo. Perché se lo fai bene non hai ritardi, non hai ricorsi. Per l'Aquila,



durante il Governo Monti ci mettemmo 150 giorni a fronte di 16mila domande. Ovviamente per poterlo fare manca un ultimo ingrediente. L'entrata che deve essere accompagnata. C'è un bellissimo libro di Michele Bertola, che è stato segretario generale di tanti Comuni d'Italia, che ha messo queste storie in un volume di racconti. C'è bisogno di trasmissione intergenerazionale, per fare questo devi selezionare persone che abbiano l'intelligenza e anche la capacità di interagire con gli altri. Nulla di questo è stato fatto, nulla».

Lei ha ritenuto un atto dovuto la discontinuità emersa con il Governo Meloni sulla revisione del Pnrr. Si intuisce, neanche troppo velatamente, che lei reputi i recenti ritardi di esecuzione sulla terza e quarta tranche di risorse, figlie di un difetto originario del Piano, anziché dell'incapacità dell'attuale Governo. O siamo di fronte a una paralisi dovuta a entrambi i fattori?

«Avrebbe aiutato la trasparenza, la consapevolezza dei problemi che c'erano e avrebbe consentito la discussione su cosa e come aggiustare in corso d'opera. Gli unici che sanno dove e come spendere sono i territori. A cui era stato affidato sin dall'inizio circa il 50% della spesa. Ma sono gli stessi che hanno due tipi di problemi: alcuni con le scadenze di spesa, non essendo stato fatto un processo di rafforzamento e di accompagnamento, specie nei Comuni meno forti; ad altri hanno tolto le risorse dalla mattina alla sera. Nessuno ha discusso il criterio con cui sono state tolte, chi ne ha discusso? Spendere vuol dire comunque iniettare risorse nell'economia. Salari, profitti, rendite. Ma se io spendo e non modifico la qualità dei servizi non arriveremo mai alla condizione, per esempio, della Francia. Nella quale i cittadini vengono informati di avere acquisito il diritto di avere un'infermiera che venga ad aiutare la vecchia madre, che ha avuto un piccolo intervento, mentre in Italia bisogna chiederlo. Ecco, questa è una differenza fenomenale. È una cosa che col digitale si può fare, lo stanno usando per far questo. Non me la stai rendendo facile, perché così spendi di meno. Ma digitalizzare vuol dire questo genere o farne di altre».

«I cittadini non sono informati dell'introduzione di nuovi servizi. Devono chiederlo. E non è corretto»

Tra le pagine del suo libro si legge in maniera chiara quanto il Piano dovesse essere pensato e redatto anche attraverso i movimenti di cittadinanza. Fa, a proposito, almeno due esempi che valuta positivamente: la riforma del sistema di assistenza agli anziani non autosufficienti e l'intervento per gli asili nido. Non è solo la ricerca di strumenti di uguaglianza, ma anche l'affermazione di un corretto principio di sussidiarietà, di buona occupazione in settori generalmente sostenuti dalle famiglie. Possiamo fare altri esempi? La formazione e l'educazione possono rientrare tra questi, visto il moltiplicarsi di iniziative private volte al recupero dell'abbandono scolastico e della povertà educativa?

«Due esempi sicuramente positivi. Vediamo adesso se vanno avanti e quanto risorse ci saranno sulla riforma del sistema di assistenza che è stata voluta da una rete di organizzazioni. Abbiamo già rilevato alcuni fattori negativi, come non aver messo i Comuni minori che hanno più difficoltà nel costruire progetti. Rischiano di far sì che l'aumento sia concentrato nelle aree in cui la situazione è già almeno dignitosa. Quindi direi che i due casi sono positivi. Ma di nuovo nello scoraggiamento generale e nell'assenza di forme di monitoraggio che pesa molto. Il monitoraggio che oggi viene assicurato sulla realizzazione è un monitoraggio che forse poteva andare bene 20-25

anni fa. Non dico che questa è la causa di tutti i mali. Ma certamente non aiuta il confronto».

In quella che lei ha definito "ingenua sbornia culturale neoliberista", accusa l'Italia di non aver introdotto azioni strategiche di orientamento dell'economia. In qualche modo, anche se debolmente, l'Unione europea sembra essere stata in grado negli ultimi anni di orientare, pensiamo soprattutto al Green Deal. Ma gli sforzi sembrano insufficienti se paragonati agli Stati Uniti e alla Cina. È solo un problema di quantità di risorse?

«Che cosa accomuna Stati Uniti e Cina? Di fronte alle incertezze del clima e alle certezze della tecnologia reagiscono in maniera possente sul piano delle risorse. Sono più coscienti di noi. Anche se l'Europa ha mobilitato evidentemente forze significative. In Italia quando ci sono le sbornie sembriamo reggerle meno bene. È sicuramente vero che gli Stati Uniti sono quelli che all'inizio hanno detto basta alle politiche industriali, che lo Stato non deve intervenire. Ma in realtà hanno la macchina statale più grande che esista al mondo, perché hanno la macchina militare che richiede ricerca e una parte di queste ricerche finisce in politiche industriali, attraverso agenzie pubbliche. La Germania, nonostante sia stata influenzata dal credo neoliberista, resta ferma sul ruolo pubblico delle politiche industriali e delle strategie industriali. Noi invece siamo sempre i creduloni di turno. Abbiamo smontato completamente l'ex ministero delle Politiche industriali e attuale ministero dello Sviluppo è un'ombra. Non abbiamo mai investito in termini di competenze al ministero dell'Ambiente che poteva essere una seria alternativa. Da ultimo, un pezzo importante del sistema che potrebbe aiutare a realizzare grandi opere strategiche è quello delle imprese pubbliche. Nonostante le privatizzazioni mal fatte abbiamo un terzo della capitalizzazione di Borsa di Milano costituita da imprese pubbliche che hanno una potenza elevata. Ma non hanno indirizzo, anzi sembra che lo Stato sia indirizzato da loro. Ci sembra giusto che le imprese facciano scelte tecniche indipendenti. Ma gli obiettivi devono essere scelti da noi, se siamo noi i padroni. È capitalismo. Quindi c'è una sottoutilizzazione che però è frutto di cultura neoliberista, per cui non utilizziamo questa strada. Ferrovie dello stato è una grandissima macchina da guerra. Quando ha voluto fare la rete ad alta velocità l'ha fatta bene, meglio che in altri Paesi del mondo. Se fosse stato dato un mandato altrettanto forte, anche con il necessario supporto finanziario, di investire la sua intelligenza sul sistema del raggiungimento dei luoghi minori, l'avrebbe saputo fare. Sento di dover dare alla politica la responsabilità».

Emerge nella sua riflessione l'assenza di autonomia dell'Unione europea nelle grandi scelte che coinvolgono il mondo. È quindi possibile immaginare di orientare lo sviluppo economico, la produzione e i consumi, il progresso tecnologico e di ricerca senza autonomia strategica?

«L'Unione europea, quando privilegia gli interessi dei cittadini su quello di alcune pochissime grandi imprese, ha autonomia. Diversamente è dipendente. L'Europa l'ha capito in un giorno di luglio, quando, spronati dal piccolo Forum Disuguaglianze Diversità, ha approvato nell'ambito del rapporto "Lezioni della pandemia" la Raccomandazione della Commissione europea di costituire in Europa un'istituzione per la ricerca e lo sviluppo. Quindi anche la ricerca, fino alla commercializzazione di terapie e medicine antivirali che contrastino le malattie rare, dove nessuna corporation investe. Questa proposta è l'unica strada, in ogni settore. Quella dell'open science. Se avessimo avuto un istituto di questo tipo, diciamo dal 2008, quando scoppiò la Sars, avremmo avuto due effetti: uno, avere un istituto non mosso da profitti ma da interessi generali; secondo, che qualora fosse esplo-

sa una seconda pandemia, saremmo stati già pronti. Una volta prodotti i vaccini, li avremmo venduti a cifre ragionevoli, consentendo a tutte le imprese farmaceutiche del mondo di riprodurli, realizzando il loro ragionevole profitto. Ciò che conta è che l'Europa, la sua maggioranza parlamentare, ha approvato questo provvedimento e speriamo che nei prossimi mesi continui a marciare e diventi una delle bandiere delle prossime europee».

Quanto pesa nell'orientamento della produzione la debolezza di un modello sociale di riferimento che garantisca allo sviluppo equità e redistribuzione? E che peso ha in un nuovo modello sociale il controllo della conoscenza?

«La causa primaria è l'aumento straordinario della disuguaglianza, soprattutto di ricchezza, che è mancato in maniera straordinaria nell'ultimo ventennio. In Italia 20 anni fa il 50% dei meno ricchi possedeva attorno al 10% della ricchezza nazionale. I 5mila più ricchi possedevano invece attorno al 3%. Vent'anni dopo le posizioni si sono invertite. Lo dico perché la sensazione di ingiustizie che vediamo in giro ha come causa primaria la concentrazione della conoscenza, che ha reso difficilissimo l'accesso alla straordinaria transizione digitale. Non essendo stata governata, è stata guidata dai pochissimi che con i dati indirizzano le preferenze, le scelte di voto, oltre ai consumi. Karl Marx è un ingenuo riletto oggi. Era convinto che il capitalismo determinasse l'allargamento delle modalità di mercato a tutte le transazioni umane. Questo era inevitabile? No, dipende dal fatto che sono state prese decisioni politiche. Quindi una proposta come quelle che le ho fatto prima tocca dal vivo il meccanismo e lo sovverte. Quello squilibrio dei profitti che ho detto prima fa sì che aumenta

«L'Unione europea ha un'unica strada: l'open science, in ogni settore»

il debito e riduce la spesa pubblica. Le risorse per i vaccini le abbiamo prese da un travaso dei sistemi sanitari nazionali. Ma non è solo questione di risorse economiche, è una questione anche di testa. L'idea che questo enorme trasferimento è irreversibile è sbagliata. È assolutamente reversibile, ma Golia può essere battuto se Davide è vigile. Se vigile ed è anche piuttosto impegnato, come diceva Calamandrei. Il cambiamento ha grandi avversari. Golia è forte, ma Davide ce la può fare».

Non è eccessivo asserire che lei contribuisce in questo libro a definire un nuovo modello di sviluppo, fuori dall'indeterminatezza che molto spesso accompagna quest'esigenza. Ne indica in particolare due principi: quello di utilità sociale come indirizzo della libera iniziativa privata; lo sviluppo, all'interno del capitalismo, di rapporti non-capitalistici di produzione, dove il controllo del capitale cessa di essere leva di innovazione. Cosa aggiungono questi due principi al modello di cooperazione così come l'abbiamo conosciuto in Italia e che sembra essere entrato in crisi?

«Sì, sono convinto anch'io. Diciamo che questa cosa ne suggerisce un'altra che lei dice e che è molto suggestiva ed è correttissima. Mi suggerisce che la direzione che si sta prendendo anche nei confronti dei giovani è una direzione per tenere sempre più questo Davide dormiente. Cioè, questa mania eccessiva nei confronti di una scuola che li prepari immediatamente al lavoro, quindi con sempre meno conoscenza. È come essere "infilati in un tubo" di cui delle due l'una: o crei quello che ti dico io di creare o sei finito. Persone che hanno sostanzialmente già deciso di andare all'università, di andare in un posto invece che in un altro, quando invece il tema cruciale dell'orientamento era quello di aprire le porte della molteplicità delle opportunità. Dobbiamo crescere dei piccoli Davide che diventeranno dei grandi Davide. Una transizione ecologica e ambientale come l'occasione per aggiustare proprio alcuni aspetti dell'organizzazione della vita. Ad esempio, come dire che l'alternativa per un anziano è o rimanere in casa con i figli vicini oppure finire chissà dove.

C'è una terza strada: quella di vivere in un contesto comunitario, in un palazzo, in una realtà o in una casa popolare nella quale esista solidarietà tra le persone. Dove magari si condivide la produzione elettrica, dove un cambiamento energetico diventa anche un nuovo modo di organizzazione della società. Si sono squilibrati i poteri. Sul *Financial Times*, non proprio una rivista radicale, si dice che abbiamo sbagliato a pensare alle imprese come un favore degli azionisti. Un'impresa fa bene il suo lavoro quando si sente la voce anche dei territori e dei lavoratori. Emergono esperienze e anche grandi successi. Ci sono esperienze di imprese gestite da cooperative sociali che durante la pandemia che hanno retto meglio. Talora invece è diventata la copertura di modalità di sfruttamento. Noi lavoriamo molto su questo. È entrato in crisi quel modello di cooperazione perché lo Stato, diciamo neoliberista, ha visto in quello solo la copertura di rapporti di lavoro impropri. Quella è una forma degenerata di cooperazione sociale, una patologia. Però poi sono cresciute anche le cooperative di comunità, forme di mutualismo che sono nella carne del Paese, fanno parte di un esperimento sociale interessante».

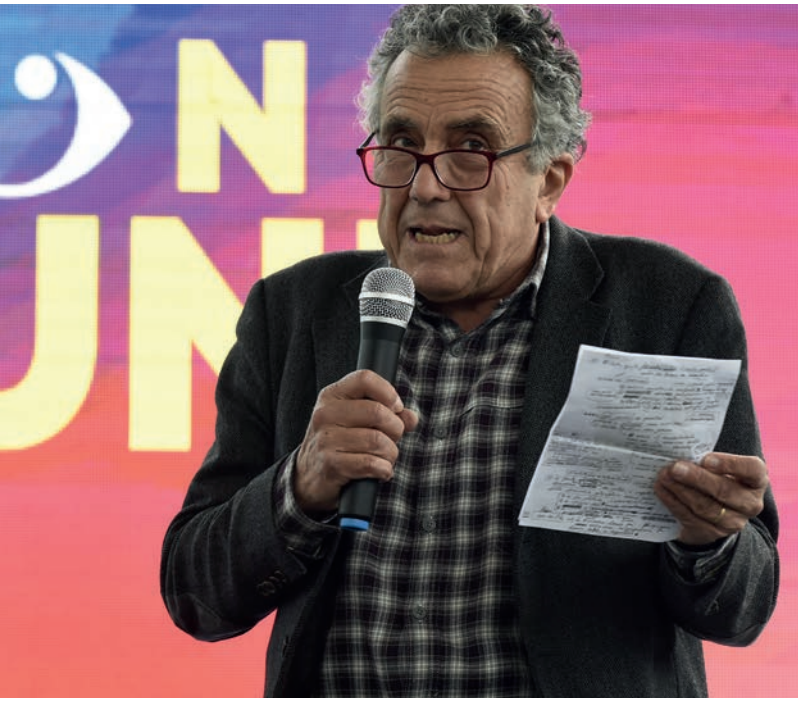
«Per progetti efficaci serve essere sensibili alle persone e ai luoghi, che non vuol dire localismo»

E che ruolo gioca la condivisione della conoscenza in strutture aziendali, tipiche nel nostro

Paese, fortemente limitate, o che quantomeno investono poco e male, nella formazione, nel rapporto con l'università e la scuola, nella condivisione di strumenti conoscitivi?

«Qui il divario è enorme. Siccome ci sono innovatori e conservatori, ci sono imprese italiane che senza fare troppo rumore offrono l'opportunità di pesare nei processi. E poi ci sono quelle che comunicano ai lavoratori che l'azienda chiude con un Sms. Il divario è impressionante deriva dalla teorizzazione che il lavoro non dovesse essere organizzato. In Italia abbiamo tutte e due le tipologie di impresa. Spesso poi andiamo a scoprire che quelle che sono più attente alla conoscenza, al verde e al territorio sono anche quelle più all'avanguardia nella produttività».

In conclusione, se dovesse azzardare un canovaccio per "Disuguaglianze e conflitto, due anni dopo", come prevede che cambierà, se cambierà, lo scenario strategico del Pnrr e della sua capacità di rilancio del Paese, in particolare nel Mezzogiorno?



«Che non lo so, non lo so proprio. Perché ho l'impressione che, un po' all'italiana, dipenderà da quel particolare Comune, da quella particolare Regione, da quel particolare settore. Cioè, ho l'impressione che laddove il processo decisionale cade in un territorio, anche in un piccolo Comune o in una Regione che su un determinato tema ha le idee chiare, le risorse saranno ben utilizzate. Li metterà dentro a un disegno. E allora, troveremo la speranza, ma non sono in grado di dire quanto fondata e se questo numero di casi positivi sia elevato. Però non vedo al momento nessun segnale che mi consenta di dire che ci sia una sistematicità in questo.

Questo è il motivo per cui i meccanismi dei bandi sono meccanismi non funzionanti. Quelli sì, sono statalisti. In che senso? Io assumo dal centro di conoscere che cosa debba essere fatto e metto in palio i soldi. Come ho prima detto, serve essere sensibili alle persone e ai luoghi, che non vuol dire localismo. Se devo ridurre la povertà educativa bisogna farlo attraverso una modalità che si chiama patto educativo territoriale. Non rivolgo un appello alle scuole a farsi avanti, così litigate fra di voi. Perché non è solo la scuola, riguarda anche le imprese del territorio, le organizzazioni sociali o le parrocchie in quartieri difficili. Voglio vedere anche la stazione dei carabinieri, per esempio. Non dico cosa devi fare, ti sto dicendo il metodo. Si lascia alla coprogrammazione e alla coprogettazione di questi soggetti del territorio capire cosa fare. Ma non c'è in questo momento un monitoraggio. Se ci fosse un buon monitoraggio potremmo cercare di capire dove intervenire. Si discuterebbe di come mai abbiamo la sensazione che gli asili nido siano a Bergamo saggiamente avanti, mentre invece a Cosenza stanno indietro».

Enzo Amendola: “L’Europa è la nostra sfida”

Gabriele Pastore

Il futuro del Piano nazionale di ripresa e resilienza e le decisive sfide che attendono l’Unione europea nel contesto globale.

Nel contesto di un’Europa segnata da cambiamenti geopolitici e sfide economiche globali, abbiamo incontrato **Enzo Amendola**, deputato del Partito Democratico e una delle voci autorevoli che hanno guidato l’Italia attraverso le complesse negoziazioni con l’Unione europea. Amendola getta luce sui recenti aggiornamenti al Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano, evidenziando l’importanza di questo strumento nell’affrontare le sfide economiche e sociali del nostro Paese. Il suo ruolo cruciale nel Governo Draghi come sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, insieme alla vasta esperienza acquisita come ministro per gli Affari europei, lo rende una voce autorevole per discutere come l’Italia può massimizzare il suo potenziale all’interno dell’Unione europea.

È passato molto tempo dalla comunicazione delle modifiche del Pnrr. Le modifiche approvate dalla Commissione sono in linea con il Next Generation EU che l’ha vista protagonista in quelle difficili trattative e sono coerenti con le mutate condizioni internazionali?

«La programmazione del Pnrr in Italia è sempre stata fatta di comune accordo con i regolamenti dell’Unione europea. I 191 miliardi hanno un effetto benefico sui tendenziali perché parte di questi fondi coprono progetti nel bilancio pubblico, alleviando quindi il peso del debito pubblico; altri insistono invece su altri progetti che sono in linea con la Commissione europea che indica nelle transizioni green e digitale, insieme alla coesione sociale che è il grande tema del divario nazionale, un punto principale. Questa collaborazione con la Commissione è sempre stata forte dall’inizio. Pesano tuttavia, nell’ultimo anno, alcuni ritardi accumulati sulla terza e quarta rata. Questo ritardo ha avuto un peso sulle casse dello Stato perché sul Bilancio le rate hanno un saldo assolutamente positivo per il nostro Paese. Mi auguro che questa revisione che, come opposizione, abbiamo contestato su alcuni elementi, vada nel senso e nel segno di dar vita a un Piano che realizzi nelle tappe indicate tutte quelle che sono le ambizioni del nostro Paese. È un Piano che non si qualifica come un debito contratto, è un debito comune europeo che allevia anche le possibilità per il nostro Bilancio di emettere debiti sul mercato a tassi più sconvenienti. Consente inoltre, in una fase in cui l’economia europea non è ai massimi, di reggere l’urto soprattutto sul versante degli investimenti. Mi auguro che il rapporto con la Commissione, così come è sempre stato, sia sempre utile a migliorare il nostro Piano».

Molte delle risorse sottratte alla disponibilità del Pnrr sono state allocate per irrobustire la dotazione del RePowerEu. Questo sembra apparentemente in linea con la necessità di rispondere alla crisi energetica, ma allo stesso tempo sembrano compromessi i progetti di rigenerazione urbana che, specie nelle grandi città, prevedevano risorse per le periferie e il patrimonio edilizio pubblico. Le è sembrato ragionevole sottrarre proprio quelle risorse, nonostante le notizie di cronaca ci ricordino le profonde diseguaglianze che vivono le periferie?

«Ai 191 miliardi del Pnrr si sono aggiunte altre risorse che l'Unione europea ha denominato "RePowerEu" per dare possibilità con sovvenzioni di far fronte alla sfida dei rincari dell'energia che in una prima fase sono stati calmierati con il "price cap" voluto fortemente dal Governo Draghi, ma che in questo frangente, anche con il prolungarsi del conflitto russo in Ucraina, persistono e hanno un peso sulla nostra economia. Il RePowerEu doveva affiancare i progetti del Pnrr perché molti di essi, relativi al capitolo del Green Deal, servivano alle nostre imprese, al mondo dell'agricoltura, al mondo anche dell'edilizia e quindi della rigenerazione urbana per far diminuire i costi dell'energia, non solo in termini di consumi ma anche di produzione. Il Governo ha tagliato molte risorse, più di 10 miliardi, dai progetti di rigenerazione urbana spostandoli su quelli legati ai produttori di energia. Credo che questo sia un saldo non positivo soprattutto perché i progetti di riqualificazione urbana servono a diminuire anche l'impatto dei consumi e della produzione. Penso al grande capitolo delle Comunità Energetiche locali che per molti piccoli Comuni e per le aree interne potrebbero avere un impatto benefico; ai progetti infrastrutturali sulle reti e sulla gestione del nostro fabbisogno energetico bisognava accompagnare e sostenere la riqualificazione urbana, potenziare quello che è il tessuto urbano anche in termini di coesione per realizzare questo obiettivo. Credo sia stato un po' affrettato tagliare così tanti miliardi ai Comuni, cedendo quasi a una sfiducia in una sfida che invece può e deve essere vinta anche a livello locale».

L'Ance ha fortemente criticato la sottrazione di risorse per la rigenerazione urbana, lamentando opacità per il futuro di progetti a cui le imprese, insieme alle istituzioni locali, hanno fin qui lavorato. Svimez ha rilevato quanto il settore costruzioni abbia fatto da traino alla ripresa del Mezzogiorno nell'ultimo biennio. Il Sud rischia di sganciarsi dalla ripresa nazionale?

«Il Governo nella riprogrammazione ha tolto molte risorse, miliardi di euro, ai progetti di riqualificazione urbana su cui non solo l'Ance ma anche i Sindaci avevano fatto sforzi di progettazione. Addirittura, erano già partite le gare d'appalto. Questa riprogrammazione è stata fatta in una maniera inconsueta anche promettendo l'utilizzo di fondi del Fsc, quali risorse sostitutive. Ma esse non sono risorse sostitutive perché di per sé l'Fsc serve all'80% delle Regioni del Mezzogiorno per programmare spese complementari e anche per finanziare quelli che sono i progetti europei sui fondi di coesione. È una scelta dettata più dalla sfiducia, tipica di una destra che non ha mai votato il Pnrr sia al parlamento europeo che al parlamento nazionale. Una destra che si trova dinanzi a questa sfida come se fosse una tortura, un obbligo di legge e non una sfida. Anche l'ultimo Decreto sul Sud che riguarda le Zes ma soprattutto l'Fsc dimostrano che c'è una volontà di centralizzazione di tutte quelle risorse, di tutte quelle funzioni, come per esempio l'Agenzia per la Coesione, che è figlia della paura di rendere le autonomie locali e le Regioni protagoniste di questa sfida. Un accentramento di risorse tra Pnrr e Fsc che però deturpa quello che è invece un processo, anche dentro l'ottica europea, di compartecipazione delle Regioni e di una programmazione insieme ai Comuni a livello locale».

Tra gli atti più apprezzati del recente passato compare sicuramente il framework sugli aiuti di Stato, che ha permesso a molti Paesi di sostenere il sistema delle imprese. Non rischia, nel tempo, di favorire i Paesi con una maggiore disponibilità di bilancio pubblico?

«La deroga ai paletti degli aiuti di Stato è stata assolutamente necessaria durante il Covid e anche durante il periodo di crisi energetica. L'Italia in questo framework ha finanziato strumenti importanti come la decontribuzione Sud per i nuovi assunti. A lungo andare la deroga agli aiuti di Stato favorisce ovviamente le nazioni che hanno un saldo di bilancio che è più solido rispetto ad altri, provocando anche degli squilibri interni nel mercato, nell'azione delle Cancellerie e dei Governi dei 27. I progetti alternativi a esso, secondo me più sostenibili e avanzati, sarebbero quelli relativi ai beni pubblici europei. Strumenti come il meccanismo del famoso "Sure" che ha offerto più di 100 miliardi per contrastare la disoccupazione durante il Covid, che potrebbero essere usati su molti campi e investimenti congiunti a livello europeo e che rafforzerebbero le politiche nazionali su obiettivi comuni: penso alla ricerca e allo sviluppo tecnologico, penso al grande comparto della difesa, al comparto delle energie rinnovabili. Insomma, progetti comuni, con un finanziamento comune, con obiettivi comuni».

«L'inflazione tocca soprattutto i ceti più deboli essendo una tassa vera e propria, iniqua, che pesa sui consumi».

Un'opinione sulla politica monetaria: si prevedono ancora tempi lunghi di politiche restrittive della Bce? È davvero l'unico strumento nelle mani dell'Unione per contrastare l'inflazione? Come sa, specie al Sud, il problema del credito è già molto presente in condizioni normali. In condizioni restrittive rischia di diventare un cappio.

«Senza dubbio i dieci rialzi dei tassi della Bce hanno provocato una levata di scudi soprattutto sulle economie più in sofferenza. La Bce ha un compito preciso che è quello della lotta all'inflazione, statutariamente questa è la sua missione. E l'inflazione come sappiamo tocca soprattutto i ceti più deboli essendo una tassa vera e propria, iniqua, che pesa sui consumi. Alla precedente iniziale fase di inflazione dovuta a fenomeni come l'aumento dei costi dell'energia si è innalzato anche il cuore di un'inflazione che è dovuta invece ad altri segmenti. Ora è importante che accanto a questa azione della Bce si sviluppino politiche nazionali. Un esempio è quello della Spagna che rispetto all'Italia ha un'inflazione che è la metà di quella italiana. Pertanto, tutte le azioni del Governo dovrebbero essere orientate su alcune filiere e prevedere il contenimento insieme a quella che è l'azione della politica monetaria».

Entro il 2023 sarà necessario un accordo sul Patto di stabilità e crescita. In assenza di un accordo, si tornerà alle vecchie regole, che per ultimo Mario Draghi ha giudicato non più adeguato al bisogno di flessibilità di questo strumento. Arriveremo a un accordo? Quanto peserà sui Paesi ancora gravati da un forte debito come l'Italia?

«La riforma del Patto di stabilità e crescita è necessaria proprio perché le regole stabilite decenni fa non hanno più senso dinanzi a quella che è la sfida e la competitività globale. L'Europa si trova dinanzi a turbolenze della storia drammatiche come quella della guerra ma anche a una competizione con i due giganti, Stati Uniti e Cina, e deve avere una politica economica che sia orientata agli investimenti e alla crescita soprattutto per produrre qualità e competitività del suo sistema industriale e del suo mercato unico. Per fare ciò la revisione del Patto di Stabilità è necessaria. Una nota di merito va al Commissario Gentiloni che nella fase di crisi ha sospeso le clausole del Patto e adesso sta negoziando duramente per completare entro la fine di quest'anno una riforma. Serve soprattutto una riforma orientata al rientro della parte debitoria di ogni Stato che venga fatta in maniera graduale su un meccanismo simile al Pnrr. Questa è la proposta di base su cui mi auguro che il Governo italiano insieme ad altri Governi riesca a piegare invece visioni più frugali e conservative del Patto, legate a concezioni di austerity che invece non fanno bene non solo alla congiuntura che stiamo vivendo ma proprio al futuro della competitività. E il richiamo sulle pagine dell'*Economist* dell'ex premier Mario Draghi va proprio in questa direzione. Non è la richiesta di un lassismo nei conti pubblici ma la necessità di privilegiare gli aspetti legati alla crescita perché la competizione non è più a 27 ma su un quadro globale».

UNO IATO INSANABILE TRA REGOLE E VALORI?

A ogni cambio di prospettiva nell'etica del management non corrisponde mai una rapida variazione delle norme che regolano i comportamenti.

L'etica nel management è un tema complesso su cui insistono varie discipline, nessuna delle quali ha la chiave unica di interpretazione. Vi confluiscono le materie del management e della filosofia, ma vi incidono anche il diritto (in particolare commerciale e dei diritti della persona), la sociologia e la psicologia sociale, con gli studi sui sistemi di valori e anche sulla cosiddetta "cancel culture".

La disciplina del management è nata nelle Facoltà di Economia con riferimento alla gestione delle imprese, ma impiega conoscenze e strumenti di diverse discipline ed è applicata non solo nelle imprese, ma in tutti gli ambiti in cui è necessario gestire risorse differenti (finanziarie, umane, tecniche, relazionali) per il raggiungimento di determinati risultati. Le conoscenze necessarie per la formazione manageriale comprendono le tecniche dell'analisi economica, ma richiedono anche contributi di diritto (della persona, commerciale, tributario, del lavoro), di sociologia, psicologia, statistica, dei metodi e tecniche della rilevazione contabile, di analisi dei mercati, di organizzazione. Si richiedono competenze manageriali, tuttavia, anche per la gestione di istituzioni finanziarie, sanitarie, degli enti territoriali, di enti lirici e musei, di gestione di interventi in occasione di calamità naturali e così via.

In tutti questi casi le competenze specifiche di settore sono necessarie, ma il contributo delle competenze manageriali non è sostituito da queste, né vi può essere sommariamente sovrapposto. Casomai è vero il contrario: nelle imprese non potrà che essere un ingegnere meccanico o chimico il responsabile di processi manifatturieri meccanici o chimici che pure potrà diventare un manager interfunzionale o di processi più ampi se avrà acquisito le competenze sopra evidenziate; parimenti in un'azienda sanitaria o in un ente lirico non potrà che essere un medico o un esperto di settore il responsabile dei processi di cura o della messa in scena delle manifestazioni; ma un direttore generale delle une o degli altri dovrà aver acquisito nel suo stesso comportamento le competenze manageriali sopra richiamate.

Detto questo ai manager delle imprese (così come ai manager di ogni altro ente produttore di beni o servizi, privato o pubblico) si richiede da qualche tempo di rispettare non solo le leggi degli Stati e la deontologia professionale, ma anche una serie di altri principi etici, che però non raramente si pongono addirittura in contrapposizione con il rispetto delle regole in essere: il manager d'impresa che evita licenziamenti ma compromette il risultato economico della gestione rischia il licenziamento, come il manager pubblico che svolge azioni apprezzabili dal punto di vista umanitario, rischia l'accusa di uti-

lizzo improprio di denaro pubblico.

È evidente, quindi, che a ogni cambio di prospettiva nelle richieste di etica nel management (come giustamente sta avvenendo da tempo nel campo delle imprese), dovrebbe fare seguito un cambio almeno coevo e diffuso delle "norme" che regolano i comportamenti, siano esse leggi o sistemi di valori che orientano comportamenti e scelte degli individui. Nel campo delle imprese si tratta di trovare un nuovo framework di criteri compatibili con i diritti alla base della loro stessa esistenza, ma anche con i diritti, anche non scritti o scritti in un'epoca diversa, di tutti gli attori dei processi aziendali. In assenza di cambiamenti contemporanei, peraltro impossibili, dei valori diffusi e delle norme scritte la tensione sui manager sarà sempre presente, soprattutto in epoche di cambiamenti rapidi come quella attuale.

È significativa in proposito la vicenda che ha coinvolto una delle più grandi imprese italiane della grande distribuzione organizzata. Dalla ricostruzione della "filiera della manodopera" in uso nell'impresa "è stato rilevato che i rapporti di lavoro con la società committente sono stati in taluni casi schermati da società filtro che a loro volta si sono avvalse di diverse società cooperative (società serbatoio), mentre in altri sono stati intrattenuti direttamente con queste ultime che hanno sistematicamente omesso il versamento dell'Iva e, nella maggior parte dei casi, degli oneri di natura previdenziale e assistenziale" (fonte Il Sole 24 Ore del 22.6.2023).

Il 27 luglio 2023, però, la Sezione Misure di Prevenzione dello stesso Tribunale, a seguito di un "contraddittorio partecipato con la società al fine di monitorare i progressi di legalizzazione", ha concordato con l'azienda l'assunzione, da parte di quest'ultima, di 3mila lavoratori e l'affiancamento di un amministratore giudiziario "in funzione di tutoraggio". Contemporaneamente altre aziende, indagate per reati della stessa tipologia, hanno concordato la garanzia di stabilizzazione dei rapporti di lavoro per un totale di circa 11mila addetti.

Nell'ambito di una vicenda giudiziaria ancora in corso, si evidenziano vari aspetti, con riferimento alla presenza/assenza di etica nel management, ma anche di vuoti normativi o di interventi di altre istituzioni. In primo luogo, indipendentemente dal rispetto o meno della legislazione e dalle irregolarità commesse dalle cooperative "filtro" o "serbatoio", i manager dell'impresa non possono non rendersi conto che il rapporto tra costo del contratto e monte ore erogato porta a remunerazioni orarie convenienti per l'impresa ma incompatibili con livelli di vita accettabili per i lavoratori.

Non sembra chiaro, però, neppure il contesto normativo della vicenda e il ruolo di tutti gli attori: secondo esperti del settore, infatti, "il decreto legislativo n. 276/2003 [prevede che] solamente i soggetti autorizzati (Agenzie per il lavoro) possono somministrare manodopera, divenendo così intermediari tra il soggetto prestatore di lavoro e il soggetto utilizzatore di quella prestazione" (Articolo di G. Cannavò – avvocato patrocinante in Cassazione – sul sito Ceda – Montesissa & Celli http://www.ceda.pc.it/).

Infine, però, va sottolineato che i magistrati del Tribunale di Milano, da un lato sono diventati "sindacalisti", come evidenzia l'articolo di Luigi Ferrarella sul Corriere della Sera del 27/7; dall'altro hanno dato fiducia almeno ad alcune delle imprese coinvolte e al loro management, evitando pratiche immediate di spossessamento della gestione che non raramente, a valle di giudizi conclusi con l'assoluzione degli imputati, hanno portato alla distruzione di entità economiche spesso di grande rilievo sociale per l'ecosistema e non solo economico per i suoi proprietari.

Paolo Stampacchia Già ordinario di Economia e gestione delle imprese all'Università degli Studi di Napoli Federico II, è stato responsabile di diversi progetti di analisi economica e di marketing, nonché coordinatore della convenzione tra l'Università di Napoli Federico II e Università Paris-Est Créteil, della convenzione Erasmus con l'Università di Nigde in Turchia e del Work Project "Metodologie e Tecniche di gestione dei musei e dei beni culturali nel Mediterraneo" nell'ambito del Progetto Centro Interistituzionale EuroMediteraneo.

SPECIALE

MOBILITÀ SOSTENIBILE E PNRR

TANTE LE RISORSE STANZIATE, GRANDI I PROBLEMI. SICUREZZA, INFRASTRUTTURE, INVESTIMENTI LE PRIORITÀ.

Mobilità sostenibile: un percorso tutto in salita

Alessandro Battaglia Parodi

Non è passato molto tempo dal giorno in cui il Parlamento europeo votò una storica risoluzione per una strategia dedicata alla mobilità ciclabile. Eppure da quel 16 febbraio 2023 nel nostro Paese si fatica ancora a trovare una via congrua e condivisa per l'avvio di un programma di mobilità sostenibile che discenda proprio dall'uso massiccio della bicicletta.

Non che la mobilità sostenibile dipenda soltanto da questo elemento, ma il tema della ciclabilità rappresenta un tassello molto importante nel governo complessivo della viabilità urbana, soprattutto nelle grandi città. E con quell'importante risoluzione l'Ue ha ritenuto che la mobilità ciclabile debba essere riconosciuta come una modalità di trasporto a pieno titolo. Per questo ha chiesto alla Commissione europea di elaborare una strategia specifica che permetta di raddoppiare il numero di chilometri percorsi in bicicletta in Europa entro il 2030, invitandola a incoraggiare l'intermodalità tra i vari mezzi di spostamento e, al contempo, a garantire la raccolta di dati sulla mobilità ciclabile, compresi i dati industriali.

IN ITALIA LA MOBILITÀ SOSTENIBILE È UN TEMA ESTREMAMENTE DIVISIVO CHE NON RIESCE A TROVARE UNANIMITÀ DI INTENTI, NONOSTANTE SIA IN CIMA AGLI OBIETTIVI DELLA COMMISSIONE EUROPEA E POSSA DISPORRE DI IMPORTANTI RISORSE DEL PNRR.

UNA BELLA FAVOLA SU DUE RUOTE

Il tutto deriva dalla convinzione che l'uso della bicicletta porti molti vantaggi, tra cui una migliore salute, una riduzione del traffico stradale e dell'inquinamento acustico, una migliore qualità dell'aria, una crescita economica e grandissimi benefici ambientali e sociali. Non solo, il Parlamento ha considerato che la bicicletta rappresenta un mezzo di trasporto relativamente poco costoso, a portata della maggior parte dei cittadini e in grado di promuovere un'economia sostenibile andando anche incontro alle esigenze delle grandi città, soffocate dal traffico e dalla mancanza di parcheggi. Considerando inoltre che l'ecosistema europeo della bicicletta rappresenta già più di mille piccole e medie imprese e 1 milione di occupati, che possono crescere fino a 2 milioni entro il 2030 grazie alla creazione di nuovi posti di lavoro verdi e l'assorbimento di lavoratori riqualificati provenienti da altri settori.

Tutto bene dunque? Niente affatto, perché per realizzare questo scenario sono necessarie infrastrutture ciclabili sicure, diffuse e soprattutto in grado di sbloccare il potenziale della mobilità ciclabile, che rappresenta una validissima alternativa per gli spostamenti su brevi distanze. E qui cominciano i guai veri. Perché tutto questo bell'affresco deve fare i conti con la gelida realtà: le piste ciclabili sono infatti osteggiate nelle grandi città, a partire da Milano, per via della forte opposizione delle lobby locali, specie quelle dei commercianti, che ostacolano le iniziative portate avanti dai Comuni bloccandone o rallentandone le iniziative,

eccetto rare eccezioni. Un vero peccato, perché i progetti e le risorse economiche ci sono. E provengono in modo molto massiccio dal Pnrr.

GRANDI RISORSE FINANZIARIE A DISPOSIZIONE

La mobilità sostenibile, a partire da quella ciclabile, ha infatti ricevuto un'attenzione particolare dal Piano nazionale di ripresa e resilienza, che ha messo a disposizione ingenti risorse per lo sviluppo di piste ciclabili, metropolitane, tram, filovie e autobus a zero emissioni. Il programma interseca infatti alcuni milestones del Pnrr quali quello delle "infrastrutture per una mobilità sostenibile" (missione 3) e quello dedicato alla "rivoluzione green e transizione ecologica" (missione 2), toccando anche il tema della "salute" (missione 6). Sono stati così stanziati 3,6 miliardi di euro per il trasporto rapido di massa, con la realizzazione di 240 km di rete attrezzata per le infrastrutture suddivise in metro (11 km), tram (85 km), filovie (120 km), funivie (15 km). Il focus dell'intervento sarà principalmente su 15 aree metropolitane italiane (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Padova, Perugia, Pozzuoli, Rimini, Roma, Taranto e Trieste). Ma anche il rinnovo delle flotte dei bus ha ricevuto un boost di finanziamenti per i grandi e i medi Comuni pari a 2,415 miliardi di euro che consentiranno l'acquisto di almeno 717 autobus ecologici entro il 31 dicembre 2024 e l'entrata in servizio di almeno 2.690 autobus a zero emissioni entro il 30 giugno 2026.

Infine, e non certo ultime per importanza, ci sono le risorse destinate al rafforzamento della mobilità ciclistica con un ammontare di 600 milioni di euro per realizzare circa 570 chilometri di piste ciclabili urbane e metropolitane e circa 1.250 km di piste ciclabili turistiche. In particolare, 200 milioni dei 600 previsti saranno destinati specificamente alle piste ciclabili di 45 città italiane con popolazione superiore ai 50mila abitanti e sedi di università con più di 5mila studenti iscritti. L'intento di questa misura è promuovere la crescita del settore tramite realizzazione e manutenzione di reti ciclabili in ambito urbano, metropolitano, regionale e nazionale, sia con scopi turistici o ricreativi, sia per favorire gli spostamenti quotidiani e l'intermodalità, garantendo la sicurezza. La misura ha anche l'obiettivo di migliorare la coesione sociale a livello nazionale, con il 40% delle risorse destinate alle regioni del Sud Italia.

2024 ANNO EUROPEO DELLA BICICLETTA

Si capisce a questo punto quanto siano strettamente collegati i temi sostenuti dl Pnrr e quelli contenuti nella risoluzione del Parlamento europeo in cui si invita la Commissione a sostenere il settore della bicicletta e tutta la sua filiera. Ma la risoluzione del 16 gennaio fa anche di più, sottolineando che il cicloturismo e il ciclismo nelle zone rurali devono essere sostenuti con lo sviluppo ulteriore della rete EuroVelo e delle sue 17 piste ciclabili, e incoraggiando gli Stati membri a ridurre le aliquote Iva per la fornitura, il noleggio e la riparazione di biciclette elettriche e tradizionali.

Ma la "Cycling strategy" dell'Unione europea non finisce qui: per rendere ancora più sentita e condivisa la questione della viabilità ciclistica, il Parlamento invita la Commissione a designare il 2024 "Anno europeo della bicicletta" dando un segnale forte nel riconoscere il ruolo centrale della bicicletta nei trasporti urbani ed extraurbani e nel modificare le abitudini della popolazione europea.

Infine la risoluzione incoraggia le imprese, le organizzazioni pubbliche e le istituzioni a promuovere l'uso della bicicletta attraverso

È dimostrato che, laddove si pedonalizzano le aree commerciali, aumentano gli incassi dei negozianti

incentivi specifici, compresi programmi per i dipendenti e l'installazione di un numero sufficiente di parcheggi per biciclette con caricabatterie per biciclette elettriche.

PAGARE CHI VA AL LAVORO IN BICI?

Quest'ultima raccomandazione è un segnale davvero singolare perché fa capire quanto il cambiamento delle abitudini "car-centric" della popolazione passi non soltanto attraverso la spinta delle istituzioni pubbliche ma anche di quelle private. In questo senso è interessante evidenziare l'iniziativa nata pochi mesi fa nel territorio di Reggio Emilia dove un centinaio di aziende ha fatto richiesta al Comune affinché venga fornito un rimborso ai propri dipendenti che raggiungono il lavoro sulle due ruote. Quest'iniziativa è la più recente in Italia, ma non la prima. Già in precedenza a Bergamo, Padova, Cuneo e Bari, per citare le città più importanti, si è pensato di incoraggiare l'impiego della bicicletta per andare al lavoro con un incentivo o un rimborso che si aggira intorno ai 25 centesimi al chilometro. I chilometri vengono monitorati da un'applicazione fornita dal Comune o dall'azienda e permettono di accumulare in busta paga fino a cinquanta euro aggiuntive al mese.

GLI OSTACOLI ANCORA DA SUPERARE

Per tornare agli ostacoli che si frappongono tra le belle intenzioni dell'Europa e le reali difficoltà incontrate nella messa a terra della "ciclabilità" italiana, non possiamo non segnalare le pericolose intemperanze estive dell'attuale Governo che, dapprima, cancella dalla Legge di bilancio circa 100 milioni destinati a incrementare i percorsi ciclistici e poi pensa bene di eliminare anche i 400 milioni già previsti per la realizzazione delle ciclovie turistiche in occasione della revisione "estiva" del Pnrr. Tentativi di sabotaggio subito sgonfiatisi con il rientro dalle ferie d'agosto.

È evidente che il tema delle ciclabili è in Italia anche un tema fortemente polarizzato a livello politico. Da un lato le istanze progressiste spingono verso un utilizzo più umano, democratico e sostenibile delle strade cittadine, dall'altro la potente "lobby dei bottegai" che non vuole cambiare lo status quo delle città, specie dei centri storici, e brandisce l'arma del consenso elettorale per intimidire le amministrazioni locali. Inducendole così a limitare le azioni volte a promuovere la mobilità sostenibile, a partire dalla limitazione dei 30 km orari, unico strumento in grado di permettere la coesistenza di auto e biciclette.

In mezzo ci sono ovviamente anche altri problemi, a cominciare dal comportamento dei ciclisti, spesso totalmente privi di educazione stradale, e da una certa lacuna a livello normativo che non consente una corretta applicazione delle sanzioni, soprattutto verso i ciclisti.

IL FALSO MITO DEL SOFFOCAMENTO DEL COMMERCIO

A concludere questa rapida disanima dei guai che affliggono la "ciclabilità" in Italia, ci piace segnalare il punto di vista di una nota ricercatrice tedesca, Carmen Hass-Klau, che smentisce drasticamente la tesi secondo cui l'assenza di traffico automobilistico soffochi gli affari dei commercianti. Il filone di studi da lei inaugurato nel 1993 ha dimostrato nel tempo che, laddove si pedonalizzano le aree commerciali cittadine, aumentano gli incassi dei negozianti e si incrementano anche le aperture di nuovi esercizi. In parole povere, pedoni e ciclisti spendono di più nelle aree chiuse al traffico, contrariamente a quello che pensano gli esercenti. I quali hanno invece la tendenza a sovrastimare la quantità di clienti automobilisti.

Tutte ricerche accademiche che non trovano quasi mai visibilità nella discussione pubblica e che in Italia probabilmente non verranno implementate per via dei vincoli politici e culturali appena segnalati.

Tutte le strade portano a Milano

Alessandro Battaglia Parodi

Quanto sta accadendo a Milano sul fronte della mobilità rappresenta un progetto coraggioso e per molti versi frontale. E non è azzardato pensare che molte amministrazioni di altre grandi città italiane stiano guardando con grande curiosità all'amministrazione meneghina come apripista per il lancio di nuove politiche di viabilità sostenibile. Soprattutto sul fronte della trasformazione in senso civico delle abitudini dei cittadini, siano essi pedoni, ciclisti o automobilisti.

LA VIABILITÀ DI MILANO È OGGETTO DI UNA GRANDISSIMA ATTENZIONE MEDIATICA PER VIA DEI NUMEROSI INCIDENTI MORTALI CHE HANNO COINVOLTO CICLISTI E PEDONI. MA È IN QUESTA CITTÀ CHE SI DECIDONO LE SORTI DELLA MOBILITÀ A LIVELLO NAZIONALE.

L'attenzione del Comune di Milano è focalizzata soprattutto su un'educazione stradale soft, ragionata, condivisa e non soltanto sanzionatoria, un approccio che rappresenta forse l'unica via possibile per evitare l'opposizione delle associazioni consumeristiche e soprattutto delle potenti lobby dei commercianti. Di questo e altro parliamo con **Arianna Censi**, assessore alla Mobilità del Comune di Milano.

Assessore Censi, che cosa avete fatto su questo fronte "educational" e che cosa avete in cantiere per sensibilizzare i cittadini verso una mobilità più attenta, soprattutto sul versante della mobilità cittadina in bicicletta?

Arianna Censi,
assessore alla Mobilità
al Comune di Milano.

«La mobilità in una metropoli è un sistema complesso che deve tenere conto delle molteplici spinte che arrivano da diversi portatori di interesse che richiedono, legittimamente, un'attenzione alle loro esigenze. Ma non può prescindere dall'avere uno sguardo complessivo che abbia lo scopo di rispettare l'ambiente e contribuire, non solo a migliorare le connessioni e gli spostamenti, ma anche a restituire ai cittadini lo spazio pubblico e a tutelare la loro salute. Abbiamo appena approvato un pacchetto di provvedimenti sulla mobilità che sono da considerare come la volontà di aggiornare la governance della mobilità alla luce dei cambiamenti che sono avvenuti in questi anni nella nostra città. Migliorare la viabilità e renderla più sicura, ridurre l'inquinamento, favorire il trasporto pubblico e riservare i parcheggi per i residenti. Sono questi gli obiettivi della delibera approvata in giunta per individuare strategie e soluzioni che possano migliorare la qualità della vita dei cittadini. Certamente i cambiamenti avvenuti in questi anni, con un utilizzo sempre maggiore della mobilità dolce, sono stati più repentini rispetto agli anni precedenti. Per questo è stato necessario dedicare anche una maggiore attenzione alla sicurezza di chi si muove in bicicletta».

Le domande che molti si pongono oggi, alla luce dei tanti incidenti, sono un po' queste: "perché si fa tanto bike sharing se poi la gente non sa andare in bicicletta?". Oppure: "Abbiamo una mobilità ciclistica che è stata fatta ostaggio dell'ideologia ambientalista, ecologista, di sinistra ecc., ma poi non si guarda affatto all'educazione stradale, quella vera, che è fatta di pratiche responsabili". Ecco, crede che occorrerà sfruttare la scuola per introdurre una buona cultura dei comportamenti ciclistici? Qualcosa è già stato fatto?

«Iniziamo da quello che possiamo fare noi. Per creare condizioni di maggior sicurezza e su sollecitazione di molte associazioni, abbiamo approvato la delibera che ha introdotto il divieto di accesso e circolazione, a partire dal primo di ottobre dei veicoli, in Area B dalle 7.30 alle 19.30, nei giorni feriali, per i veicoli destinati al trasporto di persone, aventi più di otto posti a sedere e massa massima superiore a 5 tonnellate, e per i veicoli destinati al trasporto di merci, aventi massa massima superiore a 12 tonnellate, a eccezione di quelli dotati di sensore per angolo cieco e apposito adesivo che ne segnala il pericolo. Questo è un primo passo per la sicurezza dei ciclisti e dei pedoni. Certamente poi, come dice lei, un numero maggiore di presenza di biciclette in strada richiede necessariamente una maggiore attenzione alla disciplina del codice della strada e un maggior rispetto di tutti i soggetti che occupano la strada: auto, moto, biciclette e pedoni».

Le risorse del Pnrr sono stati utilizzate interamente rispetto alle tempistiche previste? E che cosa resta da fare ancora per sfruttarle tutte?

«Per quanto riguarda la mobilità, a Milano sono stati assegnati oltre 512 milioni. La maggior parte, 249 milioni circa sono destinati al rinnovo della flotta elettrica degli autobus di Atm e relative infrastrutture elettriche. Poco più di 6 milioni sono invece

destinati alla realizzazione di 23 chilometri di piste ciclabili per il collegamento tra l'università e i nodi ferroviari, mentre 10,3 milioni per l'innovazione attraverso lo sviluppo del Maas, Mobility as a Service e la sperimentazione sulla guida autonoma. Un altro grande investimento, 86 milioni di euro, riguarda tra nuove tratte della metrotranvia 7 che collega da Est a Ovest i quartieri a Nord di Milano, mentre 12,5 milioni serviranno per realizzare il percorso in sede riservata della linea 90-91 da Piazza Zavattari a Piazza Stuparich. Si tratta di investimenti importantissimi per la città che, tra l'altro, consentiranno una rivoluzione per gli automezzi di Atm, la municipalizzata che dal 2020 ha iniziato ad acquistare solo autobus elettrici. La previsione è che alla fine del 2030, il diesel scomparirà dalla flotta dell'Azienda Trasporti Milanesi, che sarà composta da 1.200 bus elettrici. Al momento possiamo dire che siamo a buon punto con le scadenze delle tempistiche del Pnrr e contiamo di realizzare tutto nel tempo previsto».

Secondo la Fiab, la Federazione italiana ambiente e bicicletta, una delle vie principali da percorrere per conciliare le istanze di ciclisti, pedoni e automobilisti è la riduzione a 30 km di tutte le tratte cittadine. Lei che cosa ne pensa?

«Il consiglio comunale ha votato un ordine del giorno per rendere Milano "città 30 all'ora". Noi abbiamo accolto favorevolmente questa indicazione, ma è necessario usare il criterio della razionalità. A Milano si è già avviata una progettazione che ha portato alla realizzazione di zone 30 km l'ora.

«È indubbio che la velocità limitata riduce non solo gli incidenti, ma anche la gravità dei feriti, per questo continueremo a lavorare per individuare le aree o le vie che è possibile trasformare in "aree 30"».

In particolare, ove possibile, nelle aree vicino alle scuole, nei controviali, come quelli di viale Zara e Fulvio Testi e quelli di viale Certosa e poi alcuni ambiti particolari. Al momento circa il 15% delle strade sono a velocità limitata (15 o 30 km l'ora). Per altre strade, quelle di penetrazione come via Palmanova o che servono a "tagliare" fuori i quartieri, come via dei Missaglia o Enrico Fermi, non ha senso una riduzione di velocità, proprio perché servono a fluidificare il traffico, escludendolo dai singoli quartieri. Non è possibile invece pensare all'installazione di autovelox perché la normativa italiana non lo consente. Al momento si possono utilizzare, in città, solo in strade a scorrimento veloce e con determinate caratteristiche. È indubbio però che la velocità limitata riduce non solo gli incidenti, ma anche la gravità dei feriti, per questo continueremo a lavorare per individuare le aree o le vie che è possibile trasformare in aree 30».

La città dei 15 minuti teorizzata da Carlos Moreno è un modello bellissimo e intrigante che però mostra molte criticità nella sua attuazione sui diversi territori di una grande città, con il rischio di creare forti disuguaglianze. Riesce infatti difficile pensare in maniera paritetica a una città dei 15 minuti in quartiere Solari e a una in quartiere Adriano. Inoltre il modello della "città dei 15 minuti" funziona se tutti i cittadini sono consapevoli e responsabili del contesto in cui si situano; è chiaro che se per andare dal salumiere distante 15 minuti, si continua a prendere la macchina, tutto il modello crolla su se stesso. E qui torniamo nuovamente al problema dell'educazione. Che si fa dunque?

«Bella domanda. La questione è che un amministratore non può prescindere dal lavorare per offrire le soluzioni migliori agli abitanti della città che è stato chiamato a governare. La città dei 15 minuti, oltre ad essere un bellissimo modello, è una richiesta che è emersa prepotentemente a partire dall'emergenza Covid, quando trovare tutto a pochi minuti da casa era essenziale. E da allora non è mai scemata la necessità di avere vicino i servizi essenziali e anche luoghi all'aperto dedicati alla socializzazione e alla condivisione. Per quanto riguarda la mobilità ci siamo dedicati a liberare spazi su strada, come con le pedonalizzazioni delle strade scolastiche che sono molto apprezzate e molto richieste. L'idea di fondo è che la strada non debba sempre essere invasa dalle auto parcheggiate, ma possa diventare anche uno spazio libero per chi abita il quartiere. Ogni quartiere deve trovare la sua dimensione e la sua peculiarità che arricchisce la vita dei cittadini che lo abitano».

MANAGEMENTANALYTICS

Servizi in rete per la consulenza aziendale

Offriamo strumenti di analisi per diverse occasioni e fasi della gestione aziendale. I nostri prodotti mirano a fornire soluzioni modulari e scalabili a consulenti, dirigenti e bancari per lo sviluppo delle proprie attività e delle imprese clienti.

Seguici su
www.managementanalytics.it

Ciclabilità, il fenomeno è sottovalutato

Andrea Ballocchi

Stimolare la filiera della viabilità ciclistica può generare benessere e ricchezza, e diventare un volano economico formidabile per il nostro Paese. Il cicloturismo in Italia genera attualmente circa 5 miliardi di euro, ma potrebbe arrivare a valere quattro volte tanto, aumentando di un valore pari a un punto di Pil, come riporta l'**Osservatorio Bikeconomy**, ideato da Gianluca Santilli, avvocato d'impresa e presidente, da poco nominato consulente per la promozione e la valorizzazione del turismo sostenibile, e del cicloturismo in particolare, della Regione Abruzzo. A tutto questo va aggiunto l'ottimo momento che vive l'industria italiana della bicicletta, che ha generato nel 2022 un volume d'affari di 3,2 miliardi di euro, evidenzia l'**Ancma**, Associazione nazionale ciclo motociclo e accessori.

Tutto bene quindi? No. Dietro questi numeri c'è da contare la necessità di porre in sicurezza i tragitti ciclabili o comunque rendere le strade cittadine più sicure perché oggi i ciclisti morti su strada sono ancora troppi. Secondo l'**Osservatorio Asaps,** Associazione sostenitori e amici della Polizia stradale, che rielabora dati Aci-Istat, i ciclisti morti da inizio anno fino ai primi di ottobre sono 155. C'è dunque ancora molto da fare perché è vero che le infrastrutture ciclabili saranno sostenute dal Pnrr, ma ci sono anche da segnalare i tagli operati nella Legge di Bilancio e la sproporzione tra investimenti in infrastrutture per auto & co. e quelli per la viabilità ciclistica.

TRA PNRR E ALTRI FONDI, LE RISORSE STANZIATE PER LANCIARE LO SVILUPPO DELLA MOBILITÀ CICLISTICA CI SONO, MA È ANCORA ALTA LA SPROPORZIONE RISPETTO ALLA MOBILITÀ TRADIZIONALE.

BICI ED ECONOMIA: PERCHÉ È IMPORTANTE IL SUO SVILUPPO

Muoversi in bici fa bene alla salute e all'economia. Lo sa bene l'Europa che intende promuovere lo sviluppo di questo mezzo, dell'industria relativa e delle infrastrutture necessarie. Lo scorso febbraio il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione finalizzata a sviluppare una strategia ciclistica dell'Ue e ha incaricato la Commissione europea di raddoppiare il numero di chilometri percorsi in bicicletta in Europa entro il 2030. "L'invito sancisce il riconoscimento della bicicletta come modalità di trasporto a pieno titolo e risorsa industriale chiave per raggiungere gli obiettivi climatici a lungo termine e di produzione pulita".

Approvata quasi all'unanimità, stabilisce un piano d'azione in 17 punti per sviluppare più infrastrutture per la bicicletta, creare un terreno fertile in Europa per la produzione di biciclette, componenti e batterie e far crescere due milioni di posti di lavoro in un "ecosistema ciclistico" che comprende produzione, turismo, vendita al dettaglio, salute e sport che già oggi impiega un milione di persone in Europa.

Oltre agli obiettivi climatici da raggiungere, che rappresentano di per sé una sfida durissima da vincere, restiamo al valore economico. Il cicloturismo vale oltre 44 miliardi di euro annui nel Vecchio Continente, ricorda la **European Cyclists' Federation**.

UN BUSINESS IN CUI VINCEREBBERO TUTTI

Il Parlamento Europeo spinge per promuovere un rafforzamento dell'industria del ciclismo, consapevole del fatto che da diversi anni l'andamento del settore è in crescita: secondo i dati **Conebi** (Confederazione europea dell'industria bici, e-bike, componenti e accessori) per quanto riguarda i dati di produzione, nel 2022 sono state assemblate in Europa 15,2 milioni di biciclette, di cui 5,4 milioni e-bike. Anche la produzione di parti e accessori per biciclette ha registrato un aumento sostanziale nel 2022, che porta il suo valore a oltre 4,8 miliardi di euro dai 3,6 miliardi di euro del 2021. Nel 2022 gli investimenti dell'industria hanno raggiunto i 2 miliardi di euro, +14% rispetto agli 1,75 miliardi di euro del 2021. I posti di lavoro diretti nel settore hanno registrato un aumento costante del 3% dal 2021, il che porta il totale dei posti di lavoro diretti/indiretti in Europa a circa 180mila.

L'Italia rispecchia il buon andamento del settore: dai dati Ancma, solo nel 2022 sono più di 1,7 milioni le biciclette vendute. E dire che è stato un anno in flessione (-10%), ma proprio perché gli anni precedenti sono stati caratterizzati da un incremento sensibile. È cresciuto molto il volume d'affari generato dai negozi specializzati, dove si concludono oltre il 68% degli acquisti, dalla grande distribuzione e dalle vendite online, che insieme raggiungono il valore di 3,2 miliardi di euro, pari a un +18% sul 2021 (+52% rispetto al 2019).

L'ITALIA DELLA BICICLETTA: UN LEADER IN CERCA DI SOSTEGNO

Parlando di industria ciclistica, l'Italia ha una posizione di leadership: nel 2022 i ricavi dei produttori italiani di biciclette e di componentistica sono cresciuti del +10% raggiungendo per la prima volta la storica soglia dei 2,0 miliardi di euro. È questo il dato principale che emerge dalla terza edizione di "**Ecosistema della Bicicletta"**, l'annuale rapporto sviluppato da **Banca Ifis** che sottolinea come l'Italia si confermi "leader tra i produttori europei di biciclette con un outlook positivo anche per il 2023 quando i ricavi del settore sono attesi a una ulteriore crescita di 6 punti percentuali".

Per muoversi in bici c'è tuttavia bisogno di infrastrutture adeguate. Ne va della sicurezza dei ciclisti, ma è anche un'ottima opportunità economica. Come segnalato da **Fiab**, la Federazione italiana delle associazioni ciclistiche, ogni euro investito per costruire una ciclovia ne restituisce 3,5 al territorio, ogni chilometro di percorso ciclabile genera un indotto annuo di 110mila euro per la zona attraversata. Una rete di ciclovie diffuse e ben organizzate frutterebbe 2 miliardi di euro all'anno al Belpaese, con un impatto ambientale minimo.

IL TAGLIO IN LEGGE DI BILANCIO

A questo scenario, che mostra le potenzialità di un settore da sostenere, va registrato il ridotto apporto dato in termini di Legge di Bilancio. I Comuni italiani avrebbero potuto contare su 94 milioni di euro (47 per il 2023 e altrettanti per il 2024) quali risorse residue dei 100 totali previsti dal **Fondo per lo sviluppo delle reti ciclabili urbane**, istituito con la Legge di bilancio 2020, ai tempi del Governo Conte II, e non ancora assegnati.

Tali fondi per la realizzazione di nuove piste ciclabili urbane sono stati però completamente azzerati dal 'Bilancio pluriennale di previsione dello Stato per il triennio 2023-2025' allegato alla manovra di fine 2022, e sostituiti da una dotazione assai meno corposa. Proprio così. Al posto di questi, si legge nel testo della legge che per promuovere l'uso di servizi di trasporto pubblico locale e ferroviario, "in attuazione del Piano generale della mobilità ciclistica, nello stato di previsione del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti è istituito il Fondo per lo sviluppo di ciclovie urbane intermodali, con una dotazione di 2 milioni di euro per il 2023 e di 4 milioni di euro per

ciascuno degli anni 2024 e 2025". Totale: 10 milioni, molto meno dei 94 milioni attesi.

Da parte delle Regioni vanno segnalati i piani per lo sviluppo della ciclabilità. Una delle decisioni più recenti è quella della Regione Emilia-Romagna con il bando, approvato dalla Giunta regionale a luglio e rivolto agli enti locali del territorio, per la realizzazione di piste ciclabili e progetti di mobilità dolce e ciclopedonale. Il provvedimento, dal valore di 17 milioni di euro complessivi, è finanziato con le risorse del Programma regionale Fesr 2021/2027. Regione Lombardia ricorda che grazie ai 20 milioni di euro a fondo perduto della Programmazione Comunitaria 2014-2020, ha avviato 24 progetti in corso di completamento entro quest'anno. Sempre in termini di Fesr, c'è da segnalare anche il recente stanziamento di 5 milioni di euro per il miglioramento delle piste ciclabili urbane e suburbane stanziati dalla Provincia di Bolzano.

AUTO E INFRASTRUTTURE BATTONO BICI E PISTE CICLABILI 100 A 1

L'Italia è ancora un Paese basato sull'auto. A metterlo in evidenza è il dossier "Clean Cities: non è un Paese per le bici", a cura di Fiab, Legambiente e Kyoto Club, che registra una sproporzione notevole tra i finanziamenti stanziati per il segmento auto e relative infrastrutture rispetto a bici e ciclabili.

In estrema sintesi, viene evidenziato che l'Italia investe nell'auto quasi 100 volte più che nella bici: 98 miliardi di euro per il settore automotive e le infrastrutture stradali contro poco più di un miliardo per bonus bici e ciclabili urbane ed extraurbane.

Il documento mette in evidenza come le città italiane abbiano una media di 2,8 km di ciclabili ogni 10mila abitanti, con grandi disparità territoriali: da zero km in molti capoluoghi del Centro-Sud ai 12-15 km di Modena, Ferrara, Reggio Emilia. "Molte città italiane sono quindi fanalino di coda nel contesto europeo, ma alcune sono ciclabili quanto Helsinki (20km/10mila abitanti), Amsterdam (14km/10mila ab.) e Copenaghen (8km/10mila ab.). Inoltre

Le città italiane presentano una media di 2,8 km di ciclabili ogni 10mila abitanti, con grandi disparità territoriali: da zero km in molti capoluoghi del Centro-Sud ai 12-15 km di Modena, Ferrara, Reggio Emilia.

Piste ciclabili nei comuni capoluogo di città metropolitana (2020)

	Popolazione Gennaio 2022	Superficie km²	Ciclabili esistenti (km, dati ISTAT 2020)	diff. 2020/2015	diff. % 2020/2015	Ciclabili (km/10mila ab.)	Ciclabili esistenti km / 100 kmq
Bari	316.140	117	33	13	65,0%	1,0	28,1
Bologna	392.203	141	155	34	28,5%	3,9	110,0
Cagliari	148.881	85	36	21	140,0%	2,4	42,6
Catania	298.324	183	8	5	175,9%	0,3	4,4
Firenze	367.150	102	94	2	1,7%	2,5	91,5
Genova	560.688	240	29	26	935,7%	0,5	12,1
Messina	220.094	214	7	1	20,0%	0,3	3,4
Milano	1.371.498	182	299	93	46,5%	2,1	161,3
Napoli	914.758	119	19	-1	-4,0%	0,2	16,1
Palermo	630.828	161	51	15	39,3%	0,8	32,0
Reggio Calabria	171.800	239	10	9	566,7%	0,6	4,2
Roma	2.761.632	1.287	285	45	18,7%	1,0	22,1
Torino	848.885	130	196	4	2,3%	2,3	149,9
Venezia	254.661	416	164	47	39,6%	6,4	39,4

Fonte: Cleancities

non tutte le città capoluogo di provincia hanno un Piano urbano per la mobilità sostenibile (Pums), e non tutti i Pums includono un biciplan, ossia un piano della mobilità ciclistica.

CIFRE ANCORA INSUFFICIENTI

Il dossier **Clean Cities**, pubblicato a novembre 2022, prima della Legge di bilancio, non manca di fare due conti sulle infrastrutture per la ciclabilità, la cui fonte principale di finanziamenti è al momento il Pnrr, con uno stanziamento complessivo di 600 milioni di euro, dei quali 400 per le ciclovie turistiche e 200 per le ciclovie urbane. "A queste risorse si aggiungono quelle del fondo per la ciclabilità istituito con la legge di stabilità 2016 e rifinanziato negli anni successivi".

Complessivamente, le risorse destinate alla realizzazione di piste ciclabili nelle aree urbane da qui al 2030 ammontano a 438 milioni di euro, di cui 141 ancora da assegnare, secondo le ultime stime del Mims contenute nel Piano generale della mobilità ciclistica urbana ed extraurbana (Pgmc). "Si tratta di una cifra del tutto insufficiente a compiere un salto di qualità nella mobilità dolce nelle nostre città, e neppure comparabile con quanto, al contempo, si investe nel settore automotive: una cifra quasi 100 volte superiore", ribadiscono le associazioni autrici dell'indagine.

Oltre a riportare cifre impietose, dal dossier emergeva una proposta: integrare il Piano generale della mobilità ciclistica, approvando un piano straordinario di investimenti per la ciclabilità nella Legge di bilancio, con uno stanziamento di 500 milioni di euro l'anno fino al 2030. Peccato che proprio in questa Legge abbia usato la scure sui fondi residui, anziché dare spazio alla mobilità ciclabile.

Nel contesto europeo le grandi città italiane sono in fondo alla classifica con poco più di 2 km ogni 10mila abitanti, distantissime da Helsinki (20 km/10mila abitanti), Amsterdam (14 km) e Copenaghen (8 km).

Km ciclabili per 10mila abitanti in 36 città europee

Città	km/10mila abitanti
Ghent	20,2
Helsinki	19,8
Anversa	14,7
Amsterdam	13,9
Tri-city (Gdansk, Sopot and Gdynia)	12,4
Lubiana	10,2
Stoccolma	9,6
Copenaghen	8,1
Strasburgo	7,0
Monaco di Baviera	6,8
Colonia	6,1
Lione	5,1
Liegi	4,9
Amburgo	4,8
Vienna	4,5
Oslo	4,2
Edinburgo	4,0
Praga	3,9
Varsavia	3,8
Cracovia	3,2
Bruxelles	3,1
Torino	2,5
Berlino	2,4
Lisbona	2,3
Milano	2,1
Manchester	2,1
Birmingham	2,1
Parigi	1,8
Granada	1,6
Barcellona	1,3
Londra	1,1
Roma	1,0
Madrid	0,9
Marsiglia	0,8
Bilbao	0,8
Napoli	0,3

Fonte: Cleancities

Viabilità sicura con poche auto, più bici e "Città 30"

Andrea Ballocchi

C'è una stretta connessione tra **mobilità ciclistica e città**. Sono proprio le città l'"anello debole" della sicurezza. Lo ricorda spesso **Fiab**, Federazione nazionale ambiente e bicicletta: l'Italia detiene il primato in Europa per numero di morti in ambito urbano, dove avviene il 73% degli incidenti (dati ed elaborazioni dal Rapporto Istat-Aci "Incidenti stradali in Italia. Anno 2022"). Cosa fare per cambiare questa situazione?

Forse occorrerebbe cominciare a ripensare il tessuto urbano a misura di bici e di pedoni, e non più di auto e veicoli più o meno pesanti. Così la pensa un italiano su due, favorevole all'introduzione del limite a 30 km/h.

Secondo una recente rilevazione Quorum/YouTrend per Sky Tg24, il 51% di un campione rappresentativo della popolazione italiana è a favore di una misura costitutiva delle "città 30": ridurre il limite massimo di velocità. Anche su questo tema è assai sensibile Fiab che, è bene ricordarlo, è un'organizzazione ambientalista che promuove l'uso quotidiano della bicicletta e il cicloturismo per proteggere l'ambiente e contrastare la crisi climatica. Un altro aspetto importante è proprio legato alla necessità di creare città resilienti ai cambiamenti climatici, mai così d'attualità come nell'estate 2023.

È bene allora chiedersi quale sia lo stato dell'arte della mobilità ciclistica italiana. Anche in questo senso Fiab può essere un elemento importante per comprendere il desiderio di diverse città, dalle metropoli ai borghi a "cambiare pelle". Lo comprovano i quasi 180 comuni italiani in rete, tra cui nove capoluoghi di regione e 26 capoluoghi di provincia che fanno parte della rete Fiab-Comuni Ciclabili. «Non è un premio», afferma **Alessandro Tursi**, presidente della Federazione, «ma uno strumento pensato e sviluppato per aiutare le amministrazioni a valutare, sulla base di precisi criteri, quanto il loro territorio sia realmente 'a misura di bicicletta' per i residenti e per i turisti, e ad accompagnarle in un percorso di costante miglioramento nel tempo. Nonostante il taglio dei finanziamenti, infatti, molti comuni continuano, con lungimiranza, a lavorare sul tema della mobilità ciclistica».

OCCORRE PUNTARE SU BICI E INFRASTRUTTURE DEDICATE, MA ANCHE SU UNA CULTURA E SU FONDI CHE PRIVILEGINO CITTÀ A MISURA DI CICLISTI E PEDONI. LO SEGNALA ALESSANDRO TURSI, PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE AMBIENTE E BICICLETTA.

Alessandro Tursi, a che punto è la situazione della mobilità ciclistica in Italia?

«In termini di infrastrutture abbiamo una situazione a macchia di leopardo, perché la differenza la fanno i Comuni in maniera preponderante. Fiab da tempo sta portando avanti il progetto Comuni Ciclabili cui oggi aderiscono quasi 180 Comuni in cui vive il 20% della popolazione italiana. Ne fanno parte grandi realtà come Milano, Roma, Torino, Bologna,

Firenze e Bari, ma anche i piccoli borghi. Quindi si va a coprire uno spettro molto significativo. Sempre in termini di mobilità ciclistica va segnalata la grande differenza tra Nord e Sud, con il Meridione che versa, purtroppo, in condizioni di forte arretratezza culturale prima ancora che infrastrutturale. È un peccato perché esistono realtà positive nel Sud: penso agli sforzi che sta compiendo Bari, per esempio, o al caso dell'isola di Favignana che, pur non avendo ciclabili, d'estate di fatto è un'isola pedonale, un esempio di come non sia sempre questione di soldi ma di volontà e visione. Un altro esempio è Arborea, piccolo Comune sardo di meno di 4mila abitanti, dove è presente una rete ciclabile di ben 30 chilometri. O ancora penso all'esperienza personale condotta in prima persona e con un piccolo gruppo di attivisti che, 15 anni fa, decise di cambiare le cose in Abruzzo sotto questo punto di vista. Certo, c'è ancora molto da fare, ma oggi è la Regione guida per il Sud e il Centro Sud. Dall'Abruzzo è infatti partita la realizzazione della Ciclovia Adriatica, contagiando poi le atre regioni: un esempio di infrastruttura per doppio uso, quotidiano e turistico, che ha successivamente ottenuto la fetta maggiore di finanziamento statale per il suo completamento, ben 118 milioni, da Venezia al Gargano. A livello nazionale si evidenzia anche uno schema di differenze tra l'Est più avanti dell'Ovest, forse anche per ragioni orografiche: nel Settentrione il Nordest è più avanti del Nordovest, idem nel Centro, dove la parte orientale (Abruzzo) è più avanti di quella occidentale, e lo stesso schema si ripete al Sud, con la Puglia, a est, più avanti rispetto alle altre regioni del Meridione».

Che ruolo avrà il Pnrr?

«Il Piano nazionale ripresa e resilienza ha messo in campo cifre importanti, in termini assoluti rispetto allo storico dei fondi tradizionalmente stanziati per la ciclabilità: 600 milioni di euro, di cui 400 milioni per le ciclovie turistiche e 200 per la mobilità urbana, di cui 150 destinati alle città sedi universitarie con più di 5mila studenti per agevolare i collegamenti con le stazioni del trasporto pubblico e poli urbani o periurbani. Il Pnrr, inoltre, considera una premialità particolare per il Sud Italia. Tuttavia, in termini percentuali, stiamo parlando di una quota irrisoria, soprattutto se si pensa alla sproporzione tra gli investimenti per

le auto, che uno studio recente condotto da Fiab, Legambiente e Kyoto Club ha messo in luce: per ogni euro investito in ciclabilità in Italia se ne stanziano cento per la mobilità automobilistica. È uno sperpero illogico, che non ha una giustificazione neppure a livello economico, per non dire in termini di sostenibilità ambientale».

Pnrr a parte, quali sono gli altri strumenti a sostegno della mobilità ciclistica?

«C'era un fondo di 90 milioni creato nel dicembre 2019 per le ciclabili urbane nei Comuni che avessero almeno svolto una pianificazione della ciclabilità. Ebbene, il Governo con la Legge di Bilancio li ha "assorbiti", lasciando un microfondo di 10 milioni di euro che non sappiamo neanche se, come e quando verranno resi disponibili. In realtà gli italiani vorrebbero usare di più la bici, ma l'attuale esecutivo ideologicamente ha perso tutto ciò che è green, per partito preso, in maniera del tutto irrazionale. Basti vedere le posizioni di resistenza sulla crisi climatica. Il risultato è che abbiamo città congestionate dal traffico quando invece sarebbe possibile contare su un altro modo di muoversi nel tessuto urbano. Con la pandemia un cambiamento c'è stato, di mentalità innanzitutto, ma c'è bisogno di garantire infrastrutture sicure a quanti passerebbero volentieri alla bici».

Per ogni euro investito in ciclabilità in Italia se ne stanziano cento per la mobilità automobilistica

Rispetto alla questione ideologica c'è anche da ricordare il dietrofront del ministro Salvini che prima aveva avanzato l'idea di rendere casco, assicurazione, targa e frecce obbligatori per chi va in bicicletta. Polemiche a parte, possono essere questi gli strumenti giusti per garantire la sicurezza dei ciclisti?

Alessandro Tursi, presidente Fiab, Federazione nazionale ambiente e bicicletta.

«Premesso che in qualità di membro e presidente di Fiab, nel momento in cui ci iscriviamo acquisiamo l'assicurazione Rc auto. Sull'uso del casco decido se usarlo o meno a seconda dei contesti. Ma la vera questione è che la maggior parte dei ciclisti morti sono stati ammazzati dagli automobilisti perché l'auto è un mezzo notevolmente più pericoloso di una bici: se si guardano le statistiche relative a incidenti stradali, si nota l'estrema sproporzione tra la pericolosità delle auto e delle bici. A parità di imprudenza la stessa

persona in auto diventa letale rispetto a quando è in sella a una bici. Inoltre laddove si usa di più la bici, il numero di morti sulle strade si è ridotto in modo drastico. È significativo, a questo proposito, che Paesi Bassi e Danimarca (i Paesi Bassi vantano infatti più biciclette che cittadini, nda) siano le nazioni col minor numero di morti sulle strade. Ciò dimostra che la bici è la soluzione, proprio perché è un mezzo decisamente meno pericoloso dell'auto. Non solo, la bici può coprire la maggior parte degli spostamenti in città. Si consideri che il 50% degli spostamenti in auto è inferiore a 5 km, il 30% è inferiore a tre. Ecco allora che si dovrebbe favorire le città a 30 km orari: per questo diverse associazioni tra cui Fiab stanno promuovendo la proposta di legge nazionale sulle "Città 30" al cui cuore, dal punto di vista della regolazione, c'è l'inversione fra regola ed eccezione nei limiti di velocità urbani rispetto a oggi: al posto dei 50 km/h validi in generale salvo le "zone 30", i 30 km/h diventano la norma in tutte le strade classificate dai Comuni come di quartiere, interzonali e locali, salvo solo gli assi di scorrimento veloce a 50 km/h».

La Proposta di legge "Città 30"

La proposta di legge "Città 30" presenta più spunti di azione. Innanzitutto fornisce ai Comuni un anno di tempo per introdurre i nuovi limiti all'interno del centro abitato e nello stesso tempo li dota anche degli strumenti necessari, con forti semplificazioni rispetto alla normativa attuale e fondi ad hoc.

Sul **piano tecnico**, vengono eliminati limiti e autorizzazioni ministeriali per eseguire interventi di modifica fisica delle strade per far rallentare le macchine: potranno essere installati e realizzati liberamente, come avviene nel resto d'Europa, dossi e rialzi, pavimentazioni colorate, chicanes, restringimenti centrali o laterali della carreggiata, isole salvagente, ampliamenti dei marciapiedi, arredo anche verde ecc.

Sul **piano dei controlli**, viene fortemente ampliata la possibilità di usare la tecnologia per i controlli. Gli autovelox potranno essere montati senza più autorizzazione del Prefetto e non più solo in caso di incidenti già avvenuti ma anche in via preventiva. L'uso delle telecamere viene esteso ad altre violazioni pericolose, come la guida al cellulare o la mancata precedenza sulle strisce pedonali.

Sul **piano economico**, viene stabilito che almeno il 15% dei fondi stanziati nel bilancio dello Stato per il Piano nazionale della sicurezza stradale dovranno essere destinati ogni anno ai Comuni specificamente per applicare la Città 30, finanziando ad esempio la segnaletica e gli interventi infrastrutturali di moderazione del traffico e della velocità.

Sul **piano regolatorio**, viene data ai Comuni la facoltà di limitare il traffico, con ZTL e altre misure analoghe, non più soltanto per le tradizionali esigenze di tutela dall'inquinamento, ma anche per finalità preventive di riduzione della quantità e gravità di scontri e investimenti stradali in città, anche imponendo obblighi come l'installazione a bordo veicolo di sistemi di adattamento automatico della velocità ai limiti.

Sul **piano educativo**, i Comuni dovranno realizzare attività e campagne di educazione, informazione e comunicazione pubblica rivolte a tutta la cittadinanza e a tutti gli utenti della strada in materia di sicurezza stradale, di mobilità sostenibile e di applicazione della Città 30.

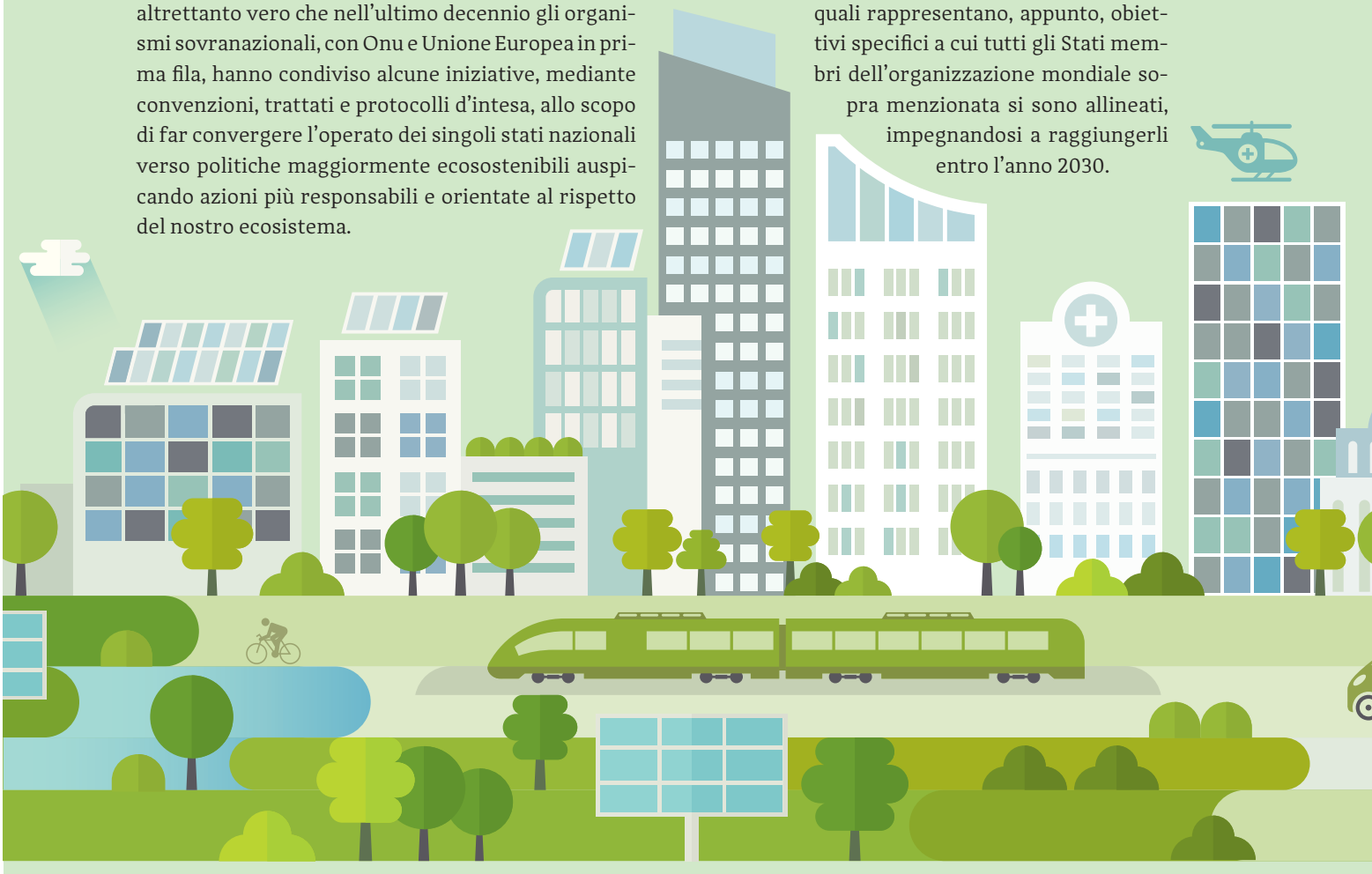
La sostenibilità parte dagli investimenti

Fulvio Lombardo

Se è vero che la particolare situazione climatica impone un drastico e risolutivo cambiamento culturale, quantomeno per contenere gli effetti negativi scaturiti dall'eccessivo surriscaldamento del nostro pianeta, è altrettanto vero che nell'ultimo decennio gli organismi sovranazionali, con Onu e Unione Europea in prima fila, hanno condiviso alcune iniziative, mediante convenzioni, trattati e protocolli d'intesa, allo scopo di far convergere l'operato dei singoli stati nazionali verso politiche maggiormente ecosostenibili auspicando azioni più responsabili e orientate al rispetto del nostro ecosistema.

AUTOBUS E TRENI ECOLOGICI, METROPOLITANE LEGGERE E ALTRI STRUMENTI PER RENDERE LA VIABILITÀ PIÙ SOSTENIBILE.

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile ne è uno straordinario esempio. Si tratta di un programma d'azione globale adottato nel 2015 dall'Assemblea generale delle Nazioni unite e composto da 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, i quali rappresentano, appunto, obiettivi specifici a cui tutti gli Stati membri dell'organizzazione mondiale sopra menzionata si sono allineati, impegnandosi a raggiungerli entro l'anno 2030.



Fulvio Lombardo Laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi del Sannio, si è dedicato alla pratica forense conseguendo, nel 2022, l'abilitazione professionale. Dal 2021 fa parte del team di Sef occupandosi, prevalentemente, di progettazione e di internazionalizzazione.

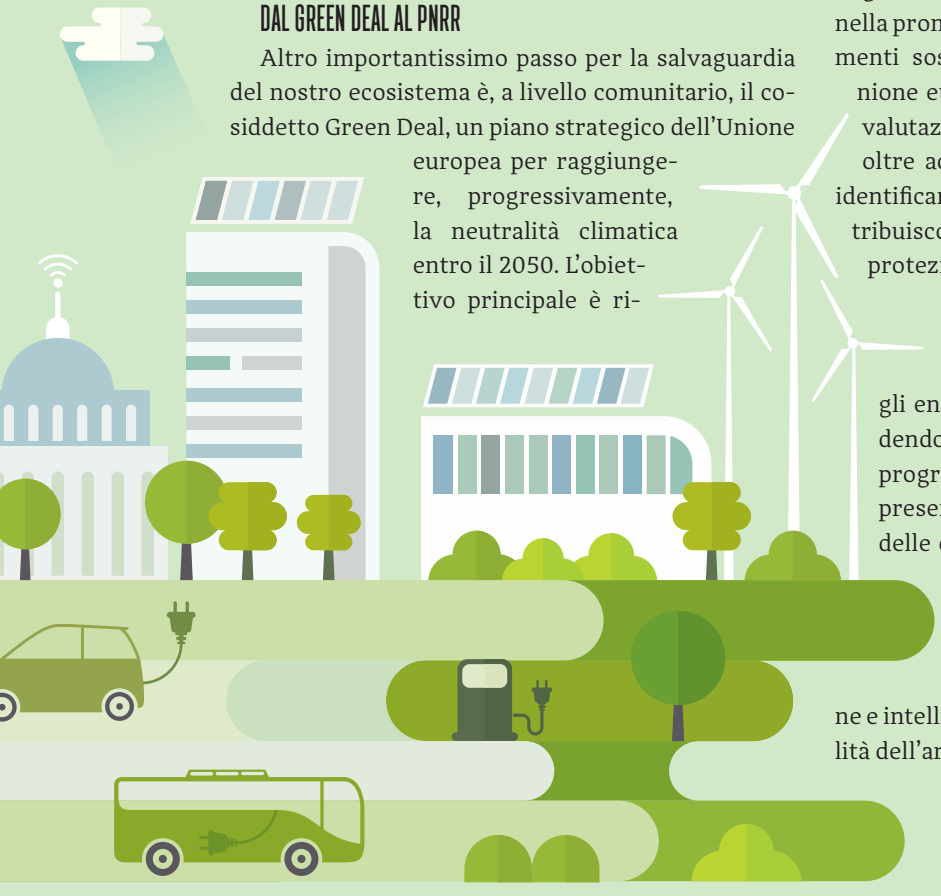
Gli Sdg sono un piano d'azione globale approntato per affrontare le sfide più urgenti del mondo, tra cui la povertà, la fame, la malattia, l'ineguaglianza e, soprattutto per quel che riguarda il tema trattato, il cambiamento climatico. Tutti gli Obiettivi di sviluppo sostenibile sono interconnessi, il che significa che il raggiungimento di un obiettivo può contribuire al raggiungimento di altri obiettivi in maniera vicendevole.

L'Agenda 2030 è considerato un programma ambizioso, ma non per questo risulta utopistico o irrealizzabile. Tutt'altro. Gli Sdg sono basati su dati e conoscenze scientifiche e sono stati sviluppati e concepiti con la partecipazione di governi, organizzazioni internazionali, società civile e settore privato al fine di strutturare una proposta realizzabile, empirica e concreta.

DAL GREEN DEAL AL PNRR

Altro importantissimo passo per la salvaguardia del nostro ecosistema è, a livello comunitario, il cosiddetto Green Deal, un piano strategico dell'Unione europea per raggiungere, progressivamente, la neutralità climatica entro il 2050. L'obiettivo principale è ridurre le emissioni di gas serra degli Stati membri del 55% entro il 2030 e dell'80% entro il 2040. Il Green Deal si concentra su diversi settori, tra i quali l'energia, i trasporti, l'agricoltura, l'edilizia e l'industria. Lo scopo è promuovere la cosiddetta transizione verde, ossia andare verso un'economia sostenibile, responsabile e circolare, che utilizzi, pertanto, meno risorse e produca meno rifiuti.

Dal punto di vista normativo l'organismo sovranazionale europeo ha provveduto a emanare il Regolamento 852/2020, uno strumento fondamentale e, allo stesso tempo, centrale per il raggiungimento di specifici obiettivi climatici che funge, sostanzialmente, da faro e da linea guida per molti settori, compreso quello attualissimo della finanza agevolata, assunta alle luci della ribalta grazie al Pnrr. Tale Regolamento rappresenta un cruciale passo in avanti nella promozione e nell'incentivazione degli investimenti sostenibili all'interno del territorio dell'Unione europea e fornisce un quadro chiaro per la valutazione della sostenibilità degli investimenti, oltre ad aiutare gli Stati membri e le imprese a identificare le opportunità di investimento che contribuiscono alla lotta ai cambiamenti climatici e alla protezione dell'ambiente.



AUTOBUS ELETTRICI E METROPOLITANE LEGGERE

In virtù di queste normative convergenti gli enti pubblici e le imprese stanno intraprendendo investimenti in coerenza con tali linee programmatiche. Ovviamente i trasporti rappresentano un settore cardine per la riduzione delle emissioni e, proprio per questo, la viabilità sostenibile è uno degli argomenti più sensibili a tale necessario cambiamento. Quest'ultima è inoltre una componente cruciale per la costruzione di città moderne e intelligenti e, soprattutto, con una migliore qualità dell'aria e della vita.

In questo scenario gli autobus elettrici e le metropolitane leggere emergono come soluzioni fondamentali per affrontare le sfide legate alla riduzione dell'inquinamento atmosferico, alla congestione del traffico e al cambiamento climatico.

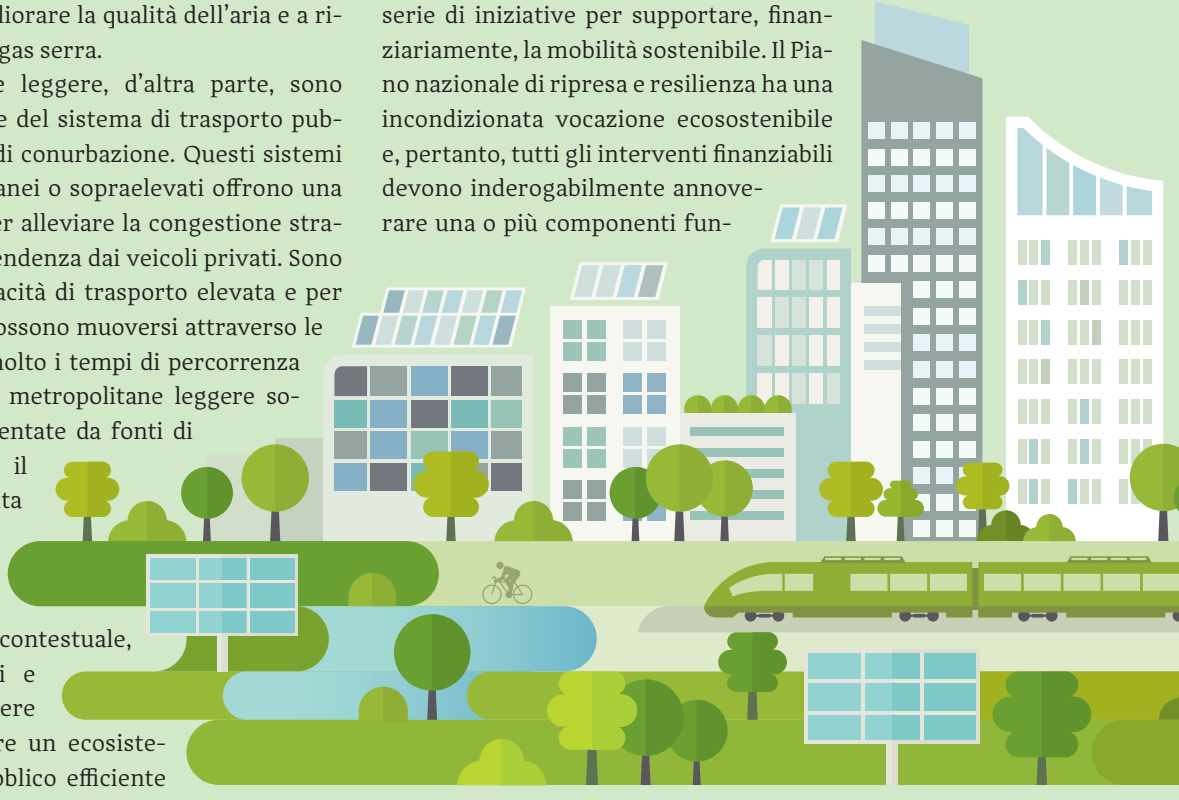
Gli autobus elettrici rappresentano una svolta significativa nella mobilità urbana sostenibile. Alimentati da batterie elettriche avanzate, questi veicoli sono silenziosi, a emissioni zero e hanno un impatto ambientale notevolmente contenuto rispetto ai tradizionali autobus a combustione interna. In aggiunta, la loro tecnologia di ricarica rapida consente un utilizzo continuo senza lunghi tempi di inutilizzo per il rifornimento. Questa tipologia di mezzi di trasporto sta diventando, fortunatamente, sempre più comune nelle città di tutto il mondo, contribuendo sensibilmente a migliorare la qualità dell'aria e a ridurre l'emissione di gas serra.

Le metropolitane leggere, d'altra parte, sono una parte integrante del sistema di trasporto pubblico in molte aree di conurbazione. Questi sistemi di trasporto sotterranei o sopraelevati offrono una soluzione efficace per alleviare la congestione stradale e ridurre la dipendenza dai veicoli privati. Sono noti per la loro capacità di trasporto elevata e per la velocità con cui possono muoversi attraverso le città, riducendo di molto i tempi di percorrenza per i passeggeri. Le metropolitane leggere sono solitamente alimentate da fonti di energia rinnovabile, il che le rende una scelta altrettanto sostenibile per la mobilità urbana.

L'impiego, anche contestuale, di autobus elettrici e metropolitane leggere contribuisce a creare un ecosistema di trasporto pubblico efficiente e a basse emissioni, migliorando la qualità della vita nelle città e promuovendo una maggiore sostenibilità ambientale. Questi sistemi offrono non solo un'alternativa ecologica al traffico su strada, ma anche un modo più rapido ed efficiente per spostarsi in città, riducendo la dipendenza dai veicoli privati e migliorando la mobilità per tutti i cittadini. La loro adozione continua e sistematica è fondamentale per costruire un futuro urbano più verde e sostenibile.

GLI AIUTI ALLA FILIERA

Al fine di incentivare, progressivamente, un impiego massivo e sistematico di tali mezzi di trasporto e contribuire, in questo modo, alla conservazione del nostro ecosistema, l'Unione europea, di concerto con gli Stati membri, ha dato l'abbrivio a una serie di iniziative per supportare, finanziariamente, la mobilità sostenibile. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza ha una incondizionata vocazione ecosostenibile e, pertanto, tutti gli interventi finanziabili devono inderogabilmente annoverare una o più componenti fun-



zionali al raggiungimento degli obiettivi climatici, come, per esempio, quelli enucleati nel menzionato Regolamento Ue 852/2020 o, almeno, contribuire alla riduzione delle emissioni. A tal proposito rappresenta una costante il rispetto del principio del cosiddetto Dnsh, un acronimo in lingua inglese che sta per "Do not significant harm", ossia il criterio secondo il quale gli interventi non devono arrecare un danno significativo all'ambiente.

Il mercato della finanza agevolata offre diversi strumenti agevolativi e incentivi alla mobilità sostenibile. Il bando "Mobilità sostenibile – Filiera degli autobus elettrici", gestito da Invitalia ne è un esempio. Esso si rivolge alle imprese del settore dei trasporti e, in modo complementare a un altro strumento analogo "Pnrr Bus Elettrici", nell'alveo dei "Contratti di Sviluppo", mette a disposizione circa 80 milioni di euro per progetti da 1 a 20 milioni di euro. Esso finanzia, attraverso la concessione combinata di un contributo a fondo perduto e di un mutuo agevolato fino al 75% delle spese ammissibili, interventi per la produzione di nuove architetture strumentali alla migrazione verso sistemi di alimentazione elettrica, ottimizzazione e produzione di sistemi di trazione elettrica, standardizzazione e industrializzazione di sistemi di rifornimento e di ricarica elettrica mediante l'applicazione di nuove tecnologie funzionali alla cosiddetta "smart charging", nonché di programmi di ricerca industriale e sviluppo sperimentale finalizzati alla viabilità green.

INTERDIPENDENZA DEGLI INVESTIMENTI

A prescindere dal singolo strumento, il Pnrr ha stanziato circa 60 miliardi di euro, ossia il 31,05% dell'intero plafond di aiuti comunitario, per la "Rivoluzione verde e Transizione ecologica", in parte già veicolati e in parte ancora da destinare. La Presidenza del Consiglio dei ministri ha allestito un portale web informativo, "Italiadomani.gov", attraverso il quale potersi aggiornare circa gli strumenti messi a disposizione con il Piano strategico nazionale per la mobilità sostenibile. Una piattaforma utile anche e soprattutto in virtù di un auspicabile incremento degli incentivi e agevolazioni dedicati al comparto della viabilità sostenibile e di tutto ciò che persegue la transizione ecologica. Un piccolo passo, ma pur sempre un contribu to fondamentale per la conservazione del nostro fragilissimo ecosistema.

L'auspicio è che tali sostegni possano rappresentare un impulso significativo che concorra a infondere un radicale cambiamento culturale, orientato al rispetto dell'ambiente in tutte le sfaccettature quotidiane e a tutte le latitudini. Solo ragionando in ottica di interdipendenza, sarà possibile raggiungere gli obiettivi prefissati su scala globale e salvare il nostro Pianeta.

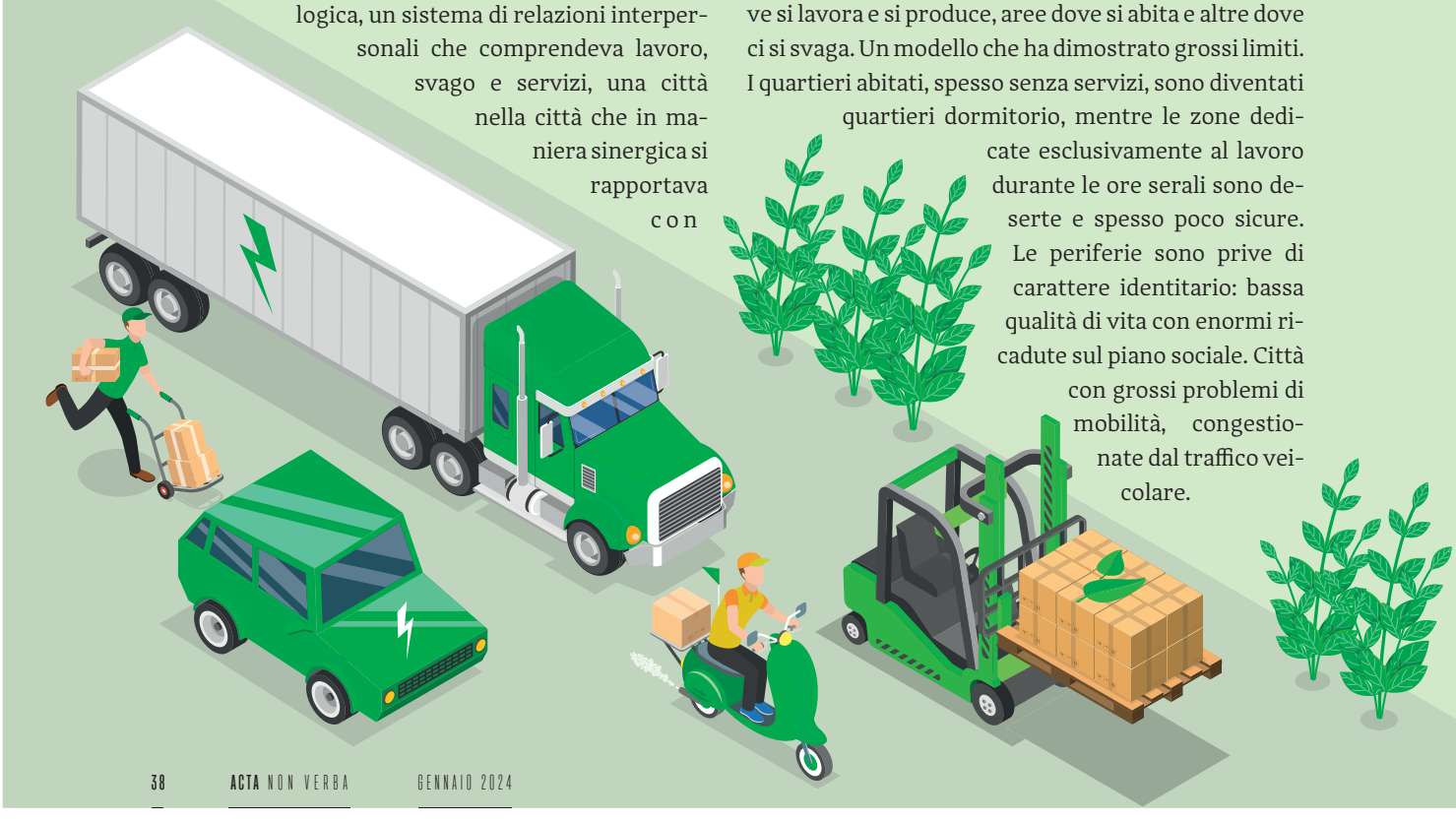
La "città dei 15 minuti" di Carlos Moreno

Emilio Franco

QUANDO IL CONCETTO DI PROSSIMITÀ SI FA STRADA NELLA PIANIFICAZIONE URBANA. PREGI E DIFETTI DELL'APPROCCIO MORENIANO.

Un modello urbanistico di città sostenibile basato sul concetto di prossimità. Questa è la "città dei 15 minuti" in cui la distanza che si può coprire a piedi, in bicicletta o con i mezzi pubblici non supera i 15 minuti totali. Lo spazio geografico, il concetto di raggiungibile in poco tempo diventano aspetti fondamentali per poter svolgere le azioni quotidiane. L'idea alla base è semplice: una città in cui tutto quello di cui si ha bisogno, scuole, ospedali, parchi, cinema, teatri e strutture per lo sport o per il commercio, si trovi a soli 15 minuti di distanza dalla propria abitazione.

Non è un'idea recente per le città europee. I borghi e i quartieri storici seguivano questa logica, un sistema di relazioni interpersonali che comprendeva lavoro, svago e servizi, una città nella città che in maniera sinergica si rapportava con i luoghi dell'area metropolitana. Sin dai tempi antichi le città potevano forse considerarsi città dei 15 minuti per dimensione e per funzionamento; la rivoluzione industriale con l'implementazione delle infrastrutture, strade, ferrovie, ponti, e infine l'arrivo dell'automobile hanno accresciuto esponenzialmente la dimensione di molte città di pari passo alla popolazione. Sono sorti quindi i problemi relativi agli spostamenti. Le città di oggi, come ben sappiamo, hanno una forma plasmata sul traffico veicolare che perde di vista la mobilità lenta. Queste scelte hanno portato alla cosiddetta zonizzazione, una divisione molto rigida in aree, ognuna delle quali con una precisa funzione. Aree dove si lavora e si produce, aree dove si abita e altre dove ci si svaga. Un modello che ha dimostrato grossi limiti. I quartieri abitati, spesso senza servizi, sono diventati quartieri dormitorio, mentre le zone dedicate esclusivamente al lavoro durante le ore serali sono deserte e spesso poco sicure. Le periferie sono prive di carattere identitario: bassa qualità di vita con enormi ricadute sul piano sociale. Città con grossi problemi di mobilità, congestionate dal traffico veicolare.



I PRINCIPI ENUNCIATI DA CARLOS MORENO

Negli anni Sessanta l'antropologa statunitense Jane Jacobs teorizzava un modello di città composta da quartieri multifunzionali. L'intento era evitare che tutti i servizi si raggruppassero nel centro cittadino, creando così una netta scissione tra il centro stesso e la periferia. Una prima volontà di recupero della dimensione di prossimità.

Il primo a parlare di città dei 15 minuti è però **Carlos Moreno** nel 2016, urbanista franco-colombiano e docente alla Sorbona di Parigi, che propone un modello di riprogettazione della città ponendo al centro l'uomo. Vivere con gli elementi fondamentali a disposizione che caratterizzano la nostra esistenza quali il lavoro, la casa, il cibo, le cure, l'istruzione e lo svago. Questo modello urbanistico si basa su quattro principi base: l'ecologia per una città verde e sostenibile; la prossimità per vivere a ridotta a distanza da tutto ciò che serve; la solidarietà per creare legami tra le persone e la partecipazione per coinvolgere attivamente i cittadini. Ottimizzare poi tutto quello che è già costruito, senza consumare altro suolo, ma riutilizzando in maniera efficiente gli edifici esistenti, concentrando in essi molteplici funzioni per garantire uno stile di vita sostenibile.

Il concetto è stato amplificato a seguito della pandemia: un modo per rivedere la routine, per ripensare il modo di vivere la città. Attraverso lo smartworking si è guadagnato molto tempo, soprattutto perché si è eliminato il tragitto casa-lavoro. Ore in più al giorno per se stessi o per la famiglia ridando valore alle relazioni.

GLI ESEMPI DI PARIGI E BARCELLONA

Il modello di città di prossimità viene proposto nel 2020 anche da Anne Hidalgo, sindaca di Parigi, attraverso il programma elettorale incentrato sulla "Ville du quart d'heure". Le metropoli generano emissioni di gas serra che contribuiscono al riscaldamento globale. Con le dovute scelte urbanistiche è possibile ridurre il problema. Il modello adottato sta trasformando Parigi nella "capitale dei quartieri" dove ogni 300 metri circa si può trovare una scuola sicura, funzionale e versatile. L'apertura dei cortili interni alle scuole oltre l'orario delle lezioni per ospitare attività di quartiere e la pedonalizzazione delle strade antistanti gli edifici scolastici sono ottime strategie per attrarre attività terziarie che a loro volta rendono appetibile la zona. È una reazione a catena dove più si aggiungono servizi, minore sarà il bisogno dell'automobile. Ciò porta a ridurre gli spostamenti e le emissioni, incidendo positivamente sulla qualità della vita.

Viene da Barcellona poi il progetto delle "Superilles" che vuole rendere la città più verde e vivibile recuperando molto dello spazio utilizzato dalle auto a beneficio dei cittadini. I "Superblocchi" consistono in una struttura a griglia, che ricalca per macrosettori il plan Cerdà dell'Ottocento: le strade perimetrali vengono destinate al traffico veicolare mentre le strade interne sono riservate alla mobilità dolce. La sindaca catalana Ada Colau punta a fare di Barcellona una città con meno auto, grazie all'aumento di piste ciclabili, aree pedonali e potenziamento del trasporto pubblico, per dare la possibilità di muoversi da un blocco all'altro senza l'ausilio dei mezzi privati.

E POI MILANO, TIMIDAMENTE...

Parigi e Barcellona sono forse gli esempi più famosi di applicazioni del modello della città dei 15 minuti, ma ci sono tante altre città che hanno sposato il modello proposto. Tra queste le megalopoli Londra, Los Angeles, New York, Tokyo, Seoul e Melbourne, ma anche città italiane come Roma e Milano.

A Milano sono molteplici gli approcci che seguono il principio della città di prossimità. Si possono menzionare il Piano dei Quartieri, il Bando Quartieri e il Programma Piazze Aperte. Il Piano dei Quar-

Emilio Franco Architetto libero professionista, laurea alla seconda Università di Napoli nel 2004. Il suo percorso formativo è arricchito da un master di secondo livello in Legislazione e governance scolastica conseguito nel 2018. Tutor in workshop di architettura, collabora con diversi enti pubblici come consulente. Attualmente è consigliere dell'Ordine degli Architetti Ppc della provincia di Benevento.

tieri prevede interventi infrastrutturali e di rinnovo urbano su cui indirizzare le risorse pubbliche e private. Il Bando Quartieri è rivolto a gruppi di cittadinanza attiva e ad associazioni che si occupano di riattivare spazi urbani. Il programma Piazze Aperte, invece, promuove interventi di urbanistica tattica volti all'aumento degli spazi di comunità, ricavati principalmente dal ridisegno di incroci stradali e parcheggi, la cui gestione è poi affidata a cittadini e associazioni.

IL CITIES CLIMATE LEADERSHIP GROUP

Il confronto tra i casi menzionati finora evidenzia la flessibilità e l'adattabilità a situazioni diverse del modello dei 15 minuti. Queste città e molte altre insieme formano il "Cities Climate Leadership Group" una rete formata da 97 città del mondo che si riunisce una volta all'anno nel C40 Summit per discutere della lotta al cambiamento climatico. Una trasformazione che può essere realizzata solo se si rispettano alcuni obiettivi comuni, tra cui anche il modello urbanistico proposto da Carlos Moreno. Si possono citare la razionalizzazione degli spazi destinati alla mobilità veicolare volti all'aumento della dotazione degli spazi accessibili a tutti, il potenziamento dei servizi di base ripensati in chiave multifunzionale, l'uso delle relative pertinenze come spazi di comunità, la riqualificazione delle infrastrutture esistenti, se in disuso, e l'uso del verde urbano.

CITTÀ POLICENTRICHE E A VOLTE DISTANTI

Ci sono aspetti di questa impostazione urbanistica che però non convincono fino in fondo. La città dei 15 minuti, se mal gestita, può creare quartieri troppo isolati tra loro, c'è il rischio, secondo alcuni, che all'interno di queste aree si creino comunità troppo omogenee basate sulla provenienza

Carlos Moreno, urbanista e docente alla Sorbona di Parigi.

etnica o sulla religione, dei veri e propri ghetti più che quartieri. Questa valutazione, però, non tiene conto della "relatività" dei 15 minuti che non sono da intendersi solo in funzione della distanza che si può coprire a piedi o in bicicletta, rapportabili solo a un'area geografica ben definita, ma vanno riferiti anche alla distanza che si può coprire con i mezzi pubblici. Questo rende la città una rete fatta di molteplici punti mobili in stretta connessione tra loro, assi che si intrecciano creando dinamismo.

Altro aspetto di non poco conto è sicuramente il fatto che una città che si compone di distretti di 15 minuti, pur vicini e collegati fra di loro, sono a sé stanti e quindi autonomi. Il rischio è quindi che si possa generare una forte disuguaglianza anche dal punto di vista economico. Un sistema che è teso a enfatizzare le disparità finanziarie facendo tendere la bilancia verso

i più ricchi all'interno dello stesso perimetro urbano. In questo contesto potrebbero verificarsi anche processi di gentrificazione, indotti dalla rivalutazione dei quartieri secondo il modello urbanistico proposto da Moreno.

Tra i rischi c'è anche quello di perdere quello che è il senso di città. A volte un raggruppamento di servizi che si rivolge a comunità ristrette può appiattire un'area e omologarla. In un ambiente diffuso si perde il senso di città pertanto va garantito il giusto mix funzionale con spazi e servizi rivolti anche all'intera città. Va anche considerato l'aspetto legato alla limitazione delle libertà individuali dettata soprattutto dal controllo sugli accessi e gli spostamenti che si hanno da quartiere a quartiere oggetto oggi di proteste già verificatesi, per esempio, a Oxford.

SPERIMENTARE PER PIANIFICARE L'ACCESSIBILITÀ

La città dei 15 minuti può e deve essere un modello a cui riferirsi per garantire equità nella distribuzione dei servizi tra il centro e i quartieri periferici o, perché no, addirittura ai centri urbani limitrofi alla città stessa. La riduzione dei consumi, degli sprechi e delle emissioni è un risultato che si raggiunge soltanto se la città è progettata per raggiungere questo obiettivo e se il comportamento dei cittadini che la abita è teso al cambiamento.

Questo modello non deve essere un modo per limitare la libertà di movimento personale, ma può al contrario rappresentare un'opportunità per migliorare la qualità della vita offrendo alle persone la possibilità di vivere e svolgere azioni quotidiane in un'area vicina a casa.

La volontà di sperimentare e ricercare nuovi metodi di concezione degli spazi riporta a un'esigenza di pianificazione volta al cambiamento dei modelli finora utilizzati, con la giusta attenzione alle politiche urbane che devono essere incentrate sui temi della prossimità, della sostenibilità e dell'accessibilità.

Acta
NON VERBA

Il portale informativo dedicato alla cultura dell'agire

Interviste, dibattiti e approfondimenti quotidiani volti a interpretare la complessità del presente e a disegnarne le evoluzioni:
Acta News, dedicato all'economia, all'impresa e alla cultura;
Acta Sociale, sul mondo del Terzo Settore;
Osservatorio UE, daily news su Europa e Recovery Plan.

Seguici anche online
www.actanonverba.it

IL RAPPORTO CON IL CLIENTE, LA TASK PIÙ DIFFICILE

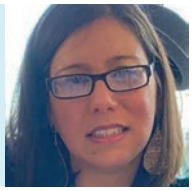
La gestione del cliente non può prescindere dall'empatia e dalla capacità di comprendere l'esigenza, spesso ansiosa, di portare a termine un progetto con successo.

Quando qualcuno mi chiede di illustrare in che cosa consiste il mio lavoro, quello del consulente aziendale in ambito finanza agevolata, dico sempre che non mi piace l'aggettivo "consulente" perché, oltre a essere molto inflazionato, è anche riduttivo. Mi piace molto di più parlare di un servizio di accompagnamento nella realizzazione di progetti imprenditoriali. Mi soffermo sul concetto di "servizio", termine che mi piace proprio tanto. E ora spiego il perché.

Il consulente aziendale si mette a servizio di imprenditori o di startupper e, se scegli di metterti a servizio di qualcuno, devi farlo con dedizione e disponibilità. L'imprenditore ha infatti bisogno di sentirsi supportato e confortato in ogni step del percorso di ideazione, progettazione e attuazione del progetto. E non importa l'entità dell'investimento perché questa esigenza è manifestata sempre, sia in caso di piccoli, sia in caso di grandi progetti di investimento. Il supporto del consulente deve tradursi in una presenza costante: il cliente deve percepire che non è solo e che, in ogni momento, anche per un confronto o per sciogliere il dubbio dell'ultima ora, ha una persona o un team di professionisti a sua disposizione.

Questa è certamente la visione di una consulente aziendale che ama il proprio lavoro, lo fa con passione e coinvolgimento e, soprattutto, sposa la causa dei progetti che segue mostrando un approccio combattivo. Ma è anche la percezione di chi opera nel mondo della finanza agevolata da oltre quindici anni e ha imparato a gestire i clienti più scettici, quelli più critici e polemici, quelli più ferrati, quelli che ne sanno più di te e quelli completamente sprovveduti. Ed è proprio questo il bello del lavoro, la parte più sfidante e complessa: l'interazione con le persone, la gestione dei loro timori, dei dubbi ma anche delle aspettative e la paura che queste siano disattese.

Non è da trascurare che, per poter scegliere il consulente al quale affidarsi, il cliente effettua un'analisi di mercato. Infatti, prima di formalizzare un contratto di consulenza per l'affidamento dell'incarico, consulta più professionisti per verificarne costi e soprattutto competenze. A volte però, come accade anche in tante altre circostanze, è una questione di empatia e di capacità di entrare subito in sintonia. Insomma, quella "questione di pelle" che entra in gioco in ogni tipo di rapporto e che, in questo caso, aiuta a consolidare un rapporto di fiducia con il cliente. Non da ultima, la cura della comunicazione: sorrido pensando alle numerose volte in cui i clienti mi hanno chiesto di illustrare le caratteristiche di uno strumento agevolativo, le spese ammissibili, i rischi, i vincoli e di farlo come si fa a scuola, come lo farebbe un'inse-



Alessia Merola

gnante. E poi di ripetere ancora e ancora, forse per essere più sicuri di aver compreso bene o solo perché repetita iuvant. Non solo doti comunicative allora, ma anche didattiche e didascaliche: è necessario parlare piano e in maniera chiara, e allo stesso tempo essere enfatici e credibili.

Potrei parlare a lungo di questi aspetti, scriverne pagine e pagine raccontando di tutte le esperienze e di tutte le critiche ricevute quando il livello di chiarezza non è stato reputato sufficiente o le capacità divulgative non sono state credibili. È proprio questo il bagaglio di esperienza che un professionista, e soprattutto un professionista bravo, si porta dietro. La più importante delle soft skills, quella veramente imprescindibile, io la chiamo "adattabilità", ovvero capacità di adattare il proprio lessico e il proprio approccio a ogni target di cliente. Una capacità che si declina poi in una forma di accoglienza, in un rapporto di disponibilità e fiducia giustamente distaccato, discreto ed equilibrato. Attenzione però a non farlo sfociare in un rapporto amicale o confidenziale!

È richiesta insomma una capacità di gestione del cliente a tutto tondo, che non può prescindere dalla capacità di comprenderne gli stati d'animo dettati spesso dall'ansia, dalla fretta di chiudere un progetto o di ricevere un finanziamento. E cosa dire della chiarezza? Esporre in maniera chiara tutti gli scenari che l'attuazione del progetto comporta è conditio sine qua non. Il valore aggiunto è invece sincerarsi del fatto che il cliente sia pienamente consapevole dell'investimento che si accinge ad avviare o di un progetto di ampliamento da consolidare o, ancora, di un nuovo mercato target da penetrare. La consapevolezza deve riguardare lo specifico strumento agevolativo prescelto, la tipologia di contributo concedibile, la relativa entità e, quindi, la quota di mezzi propri da apportare. Da non trascurare, poi, la tempistica realizzativa dell'investimento, molto spesso ristretta e fortemente vincolante, e l'entità del finanziamento da restituire all'ente, laddove lo strumento prevedesse una parte di mutuo agevolato. E per verificare tale piena consapevolezza, è necessario non solo conoscere a fondo il cliente e aver compreso le sue perplessità, le sue esigenze e le sue preoccupazioni, ma anche far entrare in gioco quella famosa sintonia che sfocia in una facile comprensione reciproca.

Gli aspetti umani e psicologici del rapporto con il cliente si intersecano dunque con la capacità di accompagnare con il dovuto coinvolgimento nell'attuazione del progetto di investimento; la necessità di chiarezza espositiva e di un'adeguata comunicazione concorrono certamente al successo, prima di una prestazione professionale e, poi, di quel progetto di investimento che a volte è vissuto come un progetto di vita.

Perché nella finanza agevolata come nella vita, ciò che conta davvero è la capacità di intrattenere i rapporti umani. E va da sé che tale capacità viene divulgata con grande risonanza anche da un punto di vista commerciale se consideriamo che, storicamente, la più efficace forma di comunicazione, che tiene conto delle esperienze dirette, resterà sempre quella del passaparola.

Alessia Merola Laurea in Ingegneria Gestionale, lavora da sempre nel mondo della finanza agevolata occupandosi di valutazione tecnica di programmi agevolati e di progettazione vera e propria, acquisendo grande expertise nell'elaborazione di business plan, nella redazione di piani di impresa nonché nella realizzazione di progetti di ricerca e sviluppo e di business innovation.

Accadde in Versilia

Matteo Cislaghi

Il restauro del bastione del Fortino Leopoldo I ha restituito alla cittadina di Forte dei Marmi un luogo iconico per l'organizzazione di eventi culturali e artistici come la raffinata selezione di opere di Plinio Nomellini e altri autori ospitata fino al 5 novembre scorso.

Il mare di fronte, le montagne dei marmi alle spalle. In mezzo il Fortino. Quel Forte Lorenese, fresco di restauri, che dà il nome a Forte dei Marmi. È qui il cuore pulsante della cittadina versiliana: luogo d'incontri, crocevia in cui convivono i pedoni e le centinaia di biciclette che, soprattutto d'estate, sono "il" mezzo di locomozione, che tu sia un fortemarmino doc, un turista parvenu o un habitué come Massimo Moratti, l'ex presidente dell'Inter che si aggira sulla sua due ruote un po' arrugginita, come racconta chi l'ha incontrato di recente; spazio di scambi, di chiacchiere dopo il caffè o prima della celebre focaccina; vivace sede di mostre, come la piacevolissima "Accadde in Versilia", un tuffo artistico negli anni tra l'Otto e il Novecento che calamitarono nella località toscana il bel mondo europeo e non solo.

Il restauro

Voluto nel 1785 dal Granduca Pietro Leopoldo I (1747-1792) a difesa dell'approdo e dei preziosi marmi che dalle Alpi Apuane, poco distanti, venivano trasportati fino al pontile per prendere la via del mare, il Fortino è stato oggetto di un importante intervento di restauro sullo scorcio del 2022. Così, inaugurata lo scorso 17 giugno, la mostra "Accadde in Versilia", con le opere di Plinio Nomellini, Lorenzo Viani e Moses Levy, è stata una sorta di battesimo della rinnovata veste del Forte.

Il restauro, che ha preso il via il 3 ottobre e si è concluso, puntualissimo, il 1° dicembre 2022, è stato di tipo conservativo. Lo ha spiegato in una nota il sindaco di Forte dei Marmi Bruno Murzi: «Si è trattato di un primo intervento importante che fa parte del progetto complessivo del restyling completo del centro, che comprende piazza Garibaldi, piazza Dante e la zona pedonale. Per quanto concerne il Fortino, la Red Studio (che ha firmato il progetto, ndr) è già al lavoro per definire il secondo intervento che riguarderà il restauro delle facciate, per poi avviare l'iter autorizzativo e iniziare le opere. Il nostro Fortino ha

un grandissimo valore storico, culturale e artistico: si pensi per esempio alla mostra di Giovanni Fattori, un'esposizione di altissimo livello che ha ricevuto critiche e consensi positivi da ogni dove (si è trattato dell'evento clou del cartellone fortemarmino 2022, ndr). E questi interventi conservativi serviranno a valorizzarlo ulteriormente», ha concluso il primo cittadino.

Autorizzato dalla Soprintendenza, l'intervento è stato finanziato con circa 57mila euro. Tutte le operazioni di restauro sono state eseguite seguendo i criteri del minimo intervento, per non compromettere il senso storico e documentario dell'opera settecentesca, e della compatibilità fisico-chimica con gli antichi materiali che la costituiscono. Importante, naturalmente, è apparso l'impatto degli aerosol marini sulla struttura del Forte, che si trova a poche centinaia di metri dalla spiaggia. Da qui si è innescato un processo di degrado, peggiorato da inquinamento ed estati molto calde, come è risultato dalle analisi condotte sulle superfici. L'intervento è stato realizzato in diverse fasi: dalle operazioni preliminari di pulitura e di disinfestazione fino alla rimozione delle aree degradate, seguite da consolidamento e stuccatura, per concludersi con il passo finale di riprotezione delle mura.

La storia del Forte

Era il dicembre del 1785 quando il Segretario delle Reali fabbriche del Granducato di Toscana fu incaricato di procedere alla costruzione di un nuovo Forte allo Scalo dei Marmi. La funzione doveva essere quella di dogana, difesa e alloggio per i soldati e i loro cavalli. L'ordine arrivava dal Granduca Pietro Leopoldo I e aveva lo scopo di rafforzare il sistema delle torri costiere. Nel 1788, con l'opera conclusa, ecco il primo castellano: il tenente Niccola Leonetti. Tempo di annoiarsi forse ce ne fu, ma è certo che nel 1794 i soldati di stanza al Forte dovettero respingere una nave nemica che passò davanti allo Scalo. Le fortificazioni su questo tratto di litorale erano infatti a Cinquale e a Motrone, troppo distanti tra loro per permettere un'opportuna sorveglianza della costa, mentre il luogo chiave del commercio era proprio lo Scalo dei Marmi: da qui l'esigenza della nuova costruzione.

Il complemento "dei Marmi" ci racconta però una storia ancora più antica, come ricorda il sito Puccinilands.it. Una storia legata alla politica medicea di sfruttamento delle risorse del territorio e in particolare dei ricchissimi giacimenti delle Apuane. A partire dagli inizi del Cinquecento, le vicine cave di Seravezza divennero il fulcro dell'economia della Versilia, ma solo alla fine del Settecento si decise di proteggere l'area con i militari. E così, attorno al Fortino, piano piano crebbe il paese. Non più solo località di mestieri, con i pochi abitanti della zona chiamati "magazzenesi" proprio per la funzione di magazzino dei marmi in cui si era specializzata l'area, ma anche meta di mercanti e viaggiatori.

È di molto successiva la nascita della "borgata" di Forte dei Marmi, con la costruzione di abitazioni per i bagnanti che frequentavano la spiaggia per i "bagni d'acqua marina": tra loro c'erano già molti poeti e artisti. Poi, all'inizio del Novecento, ecco il vero sviluppo turistico. La fine degli anni Venti segna l'arrivo della famiglia Agnelli in Versilia, quelli in cui

Gianni, il futuro Avvocato, "vestiva alla marinara", prendendo a prestito il titolo del celebre libro della sorella Susanna; e sempre sotto gli occhi vigili del Fortino, con la sua progressiva trasformazione a uso civile che diventa attualità: Casa del Fascio durante il Ventennio, sede della Guardia di Finanza poi, della Delegazione della Spiaggia e perfino Ufficio Postale. Nel 1988 la struttura lorenese viene acquisita come

patrimonio comunale e, dopo un restauro, eccola dal 1997 diventare sede di mostre ed eventi culturali, oltre che del Museo della Satira e della Caricatura. Negli anni 2016/17 arriva quindi un importante adeguamento architettonico (l'ultimo prima del 2022), con il completo restauro degli interni e l'abbattimento delle barriere architettoniche.

La mostra "Accadde in Versilia"

«Siamo venuti a Forte dei Marmi per goderci qualche giorno di mare, attratti dal programma musicale estivo», ci raccontano Edith e Marcus, due simpatici olandesi incontrati alla mostra "Accadde in Versilia". Marcus, in particolare, che è di origini italiane per parte di mamma, è un grande fan di Francesco De Gregori: «Abbiamo ascoltato il suo concerto con Antonello Venditti a Villa Bertelli, ci siamo divertiti ed emozionati. La mattina dopo abbiamo deciso di fare una colazione qui in centro e ci siamo imbattuti nel Forte e nella mostra. Una piacevolissima sorpresa!». Come dargli torto: dedicato a uno dei periodi più magici della Versilia, l'evento ospitato nel Forte Leopoldo ha proposto fino al 5 novembre scorso una raffinata selezione di opere di Plinio Nomellini (Livorno, 1866; Firenze, 1943; grande amico del poeta Giovanni Pascoli), Lorenzo Viani (Viareggio, 1882; Lido di Ostia, 1936) e Moses Levy (Tunisi, 1885; Viareggio, 1968), tutte provenienti da collezioni private a eccezione della "Festa al villaggio" del primo, concessa dalla Pinacoteca "Il Divisionismo" di Tortona.

I tre artisti dipinsero qui: il trait d'union è proprio il paesaggio, armonioso, insieme al clima e alle acque che attirarono in Versilia personalità disparate, ma innamorate dei bagni e dell'ambiente culturale creato da chi "in stagione" si dava appuntamento, improvvisando circoli artistici, letterari e musicali. E così a Forte dei Marmi e dintorni soggiornarono e lavorarono, tra gli altri, Antonio Puccinelli, Telemaco Signorini, Vincenzo Cabianca, Antonio Fontanesi, Giuseppe Viner, Edward Lear, Elihu Vedder, Jaokim Skovgaard, Charles Poingdestre: un cenacolo all'insegna di una tarda "belle époque" toscana.

Nelle loro opere, Nomellini, Viani e Levy raffigurano villeggianti insieme a marinai, contadini e cavatori: il bel mondo e il "quarto stato", diversissimi ma confinanti. I due estremi stanno forse nella lunga serie delle "Spiagge" di Levy, con l'eleganza degli ombrellini parasole delle agiate villeggianti, e nella "Moglie del marinaio" di Viani, puro espressionismo che si nutre delle drammatiche vicende degli umili.

La mostra è dedicata ai tre pittori che ritrassero il paesaggio della Versilia nel suo massimo splendore.

Nota: le fotografie sono di Lorenzo Salocchi – copyright free

MIRACOLO SULLA VIA EMILIA

La storica lezione di abilità, coraggio e senso di appartenenza di molte città emiliane degli anni Cinquanta rappresenta oggi un'iniezione di fiducia per le popolazioni colpite dall'alluvione.

Modena, 9 gennaio 1950. Soffia un'aria gelida sull'industria italiana, rimessa in piedi dopo la guerra sferzata dai venti di un incerto cambiamento che, in nome di nuove parole come "esportazione" e "aumento della produzione", taglia i costi e il personale, riduce i salari, s'allontana da sindacati e partiti. La campagna in tutto il Paese s'accorcia sempre più, mangiata dalle fabbriche di città. Infuriano così scioperi e proteste. Modena non fa eccezione tanto che tra il 1947 e il 1949 sono stati denunciati 3.500 braccianti agricoli per l'occupazione delle terre e gli industriali ricorrono sempre più alle forze dell'ordine per sedare scioperi e manifestazioni.

Ci sono scontri e arresti. Feriti. Quel 9 gennaio fa freddo, come ogni inverno che si rispetti, eppure davanti alle Fonderie Riunite si suda a ogni centimetro: non per il lavoro, però. Perché il "capo" Adolfo Orsi, ricco proprietario pure della Maserati, ha di fatto fermato le macchine licenziando tutti i suoi 560 dipendenti per sostituirli con altri senza pretese sindacali. E la cosa, ovviamente, agli operai non va bene. Si sono riuniti davanti ai cancelli serrati da un mese e manifestano, protestano, minacciano. Rievocano i morti della guerra, i sacrifici fatti per la Patria e chiedono giustizia e riconoscenza. Lo sciopero generale era stato annunciato e così Orsi aveva fatto in tempo a prepararsi: 1.500 poliziotti appostati attorno all'edificio e perfino sui tetti, camion e autoblindate. Nessuno però si ferma. E la tensione aumenta.

Per questo si suda, perché c'è chi spinge e chi respinge. Finché le forze dell'ordine non decidono di sparare, perfino con le mitragliatrici lassù dal tetto sui manifestanti. Muoiono in sei, quasi cento i feriti. I giornali all'indomani scrivono di "Eccidio delle Fonderie" e pare la fine di tutto, di progetti e ambizioni per l'Emilia e l'Italia tutta che, scioccata, guarda a quel giorno di sangue come alla prova dell'impossibilità di conciliare obiettivi dei padroni e necessità dei lavoratori.

Pare soltanto, però. Perché invece è l'inizio. L'accaduto è infatti così eclatante che segna un punto di non ritorno, un "prima" che necessita di un "dopo" diverso. L'Emilia operaia non si arrende. Piange i suoi caduti, è povera, ma si rimbocca le maniche e passa al contrattacco cambiando le regole del gioco, superando il vecchio ceto imprenditoriale, incapace di misurarsi con le nuove realtà del mercato e con le esigenze della vita reale.

Al motto di "Mai più sotto padrone" gli operai specializzati si mettono in proprio, sfruttando l'antica tradizione di laboriosità e un rinnovato spirito civico. Quelli invece che fino a ieri erano "soltanto" forza lavoro, riscoprono nelle tradizioni tramandate da padri e madri un talento

e un mestiere. Favorite da nuovi e illuminati provvedimenti di sviluppo delle amministrazioni locali prevalentemente comuniste e pure loro segnate da quel 9 gennaio, nascono così migliaia di piccole aziende artigiane destinate a crescere sempre più.

Modena, Bologna… l'intera regione è percorsa da un'ondata di nuova vita produttiva, con caratteristiche così particolari e originali che ben presto si parla di "Miracolo Emiliano" all'interno del nazionale boom economico di fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta (1958-1963). Alcune città si specializzano in produzioni nuove o ritrovate: le mondine di Carpi lasciano l'ormai anacronistica campagna per fare le magliaie e portare fino a Milano (e in pochi anni alla Germania) le proprie creazioni, a Sassuolo si riscopre l'antica arte della ceramica nata a fine Settecento grazie all'abbondante presenza d'argilla e si crea un polo che dà lavoro a oltre 6mila persone, Ravenna s'avvia a diventare un importante porto moderno. Il turismo, nella vicina riviera romagnola, getta le basi del futuro impero. Grazie anche al lavoro collettivo, oltre che agli aiuti economici internazionali, le terre vengono bonificate e nascono centri abitati, autostrade, viadotti, elettrodotti. Arrivano di conseguenza anche nuovi servizi sociali, provvedimenti di welfare che portano asili nido, scuole e altri supporti al lavoro femminile, senza pari in Italia per numero di occupate. E a Bologna la popolazione cresce, in dieci anni (dal 1951 al 1961) al ritmo di oltre 10mila persone ogni dodici mesi perché in questa Regione s'emigra poco.

Il Modello Emiliano raccoglie proseliti e contagia altre Regioni, seppure con connotazioni diverse, sfruttando anche spinte politiche caratteristiche. Così Giulio Sapelli nel suo libro "Elogio della piccola impresa", edito da Il Mulino nel 2013, sottolineando la matrice comunista della rinascita emiliana di quegli anni: «Sono quelle rosse, non a caso, terre che hanno visto fiorire, dal lavoro degli ex operai specializzati e degli ex mezzadri, una miriade di piccole e medie imprese. Senza dubbio decisiva è stata la politica degli enti locali, che in ogni modo hanno sorretto questo processo. Ma codeste iniziative sarebbero state ininfluenti se non avessero risposto all'azione di una possente forza antropologica dell'universo simbolico e della praxis degli attori sociali». E ancora: «Sono infatti la politica e la partecipazione politica a tradizione democristiana, socialista e comunista e, in alcuni territori molto localizzati, repubblicana, a fornire quella risorsa morale, quando ci si pone sul terreno organizzativo e strumentale, che è essenziale per costruire l'impresa. Si giunge a tutto ciò, quindi, attraverso un percorso complesso, che si dipana a partire dall'orizzonte della realizzazione della persona che si crede non si possa più perseguire all'interno della logica del lavoro salariato».

Una rinascita, quindi, per il noto economista figlia di predisposizione al lavoro e formazione politica. Ma anche, aggiungiamo noi, di "saper fare" mai dimenticati, non cancellati né dallo scorrere del tempo e neppure dalle guerre. E dalla volontà collettiva di rinascere dalle ceneri, di risorgere propria del popolo. Non entità estratta, ma talenti, braccia e gambe, menti che pensano veloci e occhi che guardano lontano. E ancora, del senso di appartenenza al proprio territorio che nelle situazioni più critiche spinge ognuno a suo modo a cooperare per il bene comune. Perché quelle piccole imprese negli anni Cinquanta portarono non solo riscatto ai loro coraggiosi fondatori, ma anche nuovo benessere all'intera comunità.

Quel miracolo emiliano è ancora oggi la testimonianza di quanto possano fare la cooperazione e la voglia di riscatto. Ed è un esempio di grande coraggio e positività per l'oggi, per le popolazioni e le terre dell'Emilia-Romagna gettate nel buio della disperazione dalle alluvioni dello scorso maggio e che proprio grazie al lavoro di tutti, alla solidarietà e alla voglia di rinascere stanno ritrovando, piano piano, la luce.

Biagio Picardi Giornalista professionista, laureato in Scienze della comunicazione, scrive per *Focus Storia*, *TeleSette* e per la rivista francese *Radici*. In precedenza ha ricoperto, tra gli altri incarichi, il ruolo di caporedattore delle riviste *Vero*, *Stop* ed *Eurocalcio* è di caposervizio del quotidiano *La Discussione*.

Agricoltura 4.0 e transizione green tra risorse, sfide e opportunità

Gianluca Brignola

L'indagine del Centro Studi Tagliacarne ha rivelato un'accelerazione delle imprese agricole verso la transizione digitale e la sostenibilità. Ma gli ostacoli da superare sono ancora tanti.

Transizioni nel segno di una svolta green e 4.0, è questo il significato più interessante della ricerca pubblicata recentemente dal **Centro Studi Tagliacarne** elaborata su un campione di 800 imprese agricole con almeno due addetti. Una fotografia non troppo dissimile dalla realtà in un settore, il primario, che nel prossimo quinquennio dovrà e potrà confrontarsi con una serie di sfide molto significative per la tenuta dell'intero comparto.

E i risultati sono apparsi sin da subito piuttosto evidenti e incoraggianti: la metà delle aziende inserite nel campione punterà con decisione sul green nel tentativo di superare i livelli di crescita preCovid entro il 2024. Il rovescio della medaglia? Solo il 16% delle aziende si è attivato per utilizzare le risorse del Pnrr. Un dato destinato a far riflettere anche in considerazione delle imminenti scadenze di fine 2023 e di una revisione stessa del Piano paventata da più parti.

Maggiore sensibilità verso le tecnologie

L'indagine ha rivelato un'accelerazione delle imprese agricole verso la transizione digitale e la sostenibilità. Il settore agricolo sta dimostrando, infatti, una maggiore apertura all'adozione di tecnologie 4.0, con il 23% delle aziende intenzionate ad adottarle nel prossimo biennio; dunque, non oltre il 2024, rispetto al solo 4% registrato durante il triennio 2017-2019 e al balzo del 20% nel biennio dell'emergenza pandemica.

Un vero e proprio slancio verso l'innovazione, per il quale solo un'azienda su quattro del campione preso in considerazione dal Centro Studi ha identificato nella mancanza di risorse economiche il principale freno all'investimento nella digitalizzazione. Ergo: le risorse per la transizione gemellare, digitale ed ecologica, ci sono e vanno spese, presto e senza troppi indugi.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza potrebbe rappresentare una preziosa opportunità ma il 69% delle aziende intervistate ha affermato di non potervi accedere, mentre solo il 16% ha già avviato il processo e un altro 15% ha intenzione di farlo. Circostanze che rimandano certamente a una riflessione da parte delle istituzioni nazionali e locali. Lo stesso presidente di Unioncamere, **Andrea Prete**, ha sottolineato come il settore agricolo si sia dimostrato più incline a investire in capitale umano per migliorare le competenze e coinvolgere i dipendenti nello

Gianluca Brignola Laurea in Comunicazione e politica ed economia delle istituzioni presso l'Università degli studi di Napoli L'Orientale. Giornalista de *Il Mattino*, ha gestito e curato le relazioni e l'ufficio stampa per enti pubblici, organizzazioni e aziende. In Sef da gennaio 2021, collabora con i team di Progettazione e Sviluppo commerciale.

sviluppo di progetti di innovazione, riconoscendo l'importanza della condivisione in questo percorso. Tuttavia per potenziare ulteriormente la trasformazione o, meglio, il processo di transizione in atto, sarà necessario sviluppare politiche volte a favorire la modernizzazione dell'intera filiera considerata strategica per l'economia del Paese.

Poche risorse finanziarie, specie in "rosa"

Sempre dall'indagine Tagliacarne è emerso che le risorse finanziarie rappresentano un ostacolo significativo agli investimenti in tecnologie abilitanti soprattutto per le imprese agricole gestite da donne (49%) e in generale per il 23% delle aziende. Altri fattori che, allo stato attuale, influenzano la transizione digitale includono i costi elevati delle tecnologie (23%) e la scarsa informazione riguardo all'iter per investire in tecnologie digitali (21%). Il finanziamento delle aziende agricole è in gran parte basato sull'autofinanziamento (86%), evidenziando la scarsa capitalizzazione del settore, dove il capitale aziendale spesso si fonde con quello personale. Quando le aziende cercano risorse esterne, si rivolgono principalmente agli istituti di credito (52%), mentre solo il 25% utilizza i finanziamenti pubblici diretti.

Lo studio ha poi confermato una crescente attenzione alla sostenibilità tra le imprese agricole, con il 49% che intende realizzare investimenti green. In particolare, le imprese guidate da donne e da giovani imprenditori si dimostrano più sensibili a tale tematica. Il Sud del Paese, purtroppo, è ancora indietro nel processo, con solo il 43% delle aziende interessate a investire in transizione green.

Settori con maggiori investimenti green

Tra le aziende che hanno già effettuato investimenti verdi, i principali risultati sono dati dalla riduzione dei rifiuti o degli scarti di produzione (63%), l'utilizzo di energie rinnovabili (47%) e il risparmio

idrico (39%). Anche il passaggio generazionale non sembra essere un problema per la maggior parte delle imprese agricole, con il 59% che non ha incontrato difficoltà mentre solo il 13% delle aziende ha riscontrato criticità in tal senso. Infine, le imprese agricole mostrano una maggiore capacità di fare network con altre aziende nella filiera, le associazioni di categoria e gli investimenti in capitale umano. Questa propensione al networking è più evidente nelle imprese giovanili e meno nelle imprese del Mezzogiorno.

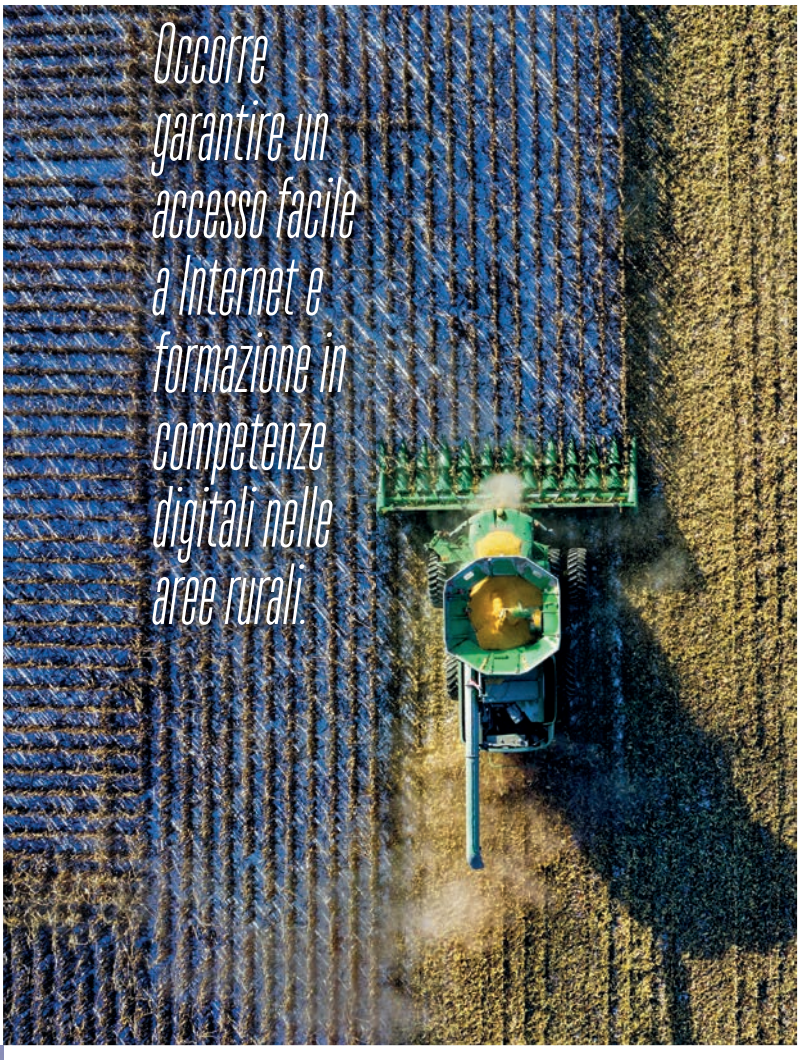
Sino a qui, dunque, lo stato dell'arte a fronte del quale può risultare ugualmente opportuno soffermarsi sugli strumenti necessari per operare nel segno di una transizione digitale. La ricetta arriva dalle linee guida stabilite dal piano strategico della **Pac 2023-2027**. Un documento, articolato in diverse e differenti sezioni, dal quale emerge che la digitalizzazione dell'agricoltura e delle aree rurali può e deve richiedere una molteplicità di elementi chiave per essere pienamente efficace.

Servizi digitali e connettività

È essenziale garantire innanzitutto un adeguato livello di connettività, soprattutto nelle zone marginali, dove spesso la copertura di rete è limitata. Senza una connettività affidabile e veloce, sarà difficile per le imprese agricole e i cittadini trarre pieno vantaggio dalle opportunità offerte dalla digitalizzazione. È fondamentale avere servizi digitalizzati a disposizione di cittadini e imprese. Ciò significa che i servizi, sia pubblici che privati, dovrebbero essere accessibili online per semplificare le pratiche burocratiche e migliorare l'efficienza delle operazioni quotidiane. L'accesso a servizi online per richiedere sussidi agricoli, per esempio, o per accedere a programmi di formazione o per trovare informazioni utili per l'attività agricola potrebbe facilitare notevolmente la vita dei produttori rurali.

Un altro aspetto importante è la disponibilità di strumenti digitali di supporto decisionale facilmente accessibili. Tali strumenti possono aiutare gli agricoltori a prendere decisioni più informate e consapevoli, basate su dati e conoscenze aggiornate, come ad esempio previsioni meteo, analisi del suolo e modelli di coltivazione. In atre parole, sistemi previsionali e di agricoltura di precisione con vantaggi, particolarmente rilevanti, sul fronte dell'impatto ambientale. Ciò potrebbe aumentare l'efficienza delle operazioni agricole e consentire un uso corretto delle risorse.

Servizi tesi a facilitare l'adozione delle tecnologie digitali possono inoltre risultare fondamentali per incoraggiare un numero maggiore di imprese a intraprendere la rotta dell'agricoltura 4.0. Solo per citare qualche esempio, si pensi a programmi di formazione specifici sull'uso di strumenti digitali, agevolazioni fiscali per gli investimenti in tecnologie 4.0 oppure assistenza tecnica specializzata che possono rendere più attraente per le imprese agricole abbracciare la trasformazione digitale.



Occorre garantire un accesso facile a Internet e formazione in competenze digitali nelle aree rurali.

Collaborazione fa rima con innovazione

La cooperazione è un altro elemento essenziale per promuovere l'innovazione e la digitalizzazione nel settore agricolo. Un aspetto, quest'ultimo, che richiama in gioco principalmente la pubblica amministrazione e la rete dei poli di innovazione digitale. La collaborazione tra tutti gli attori inseriti nella partita può aiutare a sviluppare politiche mirate e fornire supporto tecnico per implementare iniziative innovative nel settore agricolo. Parafrasando, allo scopo di individuare gli obiettivi cogenti sui quali concentrare il focus d'azione del decisore politico si segnalano le direttrici sulle quali concentrare gli interventi più immediati. Tra questi, sicuramente, la riduzione del divario digitale, l'aumento dell'utilizzo dei dati e lo sviluppo di modelli imprenditoriali digitalizzati.

Per quanto riguarda il digital divide, è importante garantire un'adeguata connettività nelle aree rurali e offrire opportunità di formazione per migliorare le competenze digitali della popolazione locale. Solo con un accesso facile e veloce a Internet, le imprese agricole e i cittadini potranno beneficiare appieno delle tecnologie digitali. L'aumento dell'utilizzo dei dati è cruciale per migliorare l'efficienza e la sostenibilità delle attività agricole. L'uso di dati e informazioni accurate può aiutare gli agricoltori a prendere decisioni mirate riguardo alle pratiche colturali, all'irrigazione e alla gestione dei terreni. Ciò richiede la disponibilità di strumenti di rilevamento e analisi dati, oltre a una maggiore consapevolezza sull'importanza di utilizzare i dati per prendere decisioni informate. Lo sviluppo di modelli imprenditoriali digitalizzati è un altro aspetto cruciale.

Ovviamente, il processo implica l'adozione di tecnologie 4.0 come sensori, devices IoT e di intelligenza artificiale al fine di automatizzare processi, migliorare la precisione delle operazioni e ottimizzare le risorse. Incentivi e sostegni finanziari possono essere forniti per incoraggiare le imprese agricole ad adottare queste nuove tecnologie. L'approccio strategico alla digitalizzazione dell'agricoltura e delle aree rurali dovrebbe essere in linea con le principali linee d'azione nazionali ed europee. L'obiettivo è garantire un uso integrato ed efficiente delle risorse al fine di massimizzare i benefici derivanti. Non è possibile, infine, prescindere da una corretta informazione relativa alle infrastrutture digitali disponibili, ai fondi messi a disposizione delle aziende per finanziare gli investimenti digitali e alle opportunità offerte dalle tecnologie digitali. Tradotto, si richiede una campagna informativa rivolta principalmente ad agricoltori e cittadini nelle aree rurali in grado di illustrare i vantaggi della digitalizzazione e le risorse rese disponibili per promuoverla e realizzarla compiutamente.

Dop e Igp ancora più protette

Alfonso Del Forno

La riforma europea per le indicazioni di origine ha definito nuovi standard per la protezione delle eccellenze italiane online e sui nomi dei domini, così come nell'uso delle indicazioni geografiche come ingredienti e lo sfruttamento indebito della reputazione delle stesse. Intervista a Paolo De Castro.

Dopo l'approvazione dell'Europarlamento circa la sua posizione sulla riforma del sistema Dop e Igp, avvenuta prima dell'estate, e i negoziati tra lo stesso Europarlamento, la Commissione europea e il Consiglio Ue, oggi siamo in dirittura d'arrivo per l'approvazione del nuovo regolamento. Ne parliamo con Paolo De Castro, relatore della riforma.

Quali sono gli obiettivi principali della riforma europea sulle Denominazioni di origine protetta e sulle Indicazioni geografiche protette che si sta negoziando?

«L'obiettivo principale della riforma europea per le indicazioni di origine Dop, Igp e Stg, cioè le Specialità tradizionali garantite, è rafforzare la tutela di questi prodotti agroalimentari d'eccellenza sia sui

Alfonso Del Forno Formatore e degustatore per Unionbirrai è referente degli Ubt (Unionbirrai Beer Tasters) in Campania. Per Slow Food è coordinatore della Guida alle Birre d'Italia in Campania e formatore nei Master of Food. È inoltre fondatore e presidente di Nonsologlutine Onlus e organizzatore del World Gluten Free Beer Award e Hildegard Day.

mercati europei sia a livello internazionale, da imitazioni e contraffazioni che nulla hanno a che fare con la tradizione e l'artigianalità di quelli autentici. La riforma porterà vantaggi agli agricoltori e ai produttori europei che si vedranno garantito un reddito sempre più adeguato agli elevatissimi standard di qualità dei propri prodotti, contribuendo al raggiungimento degli obiettivi dello sviluppo rurale. L'obiettivo del Parlamento europeo è infatti quello di continuare a far evolvere un sistema senza eguali nel mondo, che già funziona in modo efficace, generando valore senza bisogno di investire alcun fondo pubblico. Il documento finale creerà per la prima volta un vero testo unico europeo sulle produzioni di qualità in grado di garantire un maggiore allineamento e una maggiore chiarezza tra tutti i settori, pur salvaguardando le specificità di comparti differenti».

Come si intende garantire una maggiore protezione e promozione delle eccellenze artigianali europee attraverso il sistema di Indicazioni geografiche proposto?

«Vogliamo garantire una protezione più efficace, in particolare in merito alla protezione online, che dovrà diventare obbligatoria per ogni Stato membro grazie a un alert system, e la protezione quando le Ig vengono utilizzate come ingredienti, rendendo obbligatoria il rispetto di condizioni di utilizzo definite dal consorzio. Verranno poi eliminate tutte quelle falle del sistema che consentano a Stati membri o produttori di sfruttare indebitamente la reputazione delle indicazioni geografiche, tramite norme tecniche nazionali, come nel caso dell'aceto balsamico sloveno e cipriota, o addirittura strumenti unionali, quali le menzioni tradizionali, nel caso del Prosek made in Croazia. In particolare vogliamo chiarire nella definizione di menzione tradizionale come queste non possano corrispondere o evocare Ig riconosciute».

Paolo De Castro è un economista italiano e parlamentare europeo, primo vicepresidente della Commissione Agricoltura e Sviluppo Rurale, nonché docente di economia e politica agraria all'Università degli Studi di Bologna.

Quali sono le sfide principali che si stanno affrontando nel negoziato per questa riforma e come si stanno superando?

«Molte sfide sono già nei fatti: non dimentichiamo che sui mercati internazionali i prodotti a indicazione geografica alimentano un giro d'affari parallelo, solo per quelli agroalimentari, stimato in oltre 100 miliardi di euro. Per questo, nonostante l'opposizione di quegli Stati membri la cui tradizione agroalimentare è meno sviluppata rispetto ai Paesi mediterranei, stiamo lavorando per rafforzare la protezione delle Ig a ogni livello, europeo, internazionale e online. Questa riforma, quanto mai necessaria visto che sono passati oltre dieci anni dalla precedente revisione della regolamentazione delle Ig, punta soprattutto alla semplificazione e alla riduzione dei tempi delle procedure che i produttori e i consorzi di tutela dovranno affrontare per registrare e modificare i propri disciplinari di produzione, definendo tempi certi per le procedure di scrutinio che non dovranno mai superare i 12 mesi dalla presentazione della domande».

Quali sono i punti chiave del nuovo regolamento che si sta discutendo e come si differenzierà dalla legislazione esistente?

«Semplificazione, appunto. Ma tra i punti chiave di

questa riforma ci sono il rafforzamento del ruolo dei consorzi di tutela, una maggiore protezione delle Ig e una ulteriore trasparenza nei confronti dei consumatori. In particolare vogliamo introdurre l'obbligo di indicare sull'etichetta di tutti i prodotti Ig il nome del produttore e, per quelli Igp, la possibilità di specificare l'origine della materia prima».

Come verranno coinvolti gli stakeholder, tra cui i produttori, nella definizione e nell'attuazione di questa riforma?

«Gli stakeholder sono coinvolti su tutti i fronti. Il nostro lavoro è basato sulla qualità e l'eccellenza dei prodotti europei, anche perché a settembre, il Parlamento ha deciso all'unanimità di creare un sistema di indicazioni geografiche allargato anche alle eccellenze artigianali, garantendo una protezione Ue a tutti quei prodotti che sono frutto della maestria di artigiani legati alle zone di produzione. Ad esempio, i mosaici di Ravenna, le maioliche di Faenza, fino ai vetri di Murano, potranno fregiarsi del riconoscimento Ig con un sistema basato non solo sull'autodichiarazione, ma rafforzato da controlli ad hoc che gli Stati membri dovranno implementare».

Qual è il ruolo dell'Europa nel promuovere e proteggere la qualità e l'eccellenza dei prodotti agroalimentari a livello globale e come si prevede di promuovere l'adozione di queste indicazioni da parte dei consumatori?

«Con questa riforma l'Unione rafforzerà quanto è riuscita a fare in decenni di legislazione per la tutela e la promozione dei prodotti agroalimentari di qualità. È una storia di successo europea che vogliamo continuare a fare evolvere con un nuovo regolamento ambizioso sul fronte della semplificazione, della protezione e della sostenibilità. È innegabile che i consumatori, sia europei sia internazionali, sono sempre più attenti alla qualità dei prodotti che portano sulle proprie tavole. Tramite il regolamento riusciremo a fornire sempre maggiori informazioni e trasparenza ai consumatori affinché possano scegliere in modo del tutto consapevole della qualità, della tradizione e del savoir-faire che sta dietro ai prodotti Ig».

SEF
CONSULTING

Le nuove sfide etiche come volano di competitività per le imprese

SEF Consulting promuove approcci strategici finalizzati a uno sviluppo coerente con la dimensione valoriale ed etica delle imprese, considerando la persona e il rispetto per l'ambiente importanti fattori di successo per un'economia di mercato altamente competitiva.

Conosci la nostra realtà
www.sefconsulting.eu

La maledizione dell'Italian sounding

Antonio Nastri

La contraffazione dei prodotti italiani all'estero viaggia più su emozioni evocate dai nomi che dai sapori. E non sempre la legislazione europea riesce a proteggere le nostre eccellenze su tutti i mercati globali.

Circa vent'anni fa un grande manager di una multinazionale dolciaria lamentava i problemi di contraffazione che l'impresa stava vivendo in alcuni mercati asiatici. In particolare il manager raccontava di come il loro prodotto di punta, una popolare pralina di cioccolato e nocciole, fosse stato copiato da un produttore estero che li distribuiva come se fossero quelli originali. La versione tarocca della pralina era simile a quella della multinazionale nella forma, nel packaging e nel logo, fuorché nella composizione degli ingredienti e nel sapore: si trattava, infatti di una pralina dal sapore dolce-salato, in cui la presenza delle nocciole era stata sostituita da quella, più economica, della carne secca. «Il problema di questo tipo di contraffazione», sottolineava il manager, «non è tanto da individuare nella concorrenza sleale esercitata dal produttore della finta pralina, ma nell'inganno nei confronti del consumatore. Chi conosce il nostro prodotto e lo ha già provato è in grado di riconoscere la differenza, ma il consumatore che ha solo sentito parlare della nostra pralina e che per la prima volta decide di acquistarla potrebbe essere indotto a scegliere il prodotto mistificato. Quest'ultimo potrebbe piacergli o non piacergli. In entrambi i casi, nella sua percezione si formerà la convinzione che quel sapore che ha appena provato sia il gusto originale della nostra pralina».

Antonio Nastri è un giornalista e si occupa di formazione e di gestione e sviluppo delle Risorse Umane. In una vita professionale precedente è stato per due volte imprenditore: una prima volta tra il 1992 e il 1993, come socio di una piccola casa editrice specializzata nella traduzione di libri di autori stranieri ambientati in Costiera Amalfitana, una seconda volta tra il 2004 e il 2005 come partner di uno studio di consulenza specializzato nei progetti di Crm. Ha sviluppato la sua esperienza nel campo dell'HR management con ruoli differenti, operando sia come responsabile/coordinatore/manager presso alcune società di consulenza, sia come libero professionista.

Sono passati vent'anni e il problema dell'imitazione dei prodotti di tante imprese italiane operanti sui mercati esteri non solo è ancora un'emergenza, ma è anche diventato più subdolo e difficile da contrastare, poiché non si configura più come vera e propria contraffazione, ma si muove sulla sottile linea di confine tra la legalità e il plagio.

Imitare sono nel "suono"

Il riferimento è al cosiddetto "Italian sounding", ovvero alla presenza di prodotti che richiamano nelle caratteristiche quelli originali e hanno un nome simile a quello del prodotto originale, ma che sono realizzati all'estero, utilizzando materie prime differenti. Ne sanno qualcosa, solo a titolo di esempio, i produttori di due eccellenze del made in Italy enogastronomico come il Prosecco e il Parmigiano Reggiano chiamati a confrontarsi nei mercati esteri con il Prošek croato e con il Parmesan americano (del quale esistono anche le versioni canadese, australiana o argentina), ma la lista si estende anche ad altri prodotti simbolo del nostro Paese, come il gorgonzola, il ragù, la pizza, l'olio extravergine di oliva, il pesto o l'aceto balsamico.

Se è vero che alcune di queste nomenclature sono state vietate nel mercato Ue (il nuovo regolamento sui prodotti Dop e Igp vieta la registrazione di nomi identici o evocativi di prodotti con denominazione di origine o indicazione geografica protette già riconosciuti), è altrettanto vero che nei mercati extra Ue tale tipologia di protezione è del tutto assente, al punto da vedere spesso i prodotti pseudoitaliani superare quelli originali per quantità vendute e fatturato in alcuni Paesi.

Un business planetario

Secondo dati recenti forniti da Coldiretti, l'Italian sounding nel mondo vale oltre 120 miliardi di euro, a fronte di un valore dell'export agroalimentare italiano di circa 60 miliardi. Ancor più drammatici sono i dati forniti da un'indagine condotta nel 2022 da Ambrosetti, che ha preso in considerazione il fenomeno dell'Italian sounding in alcuni tra i principali mercati di destinazione dell'export agroalimentare italiano. Dall'indagine è emerso che su un campione di 15 categorie merceologiche tipicamente nostrane, solo il 40% dei prodotti presenti negli scaffali fossero realmente prodotti italiani, con picchi di imitazione che, nel caso del Giappone e del Brasile, vedono una presenza di prodotti Italian sounding che supera il 70%.

Di fronte a queste problematiche, le normative vigenti, a livello nazionale o europeo, mostrano i loro limiti. L'obbligo di indicazione del Paese d'origine, previsto dai Reg. UE 1169/2011 e 775/2018, così come le sanzioni previste dal D.Lgs. 231/2017 per chi violi gli obblighi previsti dalle normative europee, possono tutelare i prodotti originali solo all'interno dell'ambito comunitario, ma hanno una validità pressoché nulla al di fuori del bacino Ue.

Questi limiti appaiono ancor più evidenti quando al problema dell'assonanza si aggiungono ulteriori elementi che possono indurre il consumatore a pensare

che un determinato prodotto sia realmente italiano, come ad esempio l'apposizione sulla confezione di un logo con la bandiera tricolore o di altre immagini evocative (il Colosseo, una gondola o la sagoma dello Stivale) che possano far pensare all'Italia e indurre il consumatore a pensare che quel prodotto sia realmente italiano.

Proprio l'evidenza di questi limiti consente di comprendere l'effettiva pericolosità dei prodotti che suonano italiano: pur adottando una condotta ingannevole, chi realizza questi prodotti non compie una vera frode, perché il nome non è uguale a quello del vero prodotto italiano. Proprio per questo motivo, un'azione di contrasto basata unicamente sulla repressione è destinata a non avere successo.

Sensibilizzare il consumatore

Pur considerando la necessità di una tutela normativa sull'originalità dei prodotti alimentari, il problema richiede soluzioni che non possono essere affidate unicamente ai legislatori, ma richiedono l'impegno congiunto degli operatori del settore (imprese e organizzazioni di rappresentanza), chiamate a collaborare con le istituzioni per valorizzare e promuovere correttamente i propri prodotti, in Italia e all'estero. La sensibilizzazione alla cultura alimentare e alla corretta lettura delle etichette dei prodotti rappresenta la vera e propria leva sulla quale intervenire per contrastare l'Italian sounding.

Far comprendere al consumatore che prodotti apparentemente simili, ma con origini differenti possono essere significativamente diversi, sia per quanto riguarda le materie prime utilizzate, sia ancora per quanto concerne i processi di lavorazione e le garanzie di sicurezza alimentare offerte, è principalmente una questione di comunicazione e di cultura. Allo stesso modo, è una questione di sensibilizzazione culturale fare in modo che il consumatore sia in grado di riconoscere dall'etichetta la reale provenienza italiana di un prodotto, distinguendo il marchio "made in Italy" da altre tipologie di machi che, pur avendo la parola "Italia" inserita al proprio interno, riguardano prodotti realizzati in altri Paesi. Ed è una questione di cultura anche riuscire a trasmettere e comunicare il valore della storia e della tradizione di cui ciascun prodotto è espressione.

In attesa di tecnologie abilitanti

La necessità di queste azioni di sensibilizzazione e di costruzione di una cultura diffusa di riconoscimento dell'origine (e dell'originalità) dei prodotti alimentari appare urgente soprattutto nei confronti di quei mercati-obiettivo che, come nel caso del Giappone, del Brasile e della Germania, registrano non solo un'elevata incidenza dei prodotti alimentari "Italian sounding" negli scaffali della Gdo, ma anche un marcato desiderio di "italianità" da parte dei consumatori. Questi tre Paesi, infatti, secondo l'indagine di Ambrosetti, si collocano tra quelli in cui c'è un maggiore desiderio di prodotti italiani e una maggiore propensione ad acquistarli da parte dei consumatori.

Parallelamente occorre fare cultura anche sulla comprensione del significato e del relativo valore delle certificazioni di origine: l'Italia vanta oltre 300 prodotti agroalimentari certificati con marchi Dop, Igp e Sgt, ma all'estero i consumatori hanno spesso meno conoscenza di cosa significhino queste sigle e di quale sia il loro valore rispetto a quanto avviene tipicamente nel nostro Paese. In questo caso la questione della certificazione dell'origine può essere supportata dall'impiego delle tecnologie di tracciamento. Queste ultime possono fornire garanzie di trasparenza non solo circa l'origine dei prodotti, ma anche su tutte le fasi e attività che hanno riguardato la produzione e la movimentazione delle merci. Proprio le tecnologie, pertanto, possono rappresentare la chiave principale per contrastare la diffusione dei prodotti pseudo-italiani e per contribuire alla valorizzazione del vero "made in Italy" nel mondo.

Indigo Industries

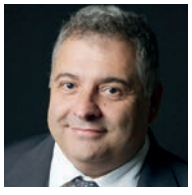
Immaginiamo soluzioni all'avanguardia nel settore delle tecnologie informatiche

La nostra azienda nasce da un interesse condiviso verso il potenziale dell'innovazione e da una passione comune per la tecnologia come catalizzatore di cambiamento. Aggiorniamo e perfezioniamo il nostro approccio per massimizzare le potenzialità dei nostri strumenti e investire nelle migliori idee per il rilancio e la crescita, permettendo ai clienti di prendere decisioni informate e lungimiranti.

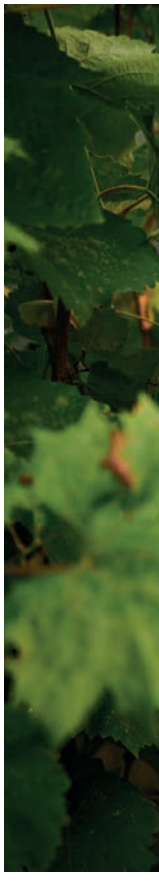
Scopri di più su www.indigoindustries.eu

INDIGO
INDUSTRIES

Il futuro del vino, tra Piwi ed epigenetica



Pasquale Carlo



La vendemmia 2023 ha portato con sé tanti insegnamenti. Una "vendemmia leggera", così è stata definita alla vigilia dall'Osservatorio di Assoenologi, Ismea e Unione Italiana Vini. In realtà parliamo di una "vendemmia leggera" che alimenta una serie di considerazioni rilevanti su come il comparto vitivinicolo italiano necessiti di profonde trasformazioni. A partire proprio dalle vigne.

Questa vendemmia non è stata accompagnata dai rituali, inutili, toni trionfalistici con cui negli ultimi anni si "brindava" al primato produttivo mondiale del "Vigneto Italia", per rimare una superiorità rispetto alla Francia che è stata, è bene dirlo, sempre e soltanto in termini produttivi, non certo di valore. A dire il vero, in questi ultimi anni, grazie alle buone affermazioni sui mercati esteri, il vino italiano ha comunque accorciato parecchio, anche in termini economici, le distanze che lo separavano da quello dei cugini d'Oltralpe.

> Dagli inizi del Novecento a oggi lo scenario della viticoltura appare poco modificato ma può evolversi verso nuovi orizzonti evolutivi in risposta alle malattie e ai cambiamenti climatici.

Le lezioni dalla vendemmia

Il primo insegnamento della vendemmia 2023 è legato proprio alla produzione, che andrà a chiudersi con un raccolto ridimensionato del 15% circa rispetto all'anno precedente, attestandosi intorno ai 44milioni di ettolitri di vino, rispetto ai 45milioni previsti in Francia. Lo scettro produttivo, come ha più volte rimarcato il presidente di Unione Italiani Vini, Lamberto Frescobaldi, non serve assolutamente a nulla. Se non a produrre situazioni critiche, difficili da affrontare, per esempio l'insostenibilità (in termini di mercati) di una produzione come quella registrata negli ultimi anni, aggiratasi sempre intorno ai 50milioni di ettolitri. Una congiuntura che ha prodotto un record di giacenze.

Il secondo insegnamento è di gran lunga più significativo: in assenza di politiche mirate a ristrutturare il mercato, ecco che ci ha pensato una malattia fungina, la peronospora, a riequilibrare la situazione. La peronospora è una malattia della vite giunta in Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento, causata dal fungo Plasmopara viticola, originaria dell'America del Nord. Rilevata la prima volta in Francia nel 1878, solo un anno dopo si riscontrava anche in Italia e, dopo solo pochi anni, interessò tutte le vigne della

Pasquale Carlo Giornalista, vicepresidente dell'Associazione regionale dei giornalisti di agricoltura Campania e corrispondente de Il Mattino. Collabora dal 2001 al blog lucianopignataro.it ed è responsabile dell'ufficio stampa del Sannio Consorzio Tutela Vini e del Consorzio Tutela Vini del Vesuvio. Autore di libri e saggi, è coordinatore regionale della guida Vinibuoni d'Italia del Touring Club Italiano.

Penisola. Fu allora che scesero in campo la scienza e le istituzioni. La prima, ritrovando la soluzione nella Poltiglia bordolese, il mix di solfato di rame e calce idratata che nacque grazie all'intuito (alimentato da una scoperta fortuita) del botanico francese Pierre Marie Alexis Millardet. Le seconde, istruendo i viticoltori, attraverso i Comizi Agrari prima e in seguito attraverso le Cattedre Ambulanti di Agricoltura, sul non semplice insegnamento di come utilizzare nella maniera più efficace tale rimedio nelle vigne. Ci vollero decenni. Questo, insieme alla battaglia introdotta per la difesa contro l'oidio e quella, ancora più disperata, per contrastare i danni fatali della fillossera, portarono alla nascita della viticoltura moderna. Gli studi di Louis Pasteur sulla conservazione del vino fecero il resto. Senza tutto questo il vino sarebbe ancora una bevanda poco appetibile.

In attesa di una nuova rivoluzione

Il termine storia per molti assume solo il semplice significato di raccontare qualcosa successo nel passato. In realtà la storia, anche quella legata all'agricoltura e alla produzione del vino, ci insegna che quello che abbiamo davanti agli occhi è frutto di azioni compiute da coloro che ci hanno preceduto. E dovrebbe insegnarci, ancor di più, che quello che stiamo vivendo avrà conseguenze nel vissuto di domani. Ecco spiegato il monito che giunge da più parti, sulle sfide che il mondo del vino oggi è chiamato ad affrontare. Sfide che condizioneranno pesantemente il futuro, anche quello a breve termine.

Non si tratta solo di rivedere i disciplinari di produzione o di ridurre le rese dei vini generici, per poter meglio gestire i mercati. Il grido di allarme più forte riguarda la richiesta di una viticoltura più sostenibile, che in fase di coltivazione e produzione riesca a gestire nel migliore dei modi i consumi idrici, che preservi le aree verdi e boschive e con esse le specie animali e botaniche, che promuova un'economia circolare (riuso di sottoprodotti e materiali di scarto) e che presti particolare attenzione all'aspetto sociale al fine di assicurare redditi più equi.

Una cosa è certa, come successo centocinquanta anni fa occorre una nuova rivoluzione, soprattutto

agronomica. Con il regolamento "Sustainable use of pesticides Regulation" la Commissione europea pensa all'obiettivo il dimezzare l'uso dei pesticidi in agricoltura entro il 2030, prospettando un'agricoltura completamente libera da tali utilizzi entro il 2050. Una prospettiva che vedrebbe l'Italia pagare il conto maggiore. Ed ecco avanzare una serie di proposte alternative, in primis la viticoltura di precisione. Eppure, nonostante decenni di ricerca e sperimentazioni, non sembrano delinearsi all'orizzonte risposte efficaci alle malattie crittogame come la peronospora e l'oidio.

I Piwi, vitigni innovativi e sostenibili

Ed ecco che si fa largo un'altra strada, quella dei vitigni Piwi. Piwi sta per varietà Pilzwiderstandsfähig, aggettivo tedesco che significa "resistente ai funghi" e indica vitigni innovativi e sostenibili, tolleranti alle malattie fungine, producendo ovviamente una sensibile (se non drastica) riduzione nell'utilizzo di fitofarmaci. Una tematica che suscita interesse da tempo e che ora, in questa vendemmia "orribile" segnata dalla peronospora, torna prepotentemente alla ribalta. In diverse aree dell'Europa queste varietà sono già ammesse in alcune denominazioni. Una precisazione è d'obbligo: non si tratta di vitigni Ogm, bensì di incroci ottenuti per impollinazione, selezione dei semi e delle piante tra varietà di vite europee e varietà di vite americane o asiatiche.

L'Italia sconta un evidente ritardo, con alcune regioni che ancora non autorizzano queste varietà. Allo stato, il Registro nazionale delle varietà di viti del Masaf riconosce circa una quarantina di varietà Piwi iscritte. La stima dell'Accademia dei Georgofili parla di circa 2mila ettari. I dati reali raccontano di circa 500 ettari di vigne, in continua anche se lenta crescita. Il primato spetta al Veneto, che ha superato il Trentino Alto-Adige. Seguono il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna, le Marche e l'Abruzzo e, di più recente autorizzazione, il Lazio e il Piemonte. Poi più niente. In tutto poco meno di 200 produttori catalogati su Vini e Viti Resistenti, con un mercato di circa 750mila bottiglie che quest'anno dovrebbero sfiorare quota un milione, con una netta supremazia di vini bianchi. Per quanto concerne le varietà, tra quelle a bacca bianca spiccano Solaris, Souvignier Gris, Bronner, Johanniter, Soreli, Sauvignon Kretos, Flertai e Muscaris. Tra quelle a bacca rossa primeggiano Cabernet Cortis, Merlot Khorus, Prior e Cabernet Volos.

Impegnata in prima linea in questa continua ricerca è la Fondazione Edmund Mach di San Michele all'Adige, che dedica a questi vini anche una rassegna che è giunta alla sua terza edizione. Lo scopo è quello di valorizzare l'attività di ricerca e di sperimentazione che coinvolge la Fondazione da circa un secolo. In merito alla resistenza dei vitigni la Fondazione è all'opera sui piani di incrocio fin dal 1987.

Minaccia alla tipicità dei vini italiani?

Ovviamente c'è chi guarda alle varietà Piwi con diffidenza, considerandole una minaccia alla tipicità dei vini italiani. Un timore non infondato quello che potrebbe innescare un'introduzione consistente dei Piwi nel vigneto italiano, aspetto che andrebbe comunque a discapito dell'identità viticola nazionale. Senza dimenticare che questa caratteristica di resistenza potrebbe spingere la coltivazione della vigna anche in zone non tradizionalmente vocate, andando a stravolgere anche il concetto di territorialità che è alla base delle denominazioni di origine.

La soluzione per salvare capra e cavoli? Esiste ed è quella di intensificare il lavoro di ricerca per creare nuovi portainnesti. Molti sono gli studi condotti sui vitigni al fine di verificarne la risposta alle malattie e ad altri fattori critici come quello dei cambiamenti climatici, in particolare la siccità. Ancora poco è stato fatto, invece, in termini di portainnesti, che giocano sicuramente un ruolo fondamentale, considerato che la marza e il portainnesto hanno un comporta-

mento interattivo. In altre parole: una varietà tollera gli attacchi fungini e la siccità insieme al suo portainnesto.

L'attuale scenario appare poco modificato rispetto agli inizi del Novecento, quando si misero a frutto i portainnesti americani su cui vennero innestate le nostre varietà per salvarle dalla fillossera. Perché nuovi portainnesti? Semplicemente perché il cervello delle viti sta nelle sue radici. «Gli alberi possono essere paragonati a uomini capovolti», professava Democrito, «con la testa infissa nel suolo e i piedi in aria». Le radici, dunque, sono il centro di comando: cambiandole, con i portainnesti, si cambia il comportamento delle piante. "Nuove radici" che trasmettano alla parte aerea delle piante "nuove regole" di comportamento.

Gli studi sui cambiamenti epigenetici

Attilio Scienza, uno dei più grandi studiosi della vite, da diversi anni va sottolineando l'importanza di studi basati non solo sul sequenziamento dell'intero genoma, ma incentrati sui cambiamenti epigenetici. I fenomeni epigenetici sono in grado di modificare l'espressione genica senza determinare cambiamenti nella sequenza del Dna e di trasmettersi alle generazioni successive. La scienza ci dice che esiste una relazione tra i cambiamenti epigenetici e la risposta delle piante agli stress: la metilazione del Dna rappresenta un meccanismo fondamentale di modulazione dell'espressione genica e le piante spesso la utilizzano come strategia di adattamento e di risposta a condizioni di stress attraverso regolazioni epigenetiche.

Il miglioramento genetico e la selezione di portainnesti, conferendo resistenza ai principali agenti biotici e una buona adattabilità a condizioni abiotiche stressanti, possono rivelarsi fondamentali al fine di mantenere un buon livello produttivo di fronte alle criticità che interessano sempre più la coltivazione della vite.

SEF
CONSULTING

Le nuove sfide etiche come volano di competitività per le imprese

SEF Consulting promuove approcci strategici finalizzati a uno sviluppo coerente con la dimensione valoriale ed etica delle imprese, considerando la persona e il rispetto per l'ambiente importanti fattori di successo per un'economia di mercato altamente competitiva.

Conosci la nostra realtà
www.sefconsulting.eu

LA GRANDE FATICA DI APPRODARE SU NUOVI MERCATI

I bandi promossi da Simest rappresentano una grande opportunità per le aziende italiane, ma occorre dotarsi di una buona pianificazione strategica e di una valutazione attenta dei rischi.

Dopo una pausa durata più di un anno, lo scorso luglio 2023 ha riaperto lo sportello delle storiche misure sull'internazionalizzazione che contraddistinguono oramai da diversi anni la Simest, azienda a controllo esclusivo di Cassa Depositi e Prestiti.

Durante il periodo di "stop", durato da maggio 2022 a luglio 2023, Simest ha comunque attivato una serie di misure specifiche per sostenere l'internazionalizzazione, incoraggiando gli investimenti all'estero. Queste misure sono state particolarmente rilevanti per incentivare le aziende a perseguire progetti internazionali nonostante le sfide economiche, i conflitti e i disastri ambientali. Si possono citare, per esempio, i Finanziamenti Agevolati destinati alle imprese esportatrici colpite dalla crisi in Ucraina o le iniziative di supporto alle imprese esportatrici danneggiate dall'alluvione che ha colpito la Regione Emilia-Romagna nel maggio del 2023.

I bandi promossi da Simest rappresentano tradizionalmente un'opportunità di grande rilevanza per le Pmi e Midcap italiane che ambiscono a espandersi all'estero. Nonostante la congiuntura economica difficile e il contesto geopolitico complicato dovuto alla guerra in Ucraina, l'export dei prodotti italiani continua a registrare performance notevoli. Secondo un'analisi condotta da Sace, le vendite italiane oltreconfine prevedono una crescita del +6,8% nel 2023, il che si traduce in un valore di 660 miliardi di euro. Ciò dimostra la resilienza e la capacità di adattamento delle imprese italiane nell'affrontare le sfide globali e nell'approfittare delle opportunità offerte dai mercati internazionali.

Il piano strategico previsto per il triennio 2023-2025 si compone di circa 18,5 miliardi di euro di risorse a disposizione di Simest, registrando un aumento del 20% rispetto al triennio precedente, per sostenere le imprese italiane. Sostegno che si concretizza attraverso diversi strumenti finanziari, tra cui finanziamenti a basso interesse, sovvenzioni a fondo perduto e, in alcuni casi, partecipazione al capitale di rischio per soddisfare la domanda estera di beni favorendo la produzione in loco.

Per poter beneficiare delle agevolazioni dei programmi Simest le aziende devono naturalmente essere in possesso di specifici requisiti. Essere delle Pmi o Midcap, aver depositato almeno due bilanci e avere, in alcuni casi, un significativo fatturato estero (almeno il 20% del fatturato aziendale totale o, in alcuni casi, fino al 35% nell'ultimo bilancio depositato). Sei sono le linee di agevolazione per internazionalizzarsi, ognuna pensata ad hoc per ogni esigenza d'espansione Oltreconfine. Si tratta di linee molto interessanti, che introducono diverse novità, come per esempio gli

Antonella Franco

incentivi per le consulenze, le certificazioni e la transizione digitale ed ecologica. Ma quali sono queste misure? Si parte dall'e-commerce, per lo sviluppo del commercio elettronico verso l'estero, ci sono poi le agevolazioni per la partecipazione a fiere, eventi, mostre, eventi e missioni imprenditoriali sia in Italia sia all'estero. Altri fondi sono destinati alla transizione digitale o ecologica, favorendo la competitività sui mercati internazionali; altri per avvalersi temporaneamente di figure professionali specializzate quali i temporary manager; altre ancora per l'inserimento in mercati internazionali con l'apertura di una struttura in un Paese estero o il potenziamento della struttura o del personale sul posto. Ci sono poi le agevolazioni per agevolare progetti di internazionalizzazione aventi a oggetto consulenze specialistiche, studi di fattibilità e certificazioni.

Sono state rimodulate le agevolazioni concedibili, per le quali viene riconosciuta una quota di cofinanziamento a fondo perduto fino al 10% se le imprese proponenti hanno specifici requisiti, ovvero, essere delle Pmi innovative, giovanili, femminili o con una sede operativa al Sud o, infine, in possesso di determinati requisiti di sostenibilità certificati.

Le agevolazioni Simest rappresentano senza dubbio un'opportunità da prendere al volo. Le aziende che hanno mire espansionistiche oltre i confini nazionali possono accelerare questo processo riducendo tra l'altro il costo del capitale da investire e rendendo gli investimenti più sostenibili. Nello stesso tempo, bisogna sempre essere vigili, poiché, i due fattori collegati "Burocrazie e complessità", sia nella fase di invio della domanda sia nella fase di gestione, non sono da sottovalutare e in alcuni casi possono rivelarsi più complessi di quanto si possa pensare. In primis è fondamentale condurre un'analisi di fattibilità accurata con una corretta analisi di tutte le caratteristiche richieste dall'ente erogatore. Passare poi alla fase di presentazione della domanda, possibile solo tramite il portale Simest, che al momento può risultare meno intuitivo rispetto alla versione precedente. Occorre infine attendere l'iter di selezione e valutazione che in alcuni casi può protrarsi a lungo, causando frustrazione all'azienda in attesa di notizie e generando incertezza a causa di tecnicismi a volte complessi.

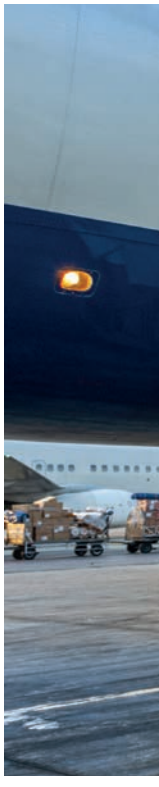
Nell'ottica di mire espansionistiche non bisogna mai arrendersi, soprattutto se l'azienda ha reali interessi a diversificare il proprio mercato e ad aumentare i propri profitti. Operare all'estero consente alle imprese di ridurre la propria dipendenza da un singolo mercato, proteggendosi da shock economici locali e aumentando la stabilità finanziaria. Così come stimolare l'innovazione e l'adattamento, poiché le imprese devono rispondere alle esigenze di mercati diversi. Condizioni queste che, allo stesso tempo, portano l'azienda sia a essere soggetta a fluttuazioni economiche più ampie rispetto ai mercati domestici, sia ad adattarsi alle diverse culture aziendali e dei contesti normativi.

Come avviene per ogni strumento agevolativo che si rispetti, una pianificazione strategica e una valutazione attenta dei rischi rappresentano le azioni base per ottenere il successo delle imprese, soprattutto quando si ha l'intenzione di operare in un mercato estero.

Antonella Franco Laureata nel 2004 in Discipline economiche e sociali presso l'Università degli Studi del Molise, nello stesso anno ha conseguito un Master in Risorse Umane. Ha collaborato con diversi enti pubblici del territorio occupandosi prevalentemente di attività di rendicontazione. Dal 2018 lavora come tecnico-finanziario nel team di progettazione di Sef.

Tutti i benefici del made in Italy all'estero

Maria Beatrice Pepe



L'Italia è tra le economie più competitive nel mercato mondiale e il suo export ha importanti ricadute positive sul sistema-Paese. Vediamo in che cosa consistono questi vantaggi.

L'export è un argomento di grande rilevanza per l'economia italiana. In termini di redditività, esportare prodotti all'estero ha da sempre contribuito in modo significativo al Pil del Paese e all'occupazione, influenzando la crescita economica. Il made in Italy all'estero è un argomento molto interessante e importante giacché l'Italia è uno dei principali esportatori al mondo in vari settori, tra cui moda, design, alimentari, automobili e macchinari industriali. Insomma, i prodotti italiani sono altamente apprezzati per la loro qualità e stile distintivo. Basti pensare ai capi di moda italiani diffusi in tutto il mondo. Le case di moda italiane da Gucci a Prada fino a Versace e molte altre maison dai nomi celeberrimi hanno boutique in numerose città estere e sono molto richieste dai consumatori internazionali.

Il nostro Paese ha una ricca tradizione culturale e manifatturiera che si riflette nella produzione artistica, nei mobili e negli oggetti d'arte. Ha inoltre un ruolo significativo nel campo dell'istruzione superiore e della cultura. Molti studenti stranieri scelgono di studiare in Italia, specialmente le discipline legate all'arte, alla storia e alla moda. L'arte italiana è apprezzata in tutto il mondo e molte opere d'arte italiane sono esposte in musei internazionali. A questo si aggiunge la cucina italiana, estremamente popolare all'estero: prodotti alimentari come pasta, olio di oliva, vini e formaggi nostrani sono ampiamente consumati. Anche il design e l'arredamento sono molto influenti a livello internazionale. Non da ultimo l'industria automobilistica italiana, nota per la produzione di auto di lusso.

In sintesi, il made in Italy all'estero è un fenomeno significativo che riflette la reputazione di qualità, stile e artigianalità associata ai prodotti italiani. Questo marchio continua a essere un importante ambasciatore culturale ed economico per l'Italia nel mondo.

Due importanti punti di forza

Dal punto di vista economico, l'export in Italia si è sempre caratterizzato per una sua forte stabilità, anche negli ultimi anni, dove lo shock dell'economia globale causato dalla pandemia e dall'invasione russa in Ucraina non hanno compromesso la vitalità dell'economia del Belpaese che ha sempre continuato a

Maria Beatrice Pepe Laurea in Politiche sociali e del territorio all'Università Federico II di Napoli, master in Credit Management e analisi finanziaria, dopo una decennale esperienza nel settore bancario come consulente finanziario e analista del credito, lavora in Sef in veste di responsabile dello sviluppo commerciale e fa parte del team di internazionalizzazione delle imprese.

registrare numeri positivi in termini di esportazioni. Su questa presenza positiva dell'Italia nei mercati esteri, anche quando il resto del mondo registrava un calo delle esportazioni, hanno influito numerosi fattori, in buona parte strutturali.

Secondo quanto riportato da Confindustria, la dinamicità e i punti di forza della manifattura italiana, nonostante la crisi economica globale, sono essenzialmente due. La prima è una base manifatturiera ridotta ma rafforzata: da più di dieci anni è infatti in atto una forte contrazione del numero delle aziende manifatturiere in Italia, accompagnata da una ricomposizione dimensionale. Si è registrata una riduzione in termini numerici delle micro e piccole aziende, e un aumento delle medie e grandi imprese. Queste ultime sono quasi tutte esportatrici, facendo così registrare una maggiore attività nei mercati esteri.

Il secondo elemento di forza della manifattura italiana è una posizione diversificata lungo le filiere internazionali: il prodotto italiano per le filiere produttive internazionali si incentra infatti sulla fornitura di semilavorati di alta qualità. Questi ultimi si caratterizzano per dinamicità e flessibilità, che hanno permesso alle imprese italiane di subire meno gli shock dei mercati causati dai cambiamenti strutturali degli ultimi anni. A questo si aggiunge la competitività dei prodotti italiani in termini di costi e di qualità.

Export che resiste anche alle crisi

L'Italia ha dimostrato forza nell'affrontare un mercato ancora sotto shock. Durante e dopo la pandemia le imprese esportatrici italiane hanno registrato tassi di crescita dell'export più sostenuti di quelli di altre economie comparabili. Anche le incertezze derivanti dal conflitto russo-ucraino sono state ben tollerate dal nostro Paese.

Il rapporto Export Sace 2023 conferma che le imprese italiane sono in grado di orientarsi nei mercati internazionali anche nei prossimi anni. Le prospettive macroeconomiche nel 2023 risultano relativamente positive, seppur indebolite da condizioni finanziarie globali poco favorevoli, minori spazi di politica fiscale, una progressiva erosione del potere di acquisto dei consumatori e un rallentamento della produzione industriale. Nel 2023 le vendite oltreconfine supereranno i 660 miliardi di euro grazie a una crescita attesa del 6,8%, per proseguire a un ritmo del 4,6% nel 2024 e del 3,8% medio annuo nel biennio successivo.

A trainare le vendite italiane oltreconfine saranno i beni intermedi (la cui crescita rispetto il 2022 sarà del 44%), cioè i prodotti e i componenti fabbricati in Italia che vengono utilizzati come materie prime o parti integrate in altre industrie, o destinati al consumo diretto. Essi sono utilizzati come input nelle catene di produzione globali, fattore cruciale per la competitività dell'export italiano.

La Cina e l'India trainano l'intera regione asiatica e l'economia globale.

Previsioni positive quest'anno anche per l'export italiano di servizi (+7%), sulla scia dell'ottima dinamica riportata nel 2022, grazie in particolare all'allentamento delle restrizioni che continua a favorire la piena ripresa del settore turistico e dei connessi servizi di trasporto. L'andamento tornerà su tassi di crescita in linea alla media storica e permetterà di superare, al termine del periodo di previsione, i 140 miliardi di euro.

Dove esportare?

Uno scenario in rapida evoluzione

Secondo quanto illustrato da Sace, le principali economie, tra cui Germania, Stati Uniti, Francia e Cina, manterranno la loro posizione come i principali mercati di destinazione per le vendite italiane. Si stanno anche verificando importanti cambiamenti nell'arena internazionale. Paesi del Golfo, India, Thailandia e Vietnam, senza dimenticare Messico, Brasile e la nuova entrata nell'Eurozona, la Croazia, stanno emergendo come opportunità sempre più significative per l'export italiano.

Tra i principali mercati, quello cinese è giudicato in crescita del 17% nel 2023. La sua completa riapertura dopo anni di restrizioni legate al Covid-19 è un vantaggio non solo per l'industria cinese, ma anche per i Paesi inseriti nelle sue catene di approvvigionamento. Insieme a Nuova Delhi, la Cina sta trainando l'intera regione asiatica e, di conseguenza, l'economia globale.

L'India, con una crescita prevista del 10,3% nel 2023, è anch'essa in forte espansione per l'export italiano. Il governo indiano sta puntando in modo deciso sull'evoluzione del suo sistema produttivo, il che rappresenta un'opportunità significativa per le nostre imprese.

Il Vietnam, grazie a una crescita economica robusta e a un contesto politico stabile, vedrà una crescita dell'export italiano dell'8,1% nel 2023 e del 6,5% nel 2024, diventando un importante hub manifatturiero nella regione.

America Latina, Messico e Brasile sono i principali mercati con prospettive di domanda favorevoli. Il Messico (+8,4%), unico Paese veramente manifatturiero nella regione, ha una posizione centrale nell'a-

rea e sta beneficiando del fenomeno del nearshoring. Nel frattempo, l'ambizione del Brasile (+7,2%) di aumentare la quota del comparto manifatturiero stimolerà le vendite italiane. La Croazia (+14,4%), entrata nell'Eurozona, rappresenta un'opportunità di mercato nelle vicinanze e una porta d'ingresso alla regione balcanica.

Gli Stati Uniti, con il loro grande mercato interno e l'indipendenza energetica, continuano a registrare una buona performance economica. Il passaggio dell'Inflation Reduction Act darà ulteriore impulso a diversi settori, con benefici anche per l'export italiano (+6%). Le imprese italiane potranno sfruttare gli investimenti del piano non solo investendo direttamente negli Stati Uniti, ma anche stringendo accordi di fornitura locali lungo tutta la catena del valore.

I vantaggi dell'export italiano

L'export italiano offre una serie di vantaggi che contribuiscono sia alle imprese che all'economia nazionale nel suo complesso. Il primo vantaggio è rappresentato dalla diversificazione dei mercati: l'esportazione permette alle imprese italiane di diversificare i mercati di destinazione, riducendo la dipendenza da un singolo mercato interno. Ciò rende l'industria meno suscettibile alle fluttuazioni economiche e ai rischi specifici di un Paese. Un altro vantaggio è rappresentato dall'aumento del fatturato: l'export espande il potenziale di vendita, aprendo le porte a nuovi clienti e mercati. Questo può portare a un significativo aumento delle entrate, contribuendo alla crescita aziendale.

Tra i vantaggi c'è anche lo sfruttamento del made in Italy: questa etichetta di eccellenza può essere un forte vantaggio competitivo sui mercati internazionali, attirando consumatori che cercano prodotti di alta qualità e design distintivo. Ma anche la crescita economica è un vantaggio, dal momento che l'export contribuisce alla crescita economica dell'Italia. Le entrate provenienti dall'export aumentano il Pil del Paese, creando opportunità di lavoro e stimolando la produzione e l'innovazione. Troviamo inoltre l'accesso a risorse globali, poiché l'esportazione consente alle imprese italiane di accedere a risorse globali, come fornitori internazionali, tecnologie avanzate e collaborazioni internazionali. Aspetti che favoriscono competitività ed efficienza. Infine, tra i vantaggi troviamo anche la diversificazione produttiva poiché, per soddisfare le esigenze dei mercati esteri, le imprese italiane spesso diversificano la produzione e investono in innovazione e sviluppo di prodotti. Ciò contribuisce a migliorare la competitività e la qualità dei prodotti italiani.

L'export espande l'innovazione, stimola la diplomazia economica, migliora le relazioni internazionali.

L'export permette inoltre di far crescere il know-how perché alle imprese di affrontare sfide diverse e di adattarsi a normative e preferenze di mercato variabili. Questo processo di apprendimento contribuisce alla crescita del dei saperi e delle skills e alla capacità di adattamento delle imprese.

Tra le ricadute positive non si può dimenticare infine che l'esportazione può stimolare l'innovazione nelle imprese, poiché si migliorano prodotti e servizi per competere efficacemente sui mercati internazionali. Così come l'export può contribuire alla diplomazia economica, migliorando le relazioni internazionali attraverso la cooperazione commerciale e gli scambi culturali.

In sintesi, l'export italiano rappresenta un elemento chiave per la crescita e la prosperità dell'economia del Paese, offrendo numerosi vantaggi alle imprese italiane e promuovendo la reputazione di eccellenza associata al made in Italy a livello globale.

La sacralità del cibo secondo Massimo Bottura

Matteo Cislaghi

Il Refettorio Ambrosiano e i suoi dodici locali sparsi nel mondo hanno saputo riunire con bellezza e successo l'alta cucina, l'arte e la solidarietà.

Compie otto anni il Refettorio Ambrosiano di Milano, aperto in occasione dell'Expo 2015, prima "culla" di Food for Soul, l'organizzazione no profit fondata dallo chef Massimo Bottura insieme alla moglie Lara Gilmore. Nati per supportare le comunità locali nella lotta contro lo spreco alimentare e favorire l'inclusione sociale, i refettori di Bottura col tempo sono diventati tredici in tutto il mondo: dopo Milano sono arrivati Bologna, quello nella sua Modena, Napoli, Rio de Janeiro, Londra, Sidney e il più recente a Ginevra, solo per citarne alcuni. E si parla già di una prossima apertura a Betlemme, in Terra Santa, un luogo che non poteva mancare in un progetto che parla della sacralità del cibo e dell'accoglienza. «Spero di farcela entro il 2023», ha confidato lo chef, tre volte stellato Michelin, a Forbes, «e vorrei intitolarlo a mia mamma Maria Luigia. Già vedo i lunghi tavoli fratini dove far sedere tutte le religioni del mondo, lì, in un vecchio convento di monaci italiani che da oltre un secolo fanno pane per la comunità (...) Betlemme potrebbe essere una buona idea per arrivare al cuore della gente e parlare di pace. Forse più efficace di tanti incontri diplomatici».

La forza dell'ospitalità e della bellezza

Food for Soul, cibo per l'anima. E l'anima si nutre del bello oltre che del buono: i refettori per i poveri, con la firma del più grande chef italiano contempora-

neo, mettono insieme assistenza e solidarietà ai più fragili, piatti di qualità e lotta agli sprechi. In spazi accoglienti, non tristi o, peggio, squallidi, spesso ricavati ridando vita a luoghi abbandonati. «Il nostro approccio alternativo alla costruzione di progetti comunitari si basa su tre pilastri: qualità delle idee, forza della bellezza e valore dell'ospitalità», avevano premesso Gilmore e Bottura al lancio dell'iniziativa. Approfondendo: «Condividere un pasto seduti intorno allo stesso tavolo è un gesto di inclusione. I cibi dei refettori sono cucinati con ingredienti di qualità, impiattati con attenzione e serviti ai nostri ospiti da un team di volontari. Le stoviglie vengono scelte con cura per creare un ambiente accogliente, dove gli ospiti possano godersi il pasto e socializzare e dove la comunità locale possa riscoprire la bellezza e il calore dell'ospitalità».

Da Milano in capo al mondo

Il Refettorio Ambrosiano, il primo della lista di Food for Soul, aperto in collaborazione con la Caritas Ambrosiana, sorge all'interno di un ex teatro abbandonato alla periferia di Milano trasformato grazie al lavoro di un gruppo di architetti e designer. Durante i sei mesi dell'Expo milanese qui sono stati serviti più di diecimila pasti a persone in situazioni di vulnerabilità sociale. A oggi, il Refettorio Ambrosiano continua ad accogliere i bisognosi, offrendo loro tre portate preparate a partire dalle eccedenze alimentari raccolte dai mercati e supermercati della città. Lo spazio è inoltre a disposizione del quartiere per progetti educativi ed eventi culturali. Sulla scia di Milano, da maggio 2016 Food for Soul ha iniziato una collaborazione con l'Antoniano, la storica onlus di Bologna, per ampliare le attività della Mensa Padre Ernesto. In aggiunta al regolare servizio offerto a pranzo, i Social Tables Antoniano aprono tutti i lunedì sera, servendo famiglie emarginate.

Quindi sono arrivati il Refettorio Gastromotiva di Rio, che ha alzato la saracinesca in occasione delle Olimpiadi brasiliane del 2016, il Felix at St Cuthbert's di Londra, il Social Tables Ghirlandina di Modena. Curiosa la storia del Refettorio Paris, in Francia, un Paese molto amato da Bottura (amore che i francesi ricambiano senza lesinare sulle "porzioni": proprio pochi mesi fa, il cuoco italiano è stato premiato Oltralpe con il prestigioso "Farnèse d'Or pour la Culture"). Il Refettorio Paris ha aperto nel marzo 2018 gra-

zie alla collaborazione con Le Foyer de la Madeleine, un ristorante piuttosto economico e certamente originale, ben conosciuto dai parigini. Situato nella cripta della chiesa della Madeleine, non lontano dalla centrale Place de la Concorde, il locale ospita senzatetto, richiedenti asilo e famiglie francesi in difficoltà economiche. Col tempo, è penetrato come linfa nel quartiere fino a diventare un punto di riferimento per l'aggregazione sociale e culturale, arricchito dalle opere di Jr, street artist francese famoso per le sue installazioni fotografiche urbane, e della moglie Prune Nourry, artista multimediale che lavora a Brooklyn. D'altronde quello tra cibo e cultura è da sempre un intreccio virtuoso: «La cultura porta conoscenza. La conoscenza conduce alla coscienza. E quando diventiamo coscienti, siamo a un passo dal diventare socialmente responsabili. La cultura è la chiave». Parola di Bottura.

I Social Tables della solidarietà

Arrivato a Napoli nel dicembre 2018, qui il progetto dello chef ha preso il nome di Social Tables Made in Cloister (in collaborazione con la Fondazione Made in Cloister). Ogni lunedì sera a cena lo spazio offre a persone e famiglie in situazioni di vulnerabilità un pasto completo. Situato nel quartiere di Porta Capuana, il refettorio conta su tavoli in legno e piatti in ceramica disegnati da Mimmo Paladino e realizzati da artigiani locali.

Ginevra, infine, è la più recente creatura solidale patrocinata da Food for Soul. Nel 2022, il refettorio svizzero è guidato dallo chef Walter el Nagar, nato a Milano da famiglia egiziana, che già dirige il ristorante ginevrino Le Cinquième Jour. Lo schema è lo stesso: pasti buoni per chi ne ha bisogno, cucinati con eccedenze alimentari e serviti in un luogo decoroso e stimolante.

Chi è Massimo Bottura

Modenese, classe 1962, tre stelle Michelin appuntate sul grembiule per la sua celebre Osteria Francescana. Quando nel mondo si parla di cucina italiana abbinata alla contemporaneità il nome più citato è quello di Massimo Bottura: è lui il più grande chef tricolore dei nostri tempi. Aperta nel 1995 nella sua Modena, per due volte l'Osteria è stata premiata come miglior ristorante al mondo da "The World's 50 Best Restaurants", la classifica annuale stilata dal mensile britannico Restaurant basata su un sondaggio che coinvolge cuochi, ristoratori e critici culinari internazionali. L'Osteria Francescana ha ricevuto il massimo dei voti anche dal Gambero Rosso e dalle Guide del Touring Club. Nel 2020 ha incassato la nuova Stella Verde Michelin per l'impegno contro gli sprechi e a favore di un sistema alimentare più sostenibile. Per l'attività nella promozione dell'economia circolare, Bottura è Goodwill Ambassador per il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep). Di recente, lo chef e imprenditore è riuscito anche a mettere d'accordo italiani e francesi. I cugini d'Oltralpe gli hanno assegnato il "Farnèse d'Or pour la Culture 2023", prestigioso riconoscimento della Cci France Italie - Camera di commercio francese in Italia che valorizza i rapporti tra i due Paesi. Uniti idealmente alla stessa tavola, hanno riconosciuto in Bottura il «rappresentante dell'italianità e dei valori della cucina italiana nel mondo»: chapeau! Sposato con Lara Gilmore, americana di Washington e oggi presidentessa di Food for Soul – la onlus di famiglia che vuole ridefinire il ruolo delle tradizionali mense per i poveri – ha due figli: Alexa e Charlie.

Ora lo sguardo è puntato su Betlemme, dicevamo. Ma non solo. Food for Soul vuole collaborare con nuove realtà per sviluppare altri Refettori e Social Tables: «Stiamo esplorando diverse location per progetti futuri, dal Messico agli Stati Uniti fino a Montreal, in Canada», ha confermato Bottura. Che in occasione del World Food Day 2022, la Giornata mondiale dell'alimentazione, aveva avvertito: «Nel mondo oggi sprechiamo il 33% di quello che produciamo, circa 1,3 bilioni di tonnellate di cibo, e questa è una cosa inaccettabile». Con il suo progetto è riuscito già a salvare 670 tonnellate di alimenti, trasformandoli in pasti per 850mila persone ed evitando che finissero gettati nelle discariche.

Il laboratorio di pasta fresca per autistici

Ma la solidarietà apparecchiata dallo chef modenese comprende anche la grande tradizione della sua terra: i tortellini. Nel 2016, Massimo Bottura e la moglie hanno lanciato il Tortellante, un laboratorio di pasta fresca che coinvolge famiglie con figli autistici dai 15 ai 27 anni. Nonne e ragazzi collaborano per tenere vive tradizioni come quella di piegare il tortellino a mano. «Questi giovani sono bravissimi nella ripetitività delle cose, per loro è più difficile maneggiare l'irrazionale che ripetere minuziosamente gli stessi passaggi. In Emilia abbiamo una forte spinta sociale e senso comunitario, io so di aver avuto tanto dalla vita e per questo voglio restituire: il Tortellante me lo consente», ha raccontato l'imprenditore nella stessa intervista con Forbes. Nel lab modenese i ragazzi si incontrano, socializzano e soprattutto lavorano la pasta per trasformarla in uno dei piatti emiliani più famosi al mondo. Con loro un gruppo di professionisti che li aiuta a migliorare le proprie capacità. Si tratta di un percorso terapeutico e gastronomico che esce dalla cucina: oltre all'attività nel laboratorio di pasta fresca, l'associazione si occupa infatti di organizzare programmi di lavoro, vacanze e uscite serali per migliorare l'autonomia, insieme ad altre attività dove c'è la possibilità di sperimentare come fare la spesa o gestire piccole commissioni. Una buona causa a cui è possibile contribuire comprando questi tortellini speciali: le informazioni per farlo sono disponibili sul sito **www.tortellante.it** alla voce "Sostienici".

L'iniziativa del Tortellante ha ricevuto perfino l'approvazione di Papa Francesco. Nell'udienza generale del 7 ottobre 2020, il Pontefice ha riservato un saluto particolare ai giovani dell'associazione che gli hanno consegnato una speciale confezione da quattro chilogrammi dei loro tortellini. Buoni e benedetti, come la solidarietà.

L'Oréal e San Patrignano unite nella formazione

Sara Bucci

Competenze e formazione professionalizzante per l'inserimento efficace dei ragazzi della comunità nel mondo del lavoro. L'esempio virtuoso di L'Oréal.

A inizio settembre si è concluso un percorso di formazione, con diploma finale, che ha visto impegnate quindici ragazze della Comunità di San Patrignano all'interno del Sanpa Hair, il salone di coiffeur della comunità. I ragazzi e le ragazze di San Patrignano, oltre a ricevere i classici servizi da salone, possono infatti accedere a un Corso di formazione professionalizzante per acconciatori. Il corso è frutto della collaborazione, ormai di lunga data, tra L'Oréal e la Comunità: già nel 2014 l'azienda fa partire il programma nel riminese donando alla Fondazione il Sanpa Hair, il salone parrucchiere che serve tutta la Comunità, in cui professionisti dell'azienda offrono la loro opera.

Una bella storia di solidarietà

Nel 2017 l'azienda concepisce, insieme a San Patrignano, un programma a lungo termine, inserito nel numero di attività di rilievo che accompagnano il percorso terapeutico all'interno della Comunità: i ragazzi ricevono, presso il training centre, una formazione mirata al conseguimento di un diploma da parte dell'expertise di L'Oréal Professionel, che fornisce, oltre al personale, anche i prodotti necessari per le formazioni pratiche e le consulenze sulle novità.

L'Oréal non è nuova a interventi nel Terzo settore. Già nel lontano 2011, infatti, sposa la causa di una siciliana, Lucia Iraci, fondatrice del Salon Joséphine, il primo salone di bellezza solidale a Parigi: un luogo

Sara Bucci Esperta in teatro e arti performative dal vivo, ha condotto i suoi studi a Bologna conseguendo la laurea magistrale in Discipline teatrali e un master in Imprenditoria dello spettacolo. Approda alla finanza agevolata passando per un master per Manager d'Impresa sociale. Attualmente lavora in Sef come consulente per la progettazione.

dedicato al reinserimento e al recupero dell'autostima per donne disagiate, immigrate, con un lavoro precario, maltrattate o indigenti, spesso sulla soglia della sopravvivenza. La Iraci sceglie, parallelamente alla sua attività principale, ovvero un salone tra i più lussuosi di Parigi, di aprire questo centro, àncora di salvezza per tutte le donne appartenenti a un quartiere povero e ad altissimo rischio delinquenza come la Goutte d'Or: offre, per la simbolica cifra di 3 euro, un trattamento coiffure completo, un colloquio conoscitivo e l'indirizzamento verso un canale di ricerca di lavoro personalizzato.

L'iniziativa "Science based targets"

Dopo questa esperienza, l'azienda di prodotti per capelli ha quindi definito le linee guida de L'Oréal For The Future; il programma di sviluppo sostenibile viene lanciato nel 2013 per il perseguimento di ambiziosi obiettivi di adeguamento del processo produttivo, dapprima in vista del 2020, poi per il 2030. L'Oréal accelera la propria trasformazione verso un modello che rispetti i limiti del pianeta, rafforza gli impegni verso la sostenibilità e l'inclusione, definendo obiettivi quantificabili contro il rapido cambiamento climatico che coinvolge l'intero pianeta in una spirale discendente.

Lo fa attraverso l'adesione all'iniziativa "Science based targets". Le principali questioni ambientali di cui si occupa il programma sono: la biodiversità e la necessità stringente di preservarla; il risparmio idrico, data la scarsità di risorse; l'utilizzo circolare delle risorse. Si definisce quindi l'esigenza pungente di ridurre gli impatti che il prodotto ha, sia in fase di processo produttivo sia nella fase successiva, quando alberga nelle mani dei clienti.

L'impegno de L'Oréal verso il pianeta si basa quindi su un duplice impegno: da una parte, l'attenzione all'ambiente, dall'altra, la cura per l'altro, la rivalutazione dell'importanza e della dignità della persona, soprattutto attraverso il lavoro.

La Comunità di vita San Patrignano è tra i primi perseguitori di quest'ultimo obiettivo: fulcro del suo metodo di recupero, ormai consolidato nei decenni, è l'educazione, insieme alla riabilitazione. Percorsi in-

dividuali, strettamente legati alle caratteristiche di ognuno, vengono stilati per un programma di recupero che si può stimare in tre anni: non esistono step terapeutici rigidi, ma si segue un percorso personalizzato e mai isolato. Un'altra prerogativa della Comunità, infatti, è la concezione di gruppo, in cui ogni ragazzo viene inserito e con cui realizza tutto il suo iter: il confronto quotidiano diventa fondamentale nella crescita personale, e il ragazzo viene spronato a dialogare con i compagni e i responsabili di settore (educatori professionali).

L'inserimento nel mondo del lavoro

Le regole di vita in comunità altro non sono che quelle di una civile convivenza, nel rispetto di se stessi, degli altri e dell'ambiente. Nel percorso personale, inoltre, non deve mai mancare lo studio. La finalizzazione dell'impegno per il conseguimento di nuovi saperi, nuove skill, come per esempio nel caso del Sanpa Hair con un diploma da spendere immediatamente nel mondo del lavoro una volta usciti dalla Comunità, è parte fondante del percorso riabilitativo. È una chiave d'accesso per reinserirsi a pieno titolo nella società quando si termina il percorso protetto all'interno di San Patrignano.

Durante il percorso di riabilitazione a ognuno dei ragazzi, man mano che cresce, viene affidato una crescente responsabilità, sia di gruppo e sia di attività di formazione. Quando è il momento, ognuno diventa tutor di un'altra persona che ha bisogno di cura, in un circolo virtuoso di gratificazioni positive, lontane dalle illusioni delle droghe. Si dà modo così, a chi tanto ha ricevuto dalla Comunità, di rendersi utile agli altri.

La formazione a tutti i livelli e la possibilità di mantenere, o ricucire, le relazioni con la famiglia tramite un rapporto epistolare controllato e garantito, completano il quadro di una Comunità che ha fatto storia.

Dal 1978 infatti la Comunità di vita San Patrignano ha accolto oltre 26mila persone, permettendo loro di dare una svolta completa alla propria vita. Ha offerto loro una casa, l'assistenza sanitaria e legale, la possibilità di studiare, di imparare un lavoro, di cambiare vita e di rientrare a pieno titolo nella società. Nella Comunità svolgono la loro attività 109 operatori volontari e 275 tra collaboratori e consulenti, il 40% dei quali provenienti dal percorso di recupero. La percentuale di successo del percorso, e quindi di assenza completa di ritorno all'uso di stupefacenti, è pari al 72%.

La natura societaria della comunità

La comunità è una "Organizzazione non governativa" riconosciuta e accreditata presso le Nazioni Unite con lo status di "consulente speciale presso il Consiglio economico e sociale dell'Onu". Si tratta del riconoscimento di una soggettività internazionale funzionale, con la conseguenza di avere accesso alla documentazione e alle riunioni dell'Ecosoc (Con-

siglio economico e sociale delle Nazioni unite) e dei suoi numerosi organi sussidiari e programmi. Un'altra importante agevolazione collegata allo status consultivo è quella di poter accedere a finanziamenti e cofinanziamenti erogati dalle Nazioni unite. Questa denominazione consultiva permette alle Ong di fornire la propria consulenza e intervenire, in fase decisionale, con una pluralità di attori politici: governativi, intergovernativi, sopranazionali e non governativi. Insomma, le Ong entrano nel processo decisionale delle organizzazioni intergovernative (Oig) e vi operano attivamente, pur se entro limiti predeterminati: possono presentare interventi e proposte, ma non hanno diritto di voto.

La Cooperativa sociale mista (A + B) è un'Impresa sociale di diritto, beneficiaria del 5x1000 che, insieme alle donazioni e ai programmi come quello definito con la L'Oréal, le permette di offrire gratuitamente, a chi ne ha bisogno, tutto il supporto necessario per uscire da emarginazione e dipendenze. Attraverso l'adesione all'Associazione San Patrignano, la Scuola e Formazione Ente di Formazione accreditato (Regione E.R. e Miur) può far riprendere e completare un percorso di studi interrotto, sino alla laurea, oppure un percorso di avviamento al lavoro. La relazione e la sinergia con la rete di associazioni di volontariato che svolgono funzioni di ascolto e preparazione motivazionale per coloro che hanno bisogno di entrare nella comunità permette un'azione capillare sull'intero territorio nazionale, mentre il collegamento con altri Ets apporta benefici di natura immediatamente spendibile: ad esempio, la Fondazione Banco Farmaceutico, per una quota parziale dei prodotti farmaceutici e da banco, la Fondazione Banco Alimentare Emilia Romagna per i prodotti alimentari, sia quelli provenienti dal programma Fead sia quelli raccolti nelle classiche collette alimentari.

Nel percorso degli ospiti di San Patrignano lo studio è la chiave d'accesso per reinserirsi nella società.

Integrità, rispetto, coraggio e trasparenza

Il Gruppo L'Oréal è fermamente convinto che l'etica alla base delle scelte aziendali debba definire e indirizzare tutte le azioni: i principi etici di integrità, rispetto, coraggio e trasparenza sono alla base di un indirizzo d'azione armonico e attuale. La partnership con San Patrignano per L'Oréal è in linea con le finalità espresse dal programma di sostenibilità del gruppo "L'Oréal For The Future" a sostegno delle comunità e della formazione ai mestieri della bellezza come opportunità per un futuro migliore. Il progetto di L'Oréal Italia e San Patrignano fa parte infatti di "Beauty for a Better Life" del Gruppo L'Oréal, una rete di organizzazioni che si occupano di percorsi riabilitanti per persone disagiate attraverso l'insegnamento e la promozione dei mestieri della bellezza.

Artemisia: da bunker del boss a luogo di rinascita

Cecilia M. Voi

Nata dalle ceneri della lussuosa fortezza di un boss mafioso, la villa ottocentesca ha oggi un'importante funzione sociale per il territorio barese.

Cecilia M. Voi Giornalista e critico cinematografico, nonché direttore del Magazine di Comunicazione Strategica, ha collaborato a lungo con testate specialistiche nell'ambito dell'audiovisivo e dei nuovi media. Laureata in Teorie e tecniche della comunicazione mediale, opera con i più aggiornati strumenti in ambito formativo, con particolare accento sulle tecniche di educazione informale.

Là dove spadroneggiava la criminalità oggi c'è un progetto di riscatto. Succede a Bari, nel cuore del quartiere Santo Spirito: negli spazi di una lussuosa villa che un tempo era stata il centro operativo della criminalità pugliese dedita al traffico internazionale di stupefacenti, ora ragazze e ragazzi in condizione di vulnerabilità sociale imparano i mestieri della ristorazione e del turismo grazie all'apertura di un'accademia, Artemisia Academy, in quello che a tutti gli effetti è il bene confiscato più grande della città, come spiega il sito Con Magazine. Villa Artemisia è un immobile di circa 1.500 metri quadrati confiscato al clan Lazzarotto negli anni Novanta e successivamente assegnato alla cooperativa sociale Caps (Centro aiuto psico-sociale) che si è occupata della riqualificazione. L'accademia, nata grazie al sostegno della Fondazione Con il Sud e a una serie di altri finanziamenti, offre a sei neomaggiorenni italiani e stranieri la possibilità di alloggiare all'interno della struttura e, allo stesso tempo, di intraprendere un percorso formativo di un anno volto all'inserimento lavorativo nel settore del turismo, facendo esperienza nella co-gestione del bar, del ristorante e del bed and breakfast presenti all'interno della villa. Un training, dunque, per preparare il vero salto nel mondo delle professioni e della piena autonomia.

Artemisia Academy: una scuola di vita

Chi esce dall'accademia è pronto per costruirsi un futuro nel mondo Horeca (dove "Ho" indica "hospitality", "Re" sta per "Restaurant" e "Ca" ha due ambivalenti significati, ovvero "Cafè" o "Catering"). È il mondo legato a consumi e somministrazione di cibi e bevande e delle sue professioni, con numeri importanti in Italia: 405mila aziende per 1,3 milioni di occupati circa nel 2020. «Artemisia per me non è solo un posto di lavoro, ma è una vera casa, che mi ha accolto e mi ha formato», ha raccontato Dan, oggi bar tender, a Con Magazine, sottolineando che il suo percorso «si è concluso con un'assunzione: una cosa in cui nemmeno potevo sperare. Prima di Artemisia avevo sempre e solo avuto contratti brevi e intermittenti. Qui ho trovato la sicurezza lavorativa, economica e sociale». «Il lavoro mi permette di essere libera», gli fa eco Sara, altra ospite del progetto.

Artemisia Academy non è solo uno spazio valorizzato e restituito alla comunità, un luogo in cui trascorrere piacevolmente una giornata, ma un progetto di riscatto per giovani. Un mix abitativo e socioturistico, segnale di speranza che nasce dalle ceneri della presenza mafiosa. L'esperienza che aspetta chi si siede a uno dei tavoli di Artemisia è a cavallo tra narrazione e cucina, come spiegano i fondatori: «È un luogo in cui sapori e storie del Mediterraneo si mescolano per far conoscere ai visitatori le eccellenze gastronomiche del nostro Sud e le storie dei ragazzi protagonisti del progetto». E chi ci ha cenato oppure soggiornato qui se ne è andato entusiasta: «La loca-

Beni confiscati alle mafie: una rivoluzione silenziosa

Come spiega una ricerca del quotidiano Avvenire, sono quasi mille, per la precisione 991, i soggetti diversi impegnati nella gestione di beni immobili confiscati alle mafie, in 18 regioni e 359 comuni del nostro Paese. È la bella Italia che contrasta i clan con fatti concreti, raccontata nel dossier dell'associazione Libera dal titolo ***Raccontiamo il bene - Le pratiche di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie***. La ricerca illumina, dopo 27 anni dall'approvazione dell'importantissima legge 109 del 1996, "il Belpaese dove in silenzio opera una comunità alternativa a quella mafiosa, che lavora e si impegna a realizzare un nuovo modello di sviluppo territoriale".

I dati

Secondo i dati dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (al 25 febbraio 2023) sono 19.790 i beni immobili confiscati e destinati, mentre sono 24.529 quelli ancora in gestione da parte dell'Agenzia e in attesa di essere destinati. Sono invece 1.761 le aziende confiscate e destinate mentre sono 3.366 quelle ancora in gestione.

Si tratta, commenta Tatiana Giannone, responsabile nazionale Beni Confiscati di Libera, di «una rivoluzione silenziosa, che accompagna i desideri e i bisogni delle nostre comunità, che alimenta l'energia di un presente sostenibile e inclusivo. Producono un'economia sana e pulita, che non guarda al profitto ma allo sviluppo della persona e delle sue abilità, un'economia sostenibile e con la mano tesa verso l'ambiente». Ma non ci si ferma qui. L'intenzione è di arrivare a una grande assemblea nazionale, con tutti i soggetti che lavorano sui beni confiscati alle mafie e ai corrotti. Anche per respingere gli attacchi alla normativa sulle misure di prevenzione e sul riutilizzo, uno degli strumenti più importanti per il contrasto alle mafie e alla corruzione. «Servono, invece, strumenti sempre più precisi e sistematizzati per gestire il grande numero di beni immobili e di aziende confiscate, per poter trasformare questo patrimonio in vera opportunità per il Paese», continua Giannone.

I finanziamenti del Pnrr

Sono 254 i progetti finanziati dal Pnrr che coinvolgono 166 Enti destinatari di beni confiscati in 6 regioni del Sud, Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Un piano di investimento complessivo di 300 milioni di euro, suddiviso su due linee: la prima, con una dotazione finanziaria di 250 milioni e regolata da un avviso pubblico; la seconda, con una dotazione di 50 milioni, a valere su una procedura concertativo negoziale. Sui 254 progetti finanziati, 242 sono relativi all'avviso e sono stati finanziati complessivamente con 249.151.509 euro. I restanti 12 progetti sono stati approvati a valere sulla procedura negoziale e a essi sono andati complessivamente 50.206.670 euro. In termini percentuali, la Basilicata si vede approvato il 100% dei

tion è bella, raffinata e accogliente», scrive un utente su TripAdvisor, «e con una storia che vale la pena conoscere. Ottima cucina, personale professionale e accogliente tanto da farti sentire coccolato».

Punto di riferimento del quartiere

Col tempo l'accademia è diventata un punto di riferimento per il quartiere che ha accolto con sempre maggiore calore questo esempio di lotta alla criminalità organizzata e di rilancio. Siamo a Santo Spirito, il distretto più a nord di Bari, dove la vita si interseca con il mare su cui si affaccia: il cuore del borgo, infatti, è nato sull'acqua e tale resta la sua essenza più vitale, in quelle che in origine erano in prevalenza case di pescatori. Oggi, guardando al largo, perdendosi con lo sguardo tra le onde dell'Adriatico, si può tirare un respiro di sollievo: grazie ad Artemisia sei ragazzi hanno trovato la loro strada proprio dove l'umanità la strada l'aveva persa.

progetti presentati (3 su 3). Molto alta la percentuale anche in Abruzzo con il 59% di progetti approvati (40 su 93). Seguono la Calabria (46%, 59 progetti approvati su 128 presentati), la Puglia (43%, 40 su 93), la Campania (42,6%, 75 su 176), e la Sicilia il 36,5% (64 su 175).

I beni si raccontano

Libera ha lanciato una nuova campagna partita il 24 gennaio scorso per contare e raccontare il valore e i valori di questo mondo variegato e articolato. Così è stato chiesto ai soggetti gestori di beni confiscati di compilare un questionario in grado di scattare una fotografia aggiornata di quanto si muove attorno al tema del riutilizzo pubblico e sociale dei beni confiscati. Dopo solo un mese dall'avvio del monitoraggio 95 soggetti gestori hanno risposto al questionario proposto. In totale, gestiscono oltre 160 unità immobiliari confiscate, in 15 Regioni diverse e in oltre 50 comuni. Hanno sviluppato un capitale sociale di 481 persone impiegate, 618 volontari coinvolti e oltre 900 beneficiari (19,5% giovani, 16% cittadinanza, 10% disabili psico-fisici, 9% migranti). I soggetti hanno risposto anche sulle principali criticità riscontrate nella gestione del bene: al primo posto il degrado e/o abbandono delle strutture (28,24%) seguono le difficoltà economiche (28,24%), le difficoltà burocratiche (20,61%), i furti e/o spoliazioni 9,16%, e danneggiamenti ritorsivi 7,63%.

Le proposte

Per superare le criticità Libera fa alcune proposte: accrescere il livello di trasparenza delle pubbliche amministrazioni in materia di beni confiscati, affinché la piena conoscibilità dei dati e delle informazioni possa essere da stimolo per la partecipazione democratica dei cittadini e delle cittadine; coinvolgere il Terzo settore come presupposto per tutti gli interventi normativi pubblici e per gli interventi di sostegno finanziario pubblici e privati; mettere a sistema tutti i finanziamenti pubblici (locali, nazionali e di derivazione europea) che possono trovare negli immobili confiscati strumenti di realizzazione delle politiche pubbliche e in particolare le risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza Next Generation Eu.

La valorizzazione dei beni confiscati non dovrà riguardare soltanto opere di ristrutturazione e rifunzionalizzazione, ma comprendere la fase di startup e di gestione delle esperienze di riutilizzo, così come gli interventi di sostegno dovranno interessare tutte le Regioni e non solo il Sud e le Isole. Il Codice Antimafia dovrà essere attuato in tutte le sue positive innovazioni quale strumento efficace di contrasto patrimoniale alle mafie con l'effettiva estensione ai corrotti delle norme su sequestri e confische. Infine sarà vitale garantire il diritto al lavoro, sostenendo le esperienze delle cooperative nate all'interno di aziende sequestrate e confiscate, garantendo la tutela dei lavoratori con un supporto adeguato, al fine di perseguire la continuità imprenditoriale.

NON SIAMO NEANCHE A METÀ DEL GUADO

L'ultimo report del World Economic Forum mostra un grave degradarsi del divario di genere ed evidenzia la distanza siderale che separa l'Italia dagli altri Paesi europei.

È drammatico l'ultimo report del World Economic Forum sul divario di genere. Secondo i dati più recenti, l'Italia si posiziona in 79esima posizione su 146 paesi analizzati. Rispetto al 2022 perdiamo quindi ben 16 punti, soprattutto a causa di un netto peggioramento nella categoria "leadership politica" dove passiamo dalla 40esima alla 64esima posizione. Per stilare la classifica sono state analizzate diverse macrocategorie. Si parte dalla "partecipazione economica", dove l'Italia è in 104esima posizione (era al 110mo posto nel 2022) ottenendo un punteggio dello 0,6% (la scala va da 0 a 1). Prima di noi si classificano El Salvador (103) e l'Uganda (102).

Esaminando le sottocategorie si scopre come per quanto riguarda la partecipazione al mondo del lavoro siamo al 93esimo posto a livello mondiale, mentre per la parità di salario tra uomini e donne all'80esimo. Si scende alla 107esima posizione se si va ad analizzare a quanto ammonta il divario nel reddito da lavoro stimato e al centesimo se infine si osserva quante donne riescono a ricoprire ruoli dirigenziali o di management. Bene, invece, il mondo dei "professional and technical workers" dove si ottiene un punteggio dello 0.88%, molto vicino alla parità di genere.

Altra categoria analizzata è quella che riguarda il "livello di istruzione". L'Italia si posiziona al 60esimo posto, perdendo una posizione rispetto al 2022 e ottenendo un punteggio dello 0,99%. Le sottocategorie di questa voce vedono: un livello di alfabetizzazione che ci posiziona al 65esimo posto, di iscrizione alla scuola primaria dove scendiamo al 77esimo posto e di iscrizione alla scuola secondaria dove cadiamo in 95esima posizione. Un livello che, se confrontato alla media mondiale, ci regala uno 0.99%, descrivendo dunque una uguaglianza quasi totale per quanto riguarda il livello di istruzione tra donne e uomini.

Terza categoria in gioco riguarda "la salute e dunque il potersi curare". L'Italia si posiziona al 95esimo posto con un punteggio dello 0,96%, pari merito con la Giamaica. Davanti a noi Canada, Barbados e Belgio con percentuali vicine allo 0,98%. Su questa categoria c'è però da dire che rispetto al 2022 abbiamo scalato posizioni, passando dal gradino 108 al 95.

Ultima macrocategoria esaminata è la "partecipazione politica". L'Italia in questo caso si classifica nel 2023 in 64esima posizione perdendo ben 24 posti, ottenendo un punteggio solo dello 0,24%. Dato che sottolinea come il mondo della politica nel nostro Paese sia ancora appannaggio quasi esclusivo degli uomini. Meglio di noi fanno gli Usa, Malta, Panama e l'India. Andiamo adesso ad analizzare le sottocate-

gorie. Per quanto riguarda la presenza di donne nel Parlamento, il punteggio è dello 0,48%. Scendiamo poi alla 53esima posizione se si vanno a guardare quante donne ricoprono ruoli ministeriali (punteggio: 0,3%) e al 72esimo posto per quanto riguarda il numero di donne che hanno guidato il Paese. In questo caso il punteggio ottenuto è veramente basso: 0,007%. Aspetto, quest'ultimo, che risulta essere lacunoso anche in tutti gli altri paesi analizzati. Il report sottolinea infatti come sebbene vi sia stato un aumento del numero di donne che ricoprono incarichi decisionali politici in tutto il mondo, il raggiungimento della parità di genere rimane un obiettivo lontano e le disparità regionali sono significative. Al 31 dicembre 2022, circa il 27,9% della popolazione mondiale, pari a 2,12 miliardi di persone, vive in Paesi in cui le donne ricoprono il ruolo di Capo dello stato: dato significativamente in crescita, rispetto agli anni passati. Il 2022 ha visto una crescita anche nel numero delle donne che ricoprono ruoli chiave nella politica. Un'altra recente tendenza positiva che si è osservata a livello globale è la quota di donne nei parlamenti. Nel 2013, solo il 18,7% dei parlamentari erano donne, mentre nel 2022 siamo passati al 22,9%.

Nel complesso, per il 14esimo anno consecutivo, è l'Islanda a occupare la prima posizione nel report, ottenendo un punteggio del 91,2% (l'Italia ha ottenuto il 70%). Secondo il Wef, l'Islanda continua a essere l'unico Paese ad aver colmato oltre il 90% del suo divario di genere. Nella top five globale troviamo altri tre Paesi nordici: Norvegia (87,9%), Finlandia (86,3%), Svezia (81,5%), accompagnati dalla Nuova Zelanda che appartiene invece all'area dell'Asia orientale e del Pacifico. A livello europeo c'è da evidenziare la Germania, che sale al sesto posto (81,5%), la Lituania che ritorna nella top ten (80%) e il Belgio che entra in decima posizione per la prima volta. L'Italia si trova invece al 30esimo posto su 36 paesi.

Molto eloquente il parere di Claudia Segre, presidente di Global Thinking Foundation, fondazione nata nel 2016 per sostenere, patrocinare e organizzare iniziative e progetti che abbiano come obiettivo l'alfabetizzazione finanziaria rivolta a soggetti indigenti e alle fasce deboli della società: «Il risultato mostrato dal "Global gender gap report 2023" del World Economic Forum, purtroppo, conferma ciò che già temevamo per le donne italiane nella fase postpandemica: numerosi posti di lavoro persi e passi incompiuti fatti sull'adempimento dell'agenda 2030 e della convenzione di Istanbul. Non c'è sostenibilità senza le donne, e l'approccio alle politiche lavorative al femminile deve essere sistemico in un'ottica sia di sostegno alle famiglie, sia di supporto alla formazione Stem (science, technology, engineering e mathematics, ndr)», ha scritto l'esperta sulla sua pagina Linkedin.

«Sono molte le aziende», conclude Segre, «che stanno implementando il sostegno alla genitorialità e l'approccio alle carriere al femminile, ed è questa la giusta direzione nella quale ci si deve muovere tutti insieme, perché quella distanza siderale nella classifica rispetto alla Francia, alla Germania e agli altri Paesi europei sulla parità di genere si riduca rapidamente».

Cecilia M. Voi Giornalista e critico cinematografico, nonché direttore del Magazine di Comunicazione Strategica, ha collaborato a lungo con testate specialistiche nell'ambito dell'audiovisivo e dei nuovi media. Laureata in Teorie e tecniche della comunicazione mediale, opera con i più aggiornati strumenti in ambito formativo, con particolare accento sulle tecniche di educazione informale.

La non-sostenibilità del lavoro femminile in Italia

Giovanna Meridiano

Scende l'occupazione femminile, con alti tassi di abbandono del lavoro da parte delle lavoratrici madri e l'emergere di enormi ostacoli culturali, come riporta la ricerca Nodus.

La parità di genere è uno degli obiettivi chiave dell'agenda Onu per lo sviluppo sostenibile entro il 2030. In questo contesto l'interazione tra economia e società crea un ambiente in cui la sostenibilità richiede che siano soddisfatti alcuni requisiti di base, come le politiche paritetiche di avanzamento di carriera, l'equità salariale e di accesso alla formazione. Le cose sembrano andare in questo senso in Italia, primo Paese dell'Unione Europea per numero di imprenditrici e lavoratrici autonome, come indicato da un report presentato durante la Convention del Movimento Donne Impresa di Confartigianato. Nonostante le sfide economiche e le incertezze geopolitiche, infatti, l'occupazione in Italia sta mostrando una tendenza positiva trainata principalmente dalle donne. Prendendo in considerazione diversi studi statistici del primo trimestre 2023 l'occupazione è aumentata del 2,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, con un aumento del 2,9% per le donne e dell'1,8% per gli uomini. Questo supera la media dell'Ue e altri Paesi europei come la Francia e la Spagna.

Le donne sono infatti cruciali anche nel recupero dell'occupazione indipendente, contribuendo all'81,7% dell'incremento degli occupati indipendenti nell'ultimo anno. Tuttavia il tasso di abbandono del lavoro tra le donne lavoratrici è del 19%, principalmente a causa delle responsabilità di cura dei figli. Le barriere per le madri lavoratrici includono la mancanza di servizi per le famiglie, ritardi culturali, politiche attive parzialmente efficaci, pay gap di genere, asimmetria dei ruoli nelle coppie e pregiudizi culturali diffusi. Inoltre le donne lavoratrici hanno spesso contratti precari, lavori part-time involontari o lavori non regolari.

Nel dettaglio, il part-time involontario riguarda il 17% delle donne, e il pay gap di genere è del 16%. Dopo due anni dalla maternità, una lavoratrice guadagna dal 10% al 35% in meno rispetto a quanto avrebbe guadagnato senza figli. La maggior parte delle donne intervistate vuole lasciare il lavoro, e l'80,8% di loro lavora a tempo pieno. Oltre il 95% delle intervistate svolge più del 50% del lavoro di cura familiare, evidenziando una forte asimmetria dei ruoli nelle coppie.

L'occupazione femminile è più alta nelle Regioni con una maggiore spesa pubblica per asili nido e servizi di supporto alle famiglie. Le Regioni del Nord superano di gran lunga quelle del Sud in termini di occupazione femminile, principalmente a causa della differenza nella spesa pubblica per i servizi di supporto alla genitorialità. Le principali Regioni italiane che registrano un aumento significativo dell'occupazione femminile sono Veneto, Lombardia, Lazio, Piemonte, Toscana e Emilia-Romagna mentre nel Mezzogiorno si registra il tasso di occupazione femminile tra i più bassi in Europa.

Tali dati evidenziano che non esiste una correlazione lineare tra un basso tasso di occupazione femminile e tassi di natalità più alti in Italia. Al contrario l'Italia ha tassi di natalità notevolmente bassi, ben al di sotto delle medie europee, mentre Paesi come la Francia e la Germania mantengono tassi di natalità stabili e significativamente più alti, con un'occupazione femminile del 70,8% in Germania e del 60,9% in Francia.

La ricerca Nodus

Una ricerca significativa è quella del Centro Studi Nodus sul ruolo della donna nel mondo del lavoro, alla luce dell'impattante evoluzione della remotizzazione della prestazione lavorativa. Il documento menziona un obiettivo del Piano nazionale di ripresa e resilienza riguardante l'aumento dell'occupazione femminile del 4% entro il 2026, passando dall'attuale tasso di occupazione femminile di circa il 50% al 54%. A marzo 2023 i dati dell'Istat mostrano un notevole aumento dei tassi di occupazione, con un record

di occupati che non si verificava dal 2004, portando il tasso complessivo di occupazione al 60,8%. Anche il tasso di occupazione femminile sembra migliorare, con una media del 50,8% nei primi 9 mesi del 2022.

Il periodo pandemico, però, ha avuto un impatto negativo sull'occupazione femminile in Italia, con un aumento del tasso di abbandono del lavoro da parte delle lavoratrici madri, creando una situazione di impoverimento culturale, sociale ed economico senza precedenti in Europa. Lo studio menziona un campione di oltre mille madri con figli minorenni, lavoratrici e non lavoratrici, distribuite su tutto il territorio nazionale. Sebbene questo campione non sia rappresentativo dell'intera realtà italiana e non abbia una vocazione statistica, ha fornito alcune tendenze significative sulla situazione delle madri in Italia.

Il rapporto "Le Equilibriste 2020 e 2021: la maternità in Italia" di Save the Children ha poi evidenziato come la condizione delle donne, in particolare la conciliazione tra lavoro retribuito e lavoro di cura, si sia aggravata durante i due anni di pandemia, causando un aumento del tasso di abbandono del lavoro tra le madri. Questo fenomeno ha avuto gravi conseguenze culturali, sociali ed economiche e rappresenta una sfida significativa per l'Italia.

Gli ostacoli culturali

Il rapporto Nodus evidenzia che fin dall'infanzia si tende a utilizzare un linguaggio differenziato quando ci si rivolge ai figli maschi e femmine, contribuendo così a creare forti differenze di genere che possono influenzare le scelte future delle donne. L'asimmetria dei ruoli nella coppia, la disparità nel lavoro domestico e nella cura dei figli rappresentano il cuore della questione culturale. Per affrontare questi problemi lo studio suggerisce che sia necessario promuovere l'uguaglianza di genere sin dalla prima infanzia e nell'ambito scolastico. Viene menzionato per esempio il fatto che in Italia manca una legge che regoli la presenza del fasciatoio nei bagni pubblici, il che contribuisce a mantenere gli stereotipi di genere. Cambiare questa pratica richiederebbe azioni concrete, come garantire la presenza di fasciatoi accessibili a entrambi i sessi nei bagni pubblici. Anche l'estensione del congedo di paternità obbligatorio, come avviene in Spagna, rappresenterebbe un passo importante verso una maggiore parità di genere e una trasformazione culturale. Tale misura potrebbe contribuire a promuovere una maggiore simmetria nei ruoli all'interno delle coppie.

Il documento menziona infine l'assegno unico e universale in vigore in Italia dal marzo 2022 come un sostegno economico per le famiglie con figli a carico. Tuttavia si sottolinea che gli importi possono essere relativamente limitati rispetto alle esigenze delle famiglie, ma rappresentano comunque uno sforzo per sostenere economicamente le famiglie con bambini.

Le politiche per ridurre il divario di genere

I risultati dell'indagine dimostrano che l'Italia deve affrontare l'emergenza del declino demografico con misure più efficaci e rapide rispetto a quelle attualmente in atto. Sebbene la legge Golfo-Mosca del 2019 imponga una quota del 40% di donne nei consigli di amministrazione, la percentuale reale di donne in posizioni di responsabilità nelle imprese italiane rimane molto bassa. Nonostante il progresso nelle nomine nei Cda, le donne hanno ancora una presenza molto limitata nei ruoli di vertice, come Ceo, Cfo e Coo.

Come riporta Nodus, uno studio dell'Università Bocconi ha messo in evidenza che la percentuale di donne ai vertici delle 50 maggiori imprese italiane è ancora molto bassa, con percentuali dello 0% per alcune posizioni di responsabilità. Ciò comprova che le quote di rappresentanza nei Cda da sole non sono sufficienti a garantire una parità di genere effettiva nelle posizioni di leadership.

Il "Sistema di certificazione della parità di genere" è un componente chiave del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), gestito dal Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri. Questo sistema ha l'obiettivo di incentivare attivamente le imprese a implementare politiche efficaci per ridurre il divario di genere in tutti i settori che maggiormente influiscono sulla progressione professionale delle donne.

L'implementazione di questo sistema mira a promuovere l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro, un passo fondamentale per migliorare la coesione sociale e territoriale, nonché per favorire la crescita economica dell'Italia. È cruciale tuttavia che il processo di certificazione venga attuato con un impatto reale e significativo, evitando il rischio di diventare una mera operazione di facciata, nota come "pinkwashing."

Per allinearsi alle medie europee, l'Italia dovrebbe mirare a un tasso di occupazione femminile di almeno il 62%. Attualmente c'è una notevole variabilità geografica nell'occupazione femminile in Italia, con alcune Regioni del Nord che superano la media nazionale e il Sud e le isole che rimangono notevolmente al di sotto.

La spesa dei comuni per i servizi legati alla prima infanzia sembra avere un impatto significativo sull'occupazione femminile, con Regioni come la Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige e l'Emilia-Romagna che hanno una spesa maggiore e tassi di occupazione femminile più elevati.

Conciliare lavoro e vita privata

Il documento riporta i risultati di una survey che ha esplorato le opinioni delle lavoratrici madri in merito al lavoro da remoto. Le risposte evidenziano una serie di vantaggi e preoccupazioni legate a questa modalità di lavoro. Tra i vantaggi più citati dello smart-working c'è l'eliminazione dei tempi di spostamento, la maggiore flessibilità degli orari, la possibilità di supervisionare le attività domestiche o l'assistenza ai nipoti, e la capacità di dedicarsi ad attività personali come lo sport o le faccende domestiche durante le pause. Questi benefici contribuiscono al miglioramento del bilanciamento tra lavoro e vita privata.

Lo smart-working rischia di condannare le donne a essere escluse dalla carriera professionale, isolandole.

Alcune lavoratrici madri hanno comunque manifestato preoccupazioni riguardo al lavoro da remoto, tra cui la difficoltà a disconnettersi dal lavoro, il desiderio di separare chiaramente i tempi di lavoro da quelli di cura familiare, la mancanza di spazi adatti per il lavoro da remoto e le interferenze tra il lavoro e le attività domestiche. Alcune hanno anche menzionato la sensazione di alienazione dal lavoro e il desiderio di mantenere rapporti solidi con i colleghi e l'ambiente lavorativo tradizionale.

Un punto critico emerso dallo studio riguarda il rischio che il lavoro da remoto diventi un'opzione esclusiva per le donne, specialmente in lavori ripetitivi e impiegatizi, senza opportunità di crescita professionale all'interno dell'organizzazione. Questo potrebbe accentuare l'asimmetria dei ruoli di genere nelle coppie e compromettere le possibilità di avanzamento di carriera per le donne. Le risposte hanno rivelato che all'aumentare dei giorni di lavoro in smart-working, cresce la percentuale di donne che sperimentano un aumento del carico di lavoro di cura, il che potrebbe aggravare l'asimmetria dei ruoli nella coppia.

È pertanto importante garantire che il lavoro da remoto non diventi una pratica esclusiva delle donne e che sia gestito in modo equo e condiviso all'interno delle coppie.

Ridaje, giardinieri della dignità

Alessandro Battaglia Parodi

La startup romana ha saputo "ridare" un'altra chance ai senza fissa dimora attraverso un mix di formazione, tecnologia e tanta sana umanità, inaugurando un modello di business basato sul recupero della persona e sull'utilità sociale.

Nato come spinoff di un progetto di ricerca Horizon 2020 dedicato all'empowerment delle imprese non profit, Ridaje rappresenta un esperimento imprenditoriale molto interessante nel panorama degli interventi di economia sociale.

Il suo nome ricalca l'esortazione romanesca che esprime incoraggiamento verso qualcuno, in questo caso le persone che si trovano in una condizione di grave fragilità economica e che possono riscattarsi con un lavoro dignitoso e rispettato da tutti: quello di giardiniere. Stiamo parlando di soggetti senza fissa dimora, ex detenuti, migranti e richiedenti asilo, che con Ridaje trovano un appoggio per ripartire, oltre a imparare un mestiere che potrà servire per rimetterli in carreggiata.

La startup romana, premiata nel 2022 nel challenge Open Innovation di Fs Italiane, ha saputo dare dignità a queste persone attraverso un mix di formazione, tecnologia e tanta sana umanità, inaugurando un modello di business basato sul recupero della persona e sull'utilità sociale. Ridaje è infatti un mix tra la startup e l'impresa sociale vera e propria, dove lo sviluppo delle competenze sposa la solidarietà.

Alessandro Battaglia Parodi ha una lunga esperienza giornalistica nel mondo della comunicazione d'impresa, del marketing, del retail e dell'agrifood. Laurea in Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni, è da sempre attratto dagli studi socio-economici e dalle indagini di mercato.

La scommessa sui lavoratori

L'amore per Roma e il desiderio di contribuire a migliorarla dal punto di vista del decoro urbano e della sicurezza, ha indotto i due fondatori, Lorenzo Di Ciaccio e Luca Mongelli, a scommettere su un progetto che a tutta prima poteva sembrare impossibile. Recuperare gli "ultimi" dalla strada e farli diventare giardinieri urbani non era certo una passeggiata. Nonostante le difficoltà di avvio, il progetto Ridaje ha iniziato a dare i primi frutti, a partire dall'accordo con Ferrovie dello Stato per la manutenzione delle zone verdi della Capitale di propria pertinenza. Da quel momento in poi gli ordini da parte di altre aziende per il giardinaggio delle proprie aree hanno iniziato ad arrivare copiosi, creando contratti di lavoro e un impatto positivo sul territorio e sulla comunità.

Ma andiamo con ordine e partiamo dall'idea iniziale, quella del suo fondatore Lorenzo Di Ciaccio, ingegnere informatico e creatore del progetto. Impegnato per oltre un decennio come volontario Caritas in un dormitorio romano per senza fissa dimora, Di Ciaccio ha escogitato una soluzione informatica che permettesse di reinserire nel mondo del lavoro queste persone fragili sottraendole alla vita di strada. Su segnalazione del Comune di Roma e attraverso le indicazioni fatte dai cittadini sul sito di Ridaje, vengono individuate alcune aree giochi, parchi o ville in stato d'abbandono che possono essere oggetto di riqualificazione da parte di una o più squadre di giardinieri. Le segnalazioni sul sito Ridaje.com avvengono secondo la formula del crowdfunding, con una mappatura delle zone suggerite e una raccolta fondi da parte dei cittadini interessati alla riqualificazione di quella singola area.

Che cosa significa adottare un'area verde

Una volta raggiunto l'obiettivo di raccolta, la squadra di giardinieri provvede alla pulitura dell'area adottata, alla successiva decorazione orticola o floreale e infine alla sua manutenzione nel corso del tempo. La riqualificazione e la manutenzione di un'area verde da parte di Ridaje consiste anche nella raccolta rifiuti e nella pulizia con l'utilizzo di decespugliatore e tosaerba. Che si tratti di un'azienda, un'associazione o di un comitato di quartiere, chiunque può adottare un'area verde e renderla viva, presidiata e quindi più sicura. L'amministrazione capitolina consente infatti dal 2014 l'adozione di aree verdi comunali con l'impegno di curarle secondo precisi standard.

Le aree verdi da adottare e accudire possono essere di tanti tipi: piccoli parchi con o senza aree giochi,

aiuole, spartitraffico, rotatorie a verde, piste ciclabili e molte altre tipologie. Lo stesso comune capitolino ha istituito una pagina web in cui viene riportato l'elenco delle aree verdi in manutenzione al Dipartimento Tutela Ambientale, suddivise per municipi e che possono essere adottate. La procedura di adozione dell'area verde è piuttosto semplice: si presenta una domanda tramite compilazione di un apposito modulo a cui segue un sopralluogo da parte del Comune o della Circoscrizione. I tempi medi di attesa per ottenere l'adozione di un'area sono di 1-2 mesi. Una volta raccolti i fondi necessari all'intervento, i team di giardinieri si prendono carico dell'area, la riqualificano e la manutengono per tutto il periodo stabilito. E, ultimato il lavoro di riqualificazione, Ridaje emette una regolare fattura per servizi svolti, il cui costo è interamente deducibile.

La rigenerazione dei "ridajers"

Tramite il modello di business di Ridaje non viene tuttavia adottata solo un'area verde, ma viene realizzata un'azione dal forte impatto sociale che ha due ricadute fondamentali: la prima è diretta, concreta e avviene sulla rigenerazione di un territorio abbandonato, la seconda è indiretta e riguarda la vita dei lavoratori di Ridaje, ai quali viene concessa una straordinaria chance di riscatto sociale. La cura del verde è infatti lo strumento attraverso il quale i soggetti coinvolti cominciano a sentirsi responsabili di qualcosa, per poi imparare ad accudire se stessi.

I lavoratori di Ridaje vengono ingaggiati tra le fila dei senza tetto, persone semplicemente ignorate ai margini delle strade. Le persone selezionate da Ridaje in un primo screening seguono un percorso di formazione intensivo di 40 ore sul giardinaggio, sulla manutenzione di spazi verdi, sulla sicurezza nel lavoro e sulla gestione degli interventi sul territorio. Non si tratta di un corso dedicato solo alle competenze tecniche, ma sono previsti momenti motivazionali, di etica del lavoro e di etica personale volti a coinvolgere queste persone fragili per renderle competenti e pronte a lavorare. L'obiettivo è che reimparino a relazionarsi con la realtà che li circonda in modo edificante e positivo.

Identità basata sul ruolo

I giardinieri di Ridaje sono regolarmente assunti e pagati per il loro lavoro, anche se la retribuzione da sola non è sufficiente da garantire uno stipendio che renda indipendenti i ridajers. Ai "ridajers" viene inoltre fornita una stanza in un appartamento in condivisione dedicato soltanto a loro, togliendoli quindi dalla strada. Si tratta di un elemento importantissimo per il recupero e il riordino del "sé", dal momento che possono ora riconquistare una propria identità, avere un cognome e un nome affissi a un citofono, poter dire e dimostrare dove abitano dal punto di vista giuridico-sociale: i ridajers hanno così un domicilio stabile per i propri documenti e non devono più indicare l'indirizzo fittizio "via Modesta Valenti" come tutti gli altri senza tetto.

I ridajers lavorano sotto la supervisione di un coordinatore che fornisce loro le indicazioni e le istruzioni necessarie. Nella loro divisa professionale posseggono ognuno la propria mansione e il proprio piano operativo, e vengono trattati come professionisti, senza mai avere alcun riferimento al proprio passato in strada. Ma soprattutto hanno ora un ruolo e svolgono un mestiere che gli permette anche la ricerca di un altro lavoro.

MANAGEMENTANALYTICS

Servizi in rete per la consulenza aziendale

Offriamo strumenti di analisi per diverse occasioni e fasi della gestione aziendale. I nostri prodotti mirano a fornire soluzioni modulari e scalabili a consulenti, dirigenti e bancari per lo sviluppo delle proprie attività e delle imprese clienti.

Seguici su
www.managementanalytics.it

Robert Doisneau

Dai primi passi nel campo della litografia passando per l'impiego pubblicitario alla Renault, la fotografia di Robert Doisneau ha saputo svilupparsi con evidenza soltanto nel dopoguerra con importanti lavori e pubblicazioni di successo, di cui la mostra svizzera fa ampio impiego.

Pinacoteca cantonale Giovanni Züst, Rancate (Mendrisio), Canton Ticino, Svizzera – fino al 25 febbraio 2024

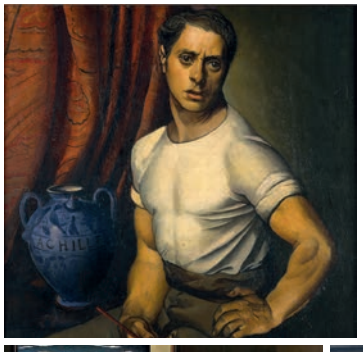
Pittori del Settecento tra Venezia e Impero
Arte attraverso i territori del Friuli Venezia Giulia

La grande esposizione allestita su due sedi, a Udine e a Gorizia, mette in luce l'osmosi tra aree storicamente riconducibili a differenti entità statali del Settecento, con lingue, tradizioni e visioni diverse. Ma territori assai contigui per i grandi pittori che traghettarono originali modi di esprimere l'arte.

Udine, Castello – Gorizia, Palazzo Attems Petzenstein – fino al 7 aprile 2024

Achille Funi
Un maestro del Novecento tra storia e mito

Ferrara rende omaggio al suo artista Virgilio Socrate Achille Funi, protagonista dei principali movimenti che caratterizzarono la cultura italiana della prima metà del Novecento, dal Futurismo, al Realismo magico, fino al muralismo degli anni Trenta, pur mantenendo una propria e distintiva autonomia espressiva.



Ferrara, Palazzo dei Diamanti – fino al 25 febbraio 2024

Futurismo di Carta
Forme dell'avanguardia nei manifesti della Collezione Salce

Il Futurismo riuscì a essere pervasivo di ogni aspetto della quotidianità, a partire dall'editoria e dalla grafica pubblicitaria. E proprio quest'ultima divenne l'espressione più incisiva del linguaggio futurista trovando in Fortunato Depero il suo esponente più rappresentativo.

Treviso, Museo nazionale Collezione Salce (Complesso di San Gaetano) – fino al 25 febbraio 2024

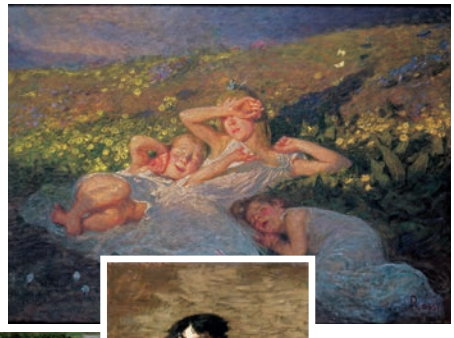
Dorothea Lange
L'altra America

Ritrattista borghese del New Jersey, Dorothea Lange aveva scelto di non fotografare i divi o i grandi protagonisti del suo tempo, per concentrarsi invece sugli "ultimi" di un'America che stava affondando nella Grande Depressione.

Museo Civico di Bassano del Grappa (Vi) – fino al 4 febbraio 2024

Luigi Rossi (1853-1923)
Artista europeo tra realtà e simbolo

Artista popolare a livello europeo soprattutto per le illustrazioni di alcuni dei maggiori best sellers di fine Ottocento, Luigi Rossi seppe elaborare in modo del tutto originale l'innovazione che percorreva l'arte del tempo applicando la modernità della fotografia alla pittura.



Verona, Palazzo della Gran Guardia – fino al 14 febbraio 2024

Pnrr. La grande abbuffata

di Tito Boeri e Roberto Perotti
FELTRINELLI

208 pagine - 2023
ISBN: 9788807493843

L'Italia ha chiesto il massimo delle somme del programma Next Generation Eu esponendosi a gravi rischi finanziari. Benché concessa a tassi agevolati, quella enorme mole di prestiti andrà infatti restituita. Questo grave vizio d'origine ha reso l'impresa del Pnrr più simile a una grande abbuffata: prendere più soldi possibile, poi si vedrà.

Il capitalismo della frammentazione

di Quinn Slobodian e Giovanni Garbellini
EINAUDI

376 pagine – 2023
ISBN: 9788806251765

La globalizzazione ha mandato in frantumi la geografia degli Stati-nazione creandone di nuovi e immensamente più piccoli: paradisi fiscali, porti franchi, città-Stato, enclaves blindate e zone economiche a statuto speciale. Nuove aree del mondo esonerate da tasse e dalle regole dei comuni mortali, nelle quali dimora l'ultracapitalismo più sfrontato e antidemocratico.

Una storia dei diritti delle donne

di Alessandra Facchi e Orsetta Giolo
IL MULINO

224 pagine – 2023
ISBN: 9788815383716

Difficile tracciare una storia esaustiva della storia giuridica dei diritti delle donne. Questo libro ci è riuscito, grazie alle sue coltissime autrici, filosofe del diritto, che si incamminano per i secoli attraverso una lunga ricognizione che prende le mosse da solide radici europee per poi intrecciarsi a tematiche "altre" come la gestazione e la mercificazione del corpo, fino a toccare i diritti religiosi e culturali.

Il Terzo settore nel Mezzogiorno

a cura di Guido Memo
RUBBETTINO

202 pagine - 2023
ISBN: 9788849875935

Può il Terzo settore diventare il protagonista di un nuovo meridionalismo? Dalla riforma agraria del 1950 fino a oggi, il volume cerca di documentare come lo sviluppo degli ultimi decenni del non profit al Sud sia ormai in grado di indicare una strada nuova, fondata sulla cittadinanza attiva e sull'economia solidale, che non può più essere trascurata.

enjoy
italianway
L'Italian Way è uno stile di vita.
Enjoy Italian Way nasce per regalare l'esperienza del "Vivere all' italiana".
I migliori prodotti, i territori, i personaggi e le loro storie
sono protagonisti di una selezione realizzata per singole regioni
da chi ha le competenze per scegliere solo il meglio.
Entra anche tu nel mondo Enjoy Italian Way
enjoyitalianway.com

Acta
NON VERBA

Il portale informativo dedicato alla cultura dell'agire

Interviste, dibattiti e approfondimenti quotidiani volti a interpretare
la complessità del presente e a disegnarne le evoluzioni:
Acta News, dedicato all'economia, all'impresa e alla cultura;
Acta Sociale, sul mondo del Terzo Settore;
Osservatorio UE, daily news su Europa e Recovery Plan.

Seguici anche online
www.actanonverba.it